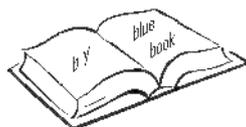


Appendici del futuro 3

Altri 18 racconti apparsi in appendice ad *Urania*

© 2007 Bluebook



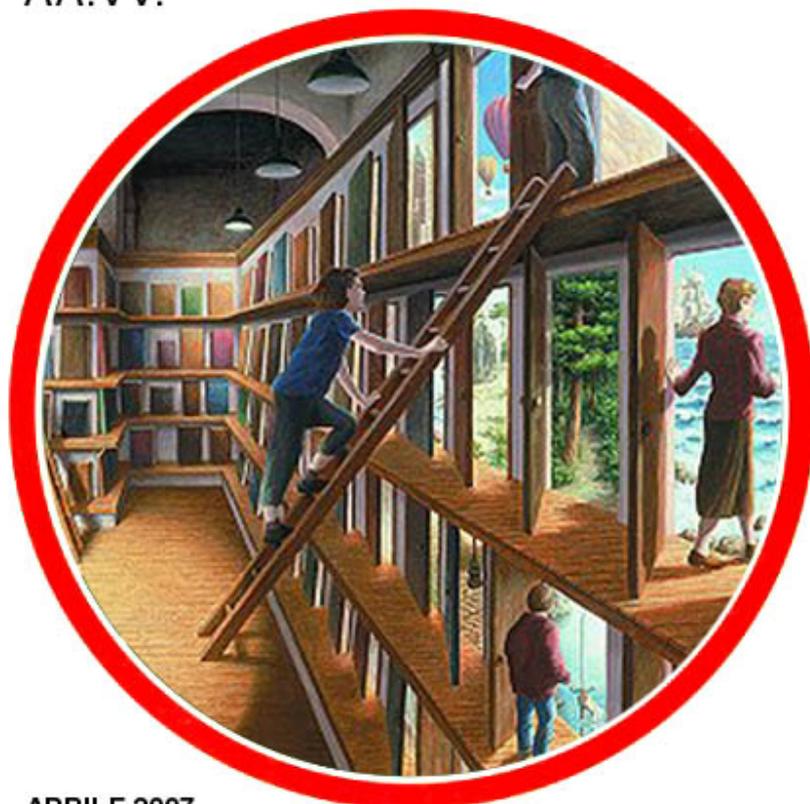
URANIA

APPENDICI
DEL FUTURO 3

LE ANTOLOGIE

AA.VV.

BLUEBOOK



APRILE 2007

Indice

Il segreto di Stonehenge di Harry Harrison.....	3
Il ragazzo nuovo di Maureen Bryan Exter.....	6
Costume canino di Kit Reed.....	22
Il figlio cambiato di Frederik Pohl e C.M. Kornbluth	27
Il cerchio di Howard Fast.....	37
Il volto di John Sladek.....	47
Povero Tam senza parole e senza gloria di Fredrik Pohl e C.M. Kornbluth	56
Il terminal di Charles Runyon	64
I viaggi straordinari di Amélie Bertrand di Joanna Russ	72
Chi ci aspetta su Venere di Bill Pronzini.....	82
Il cancello dei Rosfo di Coleman Brax	89
Prez di Ron Goulart.....	95
La vite di Kit Reed	108
Lavori pubblici di Arlan Keith Edwards	116
Monumento alla Terza Internazionale di Rudy Rucker.....	124
L'ultimo piacere di Andrea Sperelli di Marco e Dida Paggi.....	130
Io e la mia ombra di Larry Eisenberg.....	133
Il negozio di campagna di Ronald Anthony Cross.....	139

Il segreto di Stonehenge

di Harry Harrison

Titolo originale: *The Secret of Stonehenge*

Traduzione di Mario Galli

© 1968 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 498 di *Urania* (6 ottobre 1968)

Nuvole basse correvano nel cielo del crepuscolo, e si sentiva il picchiettare della pioggia frammista a nevischio. Quando il dottor Lanning aprì la portiera del camion, venne investito dal vento freddo dell'artico che attraversava la pianura di Salisbury senza incontrare ostacoli. Il dottor Lanning affondò il mento nel bavero e girò attorno al veicolo per raggiungere la portiera posteriore. Barker smontò ed andò a bussare alla porta del piccolo ufficio che sorgeva, poco lontano. Nessuno rispose.

— Male — disse Lanning prendendo una voluminosa cassa di legno ed appoggiandola delicatamente a terra. — Negli Stati Uniti non lasciamo i nostri monumenti nazionali incustoditi.

— Davvero? — disse Barker avviandosi al cancello che si apriva nel recinto di rete metallica. — Allora immagino che tutte quelle iniziali scolpite sulla base del monumento di Washington siano dei graffiti neolitici. Comunque, state tranquillo, ho portato la chiave.

Aprì il cancello con un gran rumore di cardini arrugginiti, poi tornò indietro per aiutare Lanning a trasportare la cassa.

Verso sera, sotto il cielo grigio di nuvole basse, senza i cardrettini del gelato e i bambini che si arrampicano dappertutto, è l'unico modo di vedere Stonehenge. La pianura, piatta, si allunga verso il lontano orizzonte, e solo le grigie colonne di pietra hanno la forza di innalzarsi verso il cielo.

Lanning fece strada su per il grande viale, curvo nel vento.

— Sono sempre più grandi di quanto ci si immagini — disse, e Barker non rispose, forse perché era vero.

Si fermarono vicino all'Altare di Pietra ed appoggiarono la cassa a terra.

— Fra poco sapremo qualcosa — disse Lanning aprendo il lucchetto.

— Un'altra teoria? — domandò Barker, interessato suo malgrado. — I nostri monoliti hanno un certo fascino per voi e i vostri colleghi americani, vero?

— I problemi ci interessano sempre — rispose Lanning, e sollevò il coperchio scoprendo un grosso e complicato apparecchio montato su un treppiede di alluminio. — Io non ho particolari teorie. Sono qui soltanto per scoprire la verità. Ecco perché abbiamo costruito questa macchina.

— Interessante — disse Barker, e la freddezza del suo commento fu molto più gelida del vento. — Posso chiedervi cos'è quest'apparecchio?

— Un registratore temporale cronostatico. — Aprì le gambe del treppiede, e mise l'apparecchio accanto all'Altare di Pietra. — Lo hanno studiato i miei colleghi del MIT. Abbiamo scoperto che il movimento del tempo, a parte quello delle ventiquattro ore di ogni giorno nel futuro, significa la morte istantanea di ogni essere vivente. Almeno, abbiamo già ucciso scarafaggi, topi e polli. Non abbiamo ancora trovato cavie umane volontarie. Però gli oggetti inanimati possono essere mossi senza danno.

— Viaggi nel tempo? — domandò Barker, con un tono che lui sperò fosse diverso da quello di poco prima.

— Non proprio. Stasi di tempo, sarebbe meglio dire. La macchina rimane immobile dov'è. Sono le cose a passarle davanti. Con questo sistema siamo penetrati di diecimila anni nel passato.

— Se la macchina rimane immobile, significa che il tempo torna indietro.

— Forse è così. Chi potrebbe dire il contrario? Ecco, sono pronto a cominciare.

Lanning regolò alcuni quadranti inseriti in un fianco della macchina, premette un pulsante, e fece un passo indietro. Dall'apparecchio venne un leggero ronzio. Barker, perplesso, inarcò le sopracciglia.

— Quando l'apparecchio è in funzione non è consigliabile restare troppo vicino — disse Lanning.

Al ronzio seguì un secco scatto, e immediatamente l'apparecchio sparì.

— Non ci metterà molto — disse Lanning. La macchina riapparve mentre ancora lui stava parlando. Lui premette un altro pulsante, dietro l'apparecchio questa volta, e da una fessura uscì una fotografia. La mostrò a Barker.

— Questo è solo un viaggio di prova. L'ho rimandata indietro di venti minuti soltanto.

Nonostante l'obiettivo fosse puntato verso di loro, i due uomini non comparivano nella foto. Si vedeva invece la pianura deserta avvolta nelle ombre della sera, ed il loro camioncino parcheggiato in fondo al viale. Dietro il veicolo due uomini stavano mettendo a terra una grossa cassa gialla.

— Sbalorditivo — fu costretto ad ammettere Barker. — Di quanto la potete rimandare indietro?

— Sembra che non ci siano limiti. Tutto dipende dall'energia che viene impiegata. Questo modello è fornito di batterie in grado di spostarlo fino a diecimila anni avanti Cristo.

— E nel futuro?

— Per ora è un libro chiuso, ma riusciremo a risolvere anche questo problema. — Prese di tasca un quadernetto di appunti e lo consultò. Poi manovrò i comandi dell'apparecchio disponendoli diversamente. — Queste sono le date dei periodi in cui si presume che sia nato Stonehenge. Voglio fare delle riprese multiple. Questa leva registra la data che ho stabilito, ed ora posso prefissarne altre.

Per programmare le venti date stabilite fu necessario un gran girare di manopole. Quando ebbe finito, Lanning premette il pulsante che dava il via alla macchina, e raggiunse Barker.

Questa volta la partenza del registratore temporale cronostatico fu molto più spettacolare. Svanì quasi subito, ma si lasciò dietro una copia luminosa di se stessa: un contorno dorato, scintillante, perfettamente visibile nell'oscurità della sera.

— È normale? — domandò Barker.

— Sì, ma solo quando avvengono grandi spostamenti nel tempo. Nessuno sa con precisione a cosa sia dovuto. Noi lo chiamiamo eco temporale. Pensiamo che l'improvvisa partenza della macchina crei una specie di risonanza nel tempo. L'alone scompare nel giro di un paio di minuti.

Prima che il bagliore dorato fosse completamente scomparso la macchina riapparve, solida, nel preciso punto della sua eco spettrale. Lanning si sfregò le mani, soddisfatto, poi andò a premere il secondo pulsante. La macchina rispose con un ronzio, e dalla fessura cominciò ad uscire una lunga striscia di fotografie.

— Non è il risultato che mi aspettavo — disse Lanning. — Sono riprese diurne, ma non mostrano niente di nuovo.

Ma c'era, di che far fermare quasi il cuore di biologo di Barker. Erano una fotografia dopo l'altra della piana, con i monoliti eretti, e tutte le pietre trasversali al loro posto sulle colonne.

— Un mucchio di sassi — disse Lanning, ma nessun segno delle creature che li hanno messi in piedi. Però dimostra che una infinità di teorie sono sbagliate. Avete qualche idea del periodo in cui si ritiene che Stonehenge sia stato costruito?

— Sir Norman Lockyer ritiene che sia stato eretto il 24 giugno 1680 avanti Cristo — rispose Barker distrattamente, continuando a guardare, allibito, le fotografie.

— Per me è una data nuova.

I comandi vennero girati, e l'apparecchio tornò a svanire. Questa volta la foto fu addirittura sbalorditiva. Si vedeva un gruppo di uomini rozzamente vestiti, inginocchiati a terra, e tutti con le braccia protese verso la macchina.

— Ci siamo! — gridò Lanning, e fece fare alla macchina un mezzo giro, in modo da inquadrare la direzione opposta. — Ciò che stanno adorando si trova dietro la macchina. Scatto una foto da questa parte, e finalmente sapremo a chi è dedicato Stonehenge.

La seconda foto fu quasi identica alla prima, come lo furono quelle scattate a destra e a sinistra.

— È pazzesco — disse Lanning. — Sono tutti rivolti verso la macchina. Forse la macchina è proprio sopra a ciò che loro stanno adorando.

— No, l'angolazione dimostra che il treppiede è al loro stesso livello. — Un'idea improvvisa lasciò Barker a bocca aperta. — La vostra eco temporale può essere vista anche nel passato?

— Ecco... mi sembra possibilissimo. Pensate che...

— Esatto. Il bagliore causato dalla macchina dev'essere stato visto apparire e scomparire anche in quel periodo. Anch'io sono rimasto sorpreso. Per quella gente dev'essere stato un fenomeno sbalorditivo, inspiegabile, divino.

— La faccenda quadra — disse Lanning sorridendo, e cominciando a smontare la macchina. — Hanno costruito Stonehenge attorno all'immagine dell'apparecchio mandato indietro nel tempo a scoprire perché hanno costruito Stonehenge. Il problema è risolto.

— Risolto? Mi sembra che sia appena cominciato. un paradosso. Chi viene prima? la macchina, o il monumento?

Lentamente il sorriso scomparve dalla faccia del dottor Lanning.

Il ragazzo nuovo

di Maureen Bryan Exter

Titolo originale: *New Boy*

Traduzione di Mario Galli

© 1972 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 601 di *Urania* (17 settembre 1972)

Ero seduta di fronte ai miei trentanove allievi di quinta, occupati, in quel momento, a scrivere con diligenza. Tutti, tranne i due seduti vicino alla finestra, intenti a guardare con occhi sognanti la leggera pioggia. Specialmente uno.

I trentanove fogli per le relazioni, ancora da compilare, stavano di fronte a me, sulla cattedra. Anziché gli antiquati voti si dovevano fare un'infinità di osservazioni. Adesso si usa il moderno sistema dei commenti "individuali". La parola d'ordine del momento era: "istruzione individualizzata". Tre nuovi insegnanti su quattro non trovavano una sistemazione. Tutti i maestri che avevano un lavoro avevano anche troppi studenti, e le Autorità Superiori esigevano che individualizzassimo. Le Autorità sono spaventosamente ricche di inventiva quando si tratta di creare nuovi problemi per gli insegnanti di mezza età.

I ragazzi stavano rispondendo alle sciocche domande che il libro di lettura poneva alla fine di un racconto che parlava di un ragazzo e di un suo vitellino (avevo assegnato quel compito più per vincere l'irrequietezza che solitamente si accompagnava ai giorni di pioggia che per ragioni educative), e io stavo osservando soddisfatta che Donna non passava le sue risposte, solitamente sbagliate, alla sua cara amica Luanne, quando una mano si alzò. Sussultai nel vedere di chi era. — Sì, Johnny? — dissi.

Il ragazzo biondo si era riscosso dal suo sogno a occhi aperti, e aveva staccato lo sguardo dalla finestra. — Non posso fare questo compito, signora Emory — disse, spalancando gli occhi con innocenza. — Non ho il libro.

Le mie industriose formiche sollevarono la testa, trasformandosi di colpo in pigre cicale. Qualcuno si mise a ridere. Stavano lavorando al compito da circa venti minuti, e Johnny scopriva soltanto in quel momento di non avere il libro. Che bel tipo! Johnny era nuovo della classe, l'avevo con me soltanto da poche settimane. Una delle ragazze, incontrandomi in corridoio, mi aveva confidato quasi senza fiato che Johnny era "strano". Immaginai quello che avrei scritto sul rapporto. «Johnny lavora bene ma in un modo tutto suo».

Feci zittire la classe con l'occhiata da insegnante severa, e tutti quanti si rimisero al lavoro. Poi presi il mio libro (che non era dell'edizione per gli insegnanti, grazie al maestro di quinta dell'anno prima) e glielo portai, aprendolo alla pagina dove

cominciava il racconto e dove c'era anche il disegno dell'insipido ragazzo con il braccio intorno al collo dell'insipido vitello.

— Ecco — dissi, amabilmente. — Se non riesci a finire il compito nel tempo che resta, rimarrai in classe.

Mancavano circa dieci minuti all'intervallo, poi sarebbe venuta l'insegnante di musica per la lezione di musica corale. Di solito non facevo restare gli allievi in classe durante l'intervallo, perché anch'io avevo bisogno di qualche momento di riposo.

— Vi ringrazio, signora Emory — disse Johnny. In un attimo lesse il racconto, che era lungo circa dieci pagine, e un attimo dopo la sua penna stava correndo sulle righe del quaderno.

Sapevo già, per esperienza, che avrebbe finito in tempo. E che il compito sarebbe stato corretto, ordinato, e ben fatto. In più, sarebbe stato anche fatto con intelligenza. Nei suoi compiti impiegava di solito metafore, similitudini, riferimenti storici, analogie, giochi di parole che molte volte io non capivo, e citazioni in lingue diverse. Per quanto avessi sentito parlare di bambini prodigio, non avevo mai sperato di averne uno come allievo, soprattutto non in una classe con altri trentotto di gran lunga inferiori. Trentanove, contando me.

Quando suonò la campana ai ragazzi venne permesso di uscire dall'aula una alla volta, lasciando il compito sul primo banco della loro fila. Ma Johnny si attardò, e venne a portarmi il foglio personalmente.

— Sì, Johnny — dissi prendendo il suo compito e mettendolo sulla cattedra senza guardarlo.

— Signora Emory — disse lui — non avete mai pensato di scrivere un libro di scuola per la quinta classe?

— No — risposi, sorpresa. — Perché?

— Questo libro non vale niente. — Mi mise davanti il libro, e cominciò a sfogliarlo. — Potete vederlo da qui... e da qui... ci sono errori dappertutto.

Guardai la pagina che mi stava indicando. La parte centrale di un brano che parlava degli Indiani d'America. Uno di quegli spaventosi brani in cui si racconta come gli Indiani andarono incontro alle navi degli uomini bianchi che stavano sbarcando in America. — A che sbaglio ti riferisci in questa pagina? — chiesi alla fine. Io non ne avevo rilevati.

— A questo — disse, indicando. — Qui stanno parlando degli Sioux, ma li chiamano Irochesi.

— Ah, sì — dissi.

— Comunque — fece Johnny — il libro è spaventosamente noioso. Non piace a nessuno.

— È quello che abbiamo — dissi. — Anch'io non ne sono molto entusiasta. Ma un giorno o l'altro verrà cambiato.

— Probabilmente si limiteranno a fare qualche aggiornamento — disse Johnny in tono amaro. — Metteranno fotografie delle diverse razze, la storia di un ragazzino messicano e del suo asinello, e tre stelle in più sulla bandiera. — Si interruppe. — Due stelle in più, volevo dire.

Tacqui, combattuta tra il desiderio di andare a bere una tazza di caffè e conversare con adulti, e la curiosità per Johnny.

— Tuo padre ha interessi nel campo editoriale? — chiesi.

— No — rispose. Si drizzò sulla persona. — Dovreste pensare a scrivere qualcosa... cominciando da un libro di testo. Se lo scriveste sarebbe certamente migliore di quello che abbiamo.

— Ti ringrazio — dissi, considerando quelle parole come il normale complimento di uno studente che mi ammira ma con moderazione. Mi alzai. — Adesso devi scusarmi — dissi. — Voglio andare a bere un caffè.

Quando Johnny fu uscito, presi il foglio che lui mi aveva consegnato. Finii di leggerlo proprio nel momento in cui arrivavo alla sala dei professori. — Dai una occhiata a questo — dissi, porgendo il foglio a Rosemary Putnam, seduta nell'unica poltrona che c'era. Mi versai una tazza di caffè, caldo e denso, spostai una sedia vicino alla poltrona, e mi tolsi, finalmente, le scarpe.

— Allora, mamma — dissi; Rosemary aveva avuto da poco un bambino. — Che ne pensi?

Lei mi restituì il foglio. — Ti crea problemi di condotta?

— Ha la faccia e il temperamento dell'angelo autentico — dissi.

— Forse il problema è lui stesso — disse Rosemary. — È un ragazzo represso, e cerca di accentrare su di sé l'attenzione.

In quel momento Jim Abbott, il mio amante segreto ed assolutamente platonico, spinse una sedia accanto alla mia e si mise a sedere. — E chi non la cerca? — disse. — Io vorrei attenzioni maggiori in fatto di stipendio. — Mi strizzò l'occhio. — Come va la peste di Dan? — chiese, riferendosi all'ultima epidemia d'influenza che aveva colpito mio marito.

Sospirai. — L'influenza prospera, ma Dan spera sempre che da un giorno all'altro si stanchi di lui.

— Lo spero anch'io — disse Jim, allegramente — così io e te potremo scappare insieme. — Mi guardò con aria maliziosa. — Benderemo gli occhi al bacillo dell'influenza.

Rosemary non prestò nessuna attenzione a Jim, che aveva quindici anni meno di me, e che era felicemente sposato a una ragazza che nessuno avrebbe mai potuto definire brutta. — Questo tuo allievo, è sempre così... critico? — chiese.

— Chi è? — domandò Jim.

— Un nuovo allievo. — Mi rivolsi a Rosemary. — Per la verità non è particolarmente critico. Voglio dire, sì, lui pensa che le domande fatte in calce al racconto siano stupide, ma lo penso anch'io. Lui suggerisce giochi di parole. Sostiene che possono servire benissimo a tenere calmi i ragazzi durante le giornate di pioggia.

Jim corrugò la fronte. — Fammi vedere. — Gli diedi il foglio di Johnny, e lui cominciò a leggere in silenzio. Dopo un attimo mi guardò con aria interrogativa. — Piaget? Cita Piaget?

— Ringrazia che non l'abbia citato in francese — dissi, annoiata.

Lui riprese a leggere. — Be' — disse alla fine — non mi sono mai capitati compiti del genere.

— Com'è la cartella del ragazzo? — chiese Rosemary. — C'è qualcosa d'interessante?

— È qui da un mese — dissi. — La segreteria ha scritto due lettere alla sua vecchia scuola, ma non è ancora arrivato niente. Comunque ho ragione di credere che sia molto intelligente.

— Cosa c'era scritto sulla sua domanda d'iscrizione? — chiese Jim. — Cosa fanno i genitori?

— Suo padre è un libero professionista — dissi. — Sua madre è casalinga. Figlio unico. Non ha frequentato asili o nidi d'infanzia. — M'interruppi. — C'è una cosa, però: non ha avuto nessuna delle malattie dell'infanzia.

— Nessuna? — disse Jim, incredulo.

— La segretaria afferma che la madre, quando è venuta a presentare il ragazzo, sembrava una donna intelligente... e la madre ha detto il figlio non ha mai avuto malattie, tranne alcune normali manifestazioni di parziale perdita di energia. — Feci una pausa. — La segretaria dice di aver pensato che la donna stesse scherzando.

— È la nutrizione — disse Rosemary. — Dipende tutto dalla nutrizione. Oggi i ragazzi vengono imbottiti di vitamine, così crescono più forti, più intelligenti e...

— Chi sono i suoi amici? — chiese Jim, con curiosità. — Ne ha di amici?

— E di amiche? — disse Rosemary.

— Va d'accordo quasi con tutti. Non credo che consideri le ragazze dal punto di vista del sesso, comunque non le evita. — Feci una pausa. — Un amico ce l'ha... Di solito sono insieme.

— Chi è? — chiese Rosemary.

Sospirai. Rosemary era convinta di poter sempre giudicare qualcuno dalle persone che frequentava. — Dave Willem.

— Dave? — esclamò Rosemary.

— Dave? — disse Jim, contemporaneamente a lei. Sapevo che l'anno precedente aveva avuto Dave Willem nella sua classe, in quarta, prima di passarmelo con tante scuse. Improvvisamente parve ricordare qualcosa. — State parlando di quel ragazzo biondo che si vede sempre in giro con Dave?

— Ma perché mai un giovane così intelligente... — disse Rosemary.

— Sono ottimi amici — la interruppi. — Il primo giorno di scuola Johnny aveva dimenticato la merenda a casa, e Dave gli ha dato un panino spalmato di burro. Da quel momento sono diventati inseparabili.

— In fondo non c'è niente da dire su Dave — ammise Jim, lealmente. — È molto educato.

Mi guardò, come per aspettare una mia conferma.

Feci un cenno affermativo. — Lo so. È solo un po' ottuso.

— Probabilmente la loro è una relazione del tutto soddisfacente — disse Rosemary, pensosa. — Johnny parla, e Dave dice "sì". Come tra superiore ed inferiore.

— C'è qualcosa di più — dissi io. — E non credo che Johnny guardi Dave dall'alto in basso.

— Perché no? — disse Rosemary. — Io lo farei. — L'intervallo stava per finire. Ci alzammo per andare a lavare le tazze.

— Ecco — riprese lei mentre eravamo davanti al lavandino — io ho avuto quel ragazzo per due anni in terza. Bariate bene che non ho pregiudizi per le polpette, però le bistecche con l'osso sono migliori.

Come in quasi tutti i giorni di pioggia, quando uscimmo dalla sala dei professori i corridoi erano affollati di ragazzi. Johnny e Dave Willem erano fermi accanto alla porta dell'aula, intenti a parlare e a ridere. La statura di Dave nascondeva quasi il piccolo Johnny, perché Dave frequentava, sì, la quinta, ma era di qualche anno maggiore. Le spesse lenti dei suoi occhiali riflettevano le luci del corridoio. Mentre lo guardavo, gli caddero a terra i libri. Dave lasciava sempre cadere qualcosa, o inciampava, o andava a sbattere contro qualcuno. Il suo sguardo non era brillante, e la sua intelligenza lo era ancora meno. Se non avessimo deciso di farlo arrivare alle scuole superiori per dargli una possibilità, probabilmente non avrebbe mai ottenuto la licenza di quinta. Dave era considerato un caso limite. Chiamatelo ritardato, o immaturo, o come volete. Comunque non avrebbe fatto del male a una mosca. Un buon ragazzo che si prendeva tutte le malattie che c'erano in giro, e anche qualcuna delle altre. Molti suoi compagni erano convinti, erroneamente, che non essendo sveglio di mente non potesse soffrire.

In fondo, anche se quella fra Dave e Johnny mi sembrava una relazione strana, ero felice che i due ragazzi avessero fatto amicizia.

Altri studenti stavano intanto arrivando. Nel momento in cui aprivo la porta dell'aula vidi Herb Harris («rende bene sotto costante coercizione»). Diede di proposito una spinta a Dave, e gli fece ricadere i libri.

— Scusa — mormorò subito Dave. — Scusa, dovrei stare più attento.

Era strano vedere il ragazzo più grande diventare umile di fronte a quello più piccolo... Ma forse non tanto strano, conoscendo Herb Harris. Badate, Herb non è cattivo. È soltanto dispettoso.

— Herb Harris! — Cominciai. — Voglio che tu chieda scu...

Ma Herb non stava ascoltando. Avevo vagamente notato che quando Herb aveva dato la spinta a Dave, Johnny si era irrigidito, come se fosse stato coinvolto fisicamente, nella situazione.

Vidi che adesso Herb e lui si stavano fissando. Herb era assolutamente immobile, una smorfia cattiva sulla faccia. Johnny appariva più rilassato, anche se leggermente in collera. In quel momento suonò la campana. Johnny guardò da un'altra parte, e l'incantesimo si ruppe.

Altri ragazzi stavano guardando, in relativo silenzio al confronto dei gruppi di studenti che stavano entrando nelle altre classi lungo il corridoio. Tenni la porta aperta. Quando Herb entrò, stava piangendo. Nessuno l'aveva toccato, e per la verità il suo pianto sembrava dovuto più a una pena emotiva che non ad un dolore fisico.

In aula, tutti aspettarono in silenzio. Gli unici a comportarsi normalmente erano Johnny e Dave. Per quanto Dave sembrasse a disagio.

Mi avvicinai al suo banco. — Vuoi andare in infermeria? — chiesi a Herb, a voce bassa.

Lui fece segno di sì con la testa, e si alzò, sempre singhiozzando. Gli scarabocchiai rapidamente il permesso, e lui se ne andò.

Mentre la porta si chiudeva lentamente alle sue spalle sentii il vocione di Dave bisbigliare: — Forse non dovevi farlo.

La maestra di musica entrò poco dopo, e tutta la tensione si dissolse nel momento in cui vennero intonati i primi canti di Natale. Dopo aver cantato un paio di volte in coro *Ascolta gli Angeli* la cosa più stupefacente che avessi mai vista venne dimenticata da tutti, tranne che da me.

Restai seduta alla cattedra a scrivere in silenzio per tutto il tempo in cui la maestra diresse i cori, poi, mentre lei spiegava come dovevano essere fatti alcuni passaggi, mi avvicinai con discrezione al banco di Johnny.

— Cos'hai fatto a Herb? — gli chiesi.

Johnny sorrise. — Gli ho semplicemente comunicato cosa provava Dave... Nient'altro. Si riprenderà.

Telepatia, mi dissi mentre tornavo alla cattedra. Telepatia, o metempsicosi, o quello che diavolo facevano alla Duke University, cose di cui avrei voluto informarmi già da molto tempo. Johnny aveva in sé qualcosa di veramente insolito. Guardandolo, mentre la sua limpida voce infantile si univa a quella degli altri compagni di classe, mi chiesi se sua madre me lo avrebbe lasciato portare in un viaggio fino a Las Vegas, e, nel caso, se sarebbe stato possibile farlo intrufolare in una casa da giuoco. La pensione degli insegnanti non è buona, e avere qualcosa da parte non sarebbe stato un male.

La lezione successiva era educazione fisica, ora in cui mi dovevo prendere cura delle ragazze di Jim Abbott, e lui dei miei ragazzi. In sei anni aveva sempre ribadito di sapere insegnare la ginnastica ai ragazzi, e infatti l'avevano assunto proprio per questo, ma in pratica aveva dimostrato di essere uno di quegli stupidi capaci soltanto di correre avanti e indietro per il campo sportivo con un fischiello in bocca.

Per i ragazzi era la stagione dell'hockey su prato, e tutti quanti impegnavano nelle gare la massima energia, correndo, e ridendo, e cercando a ogni costo di vincere, tanto per far quasi pensare che fossero pagati.

In genere ero sbalordita che succedessero così pochi incidenti, considerato il modo in cui i ragazzi correvano con i grossi bastoni ricurvi che stringevano in mano.

Naturalmente quel giorno successe qualcosa. Era il giorno adatto.

L'incidente non capitò tra le mie ragazze, ma tra i ragazzi del signor Abbott. Comunque ne fui testimone.

Johnny ferì un ragazzo, un certo Gary Mussen, allievo del signor Abbott. Non avevo motivo di pensare che ci fosse qualcosa di strano nell'incidente in sé, e non credo nemmeno che Johnny conoscesse la vittima. Comunque, la cosa è molto semplice. Johnny e Gary stavano correndo nella stessa direzione, uno accanto all'altro. Johnny scivolò, e il bastone gli sfuggì di mano andando a finire tra le gambe di Gary. Nel momento in cui Gary cadeva a terra compresi che era caduto male, perché "sentii" il suo braccio rompersi. Non era stato un rumore forte, ma io ero lì vicina. Johnny rimase disteso immobile sul prato a guardare l'altro ragazzo, il cui braccio si era piegato in maniera innaturale. Jim si era messo a correre verso di loro, ma logicamente arrivai prima io, e dissi a Gary di non muoversi. Mandammo qualcuno a chiamare l'infermiera, e anche il direttore, il quale voleva sempre essere presente in certe circostanze.

Gary non stava piangendo. Sembrava più spaventato che sofferente. Al suo posto io sarei stata addirittura atterrita.

— Gesù Cristo in croce! — stava borbottando Jim. — Chi li tiene calmi, adesso? — Poi, rivolgendosi a me con voce più alta: — Forse fareste meglio a scostarvi.

Io soffiai nel fischietto per segnalare alle mie ragazze di uscire dal campo. Poi mi avvicinai a Johnny, che era molto più serio di quanto mi fosse mai capitato di vederlo. — So che è stato un incidente — dissi, con dolcezza. — Nessuno te ne fa una colpa.

Johnny si alzò in piedi. — È ferito, vero? — Ma non era una domanda.

— Abbiamo già chiamato l'infermiera — dissi, per quanto non ce ne fosse bisogno: l'infermiera, seguita a qualche passo dal direttore, stava ormai arrivando.

— Forse si tratta soltanto di uno stiramento muscolare. Probabilmente guarisce in pochi giorni.

Prima che potessi fermarlo, Johnny si avvicinò a Gary che si era messo a sedere per terra stringendo il braccio. — Senti — disse, guardando il compagno — mi spiace.

— È stato un incidente — disse Gary, strizzandogli l'occhio. — Non è niente.

Johnny rimase a guardare il braccio del ragazzo per circa un minuto, poi mi venne vicino. — Andrà tutto bene.

— Lo spero — dissi, con una certa esitazione. — E se per caso risultasse che è una ferita grave... non fartene una colpa. Il campo era umido, e tu sei scivolato.

Sorrise. — Davvero — mi ripeté — andrà tutto bene.

Gary stava camminando verso la scuola in mezzo al preside e all'infermiera. Si reggeva ancora il braccio ferito, ma a giudicare dall'espressione non sembrava che soffrisse.

Quando mi girai verso Johnny, lui stava parlando con Dave.

Quella sera, dopo cena, me ne stavo seduta a casa a guardare la televisione e a correggere i compiti, quando suonò il telefono. Rispose mio marito. — È per te — disse con voce rauca. — È Jim Abbott. — Tossì un paio di volte per farmi capire che era troppo malato per stare alzato a rispondere alle mie telefonate.

Un'altra riunione del Comitato Ospitalità, pensai prendendo il ricevitore in mano. Otto dozzine di tramezzini da preparare.

— Salve, amore — dissi.

— Ciao, bella. — Nonostante la risposta, mi accorsi che Jim era nervoso.

— Che cosa c'è?

Prese profondamente fiato. — Ricordi il piccolo incidente di oggi pomeriggio?

— Per dire la verità — feci — alla mia età ricordo soltanto le cose successe l'anno scorso. — Rimasi un attimo in silenzio. — Di che cosa si tratta? Gary sta bene?

— Gary sta benissimo — disse Jim. — Gary non è mai stato meglio. Sua madre gli ha fatto fare i raggi, e vuoi sapere una cosa?

— Cosa? — dissi. Cominciavo ad essere impaziente.

— Gary non aveva il braccio rotto. E fra l'altro il radiologo ha detto che la frattura precedente si era saldata alla perfezione.

— Allora?

— La madre di Gary dice che il figlio non si è mai rotto un braccio in vita sua.
Potevo immaginare a cosa stava pensando. — Johnny è un ragazzo intelligente —
dissi. — Non un essere soprannaturale.
— Certamente.
— Può darsi che Gary si sia rotto il braccio, e che non se ne sia mai accorto.
— In tre punti?
Sospirai. — Forse è successo “in utero”.
— A me non sono capitate cose del genere, prima di nascere. E a te?
— I miei genitori andavano d'accordo — dissi. — Senti, hai qualche spiegazione
logica?
— Certo — disse Jim, — Johnny è un marziano...
— Perché non Gary? È lui che è guarito rapidamente.
— Ho insegnato a tre suoi fratelli. I marziani non si fermano mai per molto tempo,
lo sanno tutti! È Johnny quello nuovo. Tra l'altro, oggi tu dicevi che...
— Non badare a quello che ho detto oggi. A me piacciono le spiegazioni logiche.
— Anche a me — disse Jim. Scoppiò a ridere. — Comunque informa Johnny che
se decide di stabilirsi qui, quelli della televisione avrebbero piacere di averlo con
loro.
— I marziani non hanno la televisione — dissi con dignità.
— Perché? Hanno i canali, no?
— Ti saluto, Jim. Ho settantotto prove attitudinali da correggere.
Riappesi, ma feci in tempo a sentire Jim Abbott cantare.
— Incredibile — esclamai, rivolgendomi a mio marito, che, beato lui, aveva un
lavoro normale in un normale ufficio.
Lui distolse un attimo gli occhi dalla televisione. — Incredibile, cosa?
— Certa gente.
— Cos'ha combinato Jim Abbott?
— Pensa che uno dei miei allievi sia un marziano. — Gli spiegai brevemente la
situazione. Dopo qualche minuto lui spense la televisione e si fece attentissimo. Lesse
anche alcuni compiti di Johnny che avevo a casa. Allora — dissi, quando ebbe finito
— che ne pensi?
— Deve essere un ragazzo molto intelligente — disse mio marito, con prudenza.
— Lo è. È anche auto-dinamico, e perfettamente funzionante. — Gli feci un lieve
sorriso. — Questo è linguaggio professionale. Non molto chiaro, vero?
— Già — disse mio marito, lentamente. — Io penso che certe persone possono
arrivare più rapidamente di quanto sarebbe logico a trarre conclusioni da cose che
non capiscono.
— Io non penso che Johnny sia un marziano! — dissi, con rabbia.
— Credi che sia normale?
— Non fa parte della media.
— No... Ma è normale?
— È molto buono — dissi. — Si preoccupa, e si interessa degli altri. — Diedi a
mio marito un'occhiata di rimprovero. — Non mi sei proprio di nessun aiuto, lo sai?
— Cosa vuoi fare?

— Quello che farebbe una qualsiasi maestra con sangue rosso nelle vene, se sospettasse di avere in classe un marziano.

— E sarebbe? — disse mio marito, riaccendendo la televisione.

— Convocherò i suoi genitori.

Il nome completo di Johnny, se non l'ho detto prima, era John Smith. Sua madre era Mary Smith, moglie di John Smith Primo.

Non so come mi aspettavo che fosse. La miopissima segretaria che aveva ritirato la domanda di ammissione di Johnny l'aveva descritta come "una madre"... Non aveva mai avuto molta immaginazione.

Gli Smith non avevano il telefono, così, assieme al rapportino, diedi a Johnny da portare a casa anche una lettera nella quale chiedevo un incontro con i genitori. Non dissi di aver trovato in Johnny qualcosa di strano, ma soltanto che lo consideravo molto intelligente, e che mi sarebbe piaciuto parlare con uno, e magari con tutti e due i genitori.

La risposta arrivò il giorno dopo assieme al rapportino, senza firma. La signora Smith scriveva di essere felice di potermi conoscere, e mi chiedeva se la giornata di venerdì andava bene. Le feci sapere che andava benissimo.

Naturalmente Jim Abbott aveva cominciato a interessarsi a ogni dettaglio della vita di Johnny. Rifiutai di sottoporre il ragazzo a un esame straordinario, perché in questo modo sarebbe risultato che Johnny era eccezionale, e lui era già eccezionale abbastanza anche senza farglielo notare. Inoltre c'era sempre la speranza che arrivassero i documenti richiesti alla scuola frequentata da lui l'anno prima, e che si potessero avere informazioni sufficienti senza doverlo sottoporre ad una lunga serie di domande verbali e non verbali. Poi, insegnavo ormai da troppo tempo, sapevo che i test servono soltanto a complicare la vita.

Le cose rimasero così, e il venerdì pomeriggio Jim Abbott si mise a ciondolare su e giù davanti alla segreteria in attesa della "Signora Mary Smith". («Voglio soltanto darle un'occhiata» mi aveva detto. «Non si accorgerà nemmeno di me»).

Di solito, quando arriva un genitore, la segretaria viene in aula ad annunciare la visita. I colloqui avvengono generalmente dopo le lezioni, su appuntamento, perché non avrebbe senso stare lì, a disposizione di genitori che magari non arrivano.

Fu Jim Abbot ad annunciarmi la visita. Entrò in classe ridendo come uno stupido.

— Ehi — disse, — è qui.

Mi alzai e chiusi il registro. — La signora Smith?

— Vuoi sapere a chi assomiglia?

— Immagino che assomigli alla signora Mary Smith — dissi, asciutta.

— Prova ancora — disse. — Forza.

— A Mia Farrow — dissi io.

— Più vecchia. Leggermente più vecchia.

— Ad Eleanor Roosevelt.

— Niente male! Ci sei vicina. Ma l'età sta nel mezzo.

— Oh, piantala! — dissi. Raggiunsi la segretaria, ma entrai soltanto quando vidi Jim uscire dalla mia aula.

Era vero. La signora Smith somigliava a una famosissima signora che noi tutti stimavamo (forse per riflesso) prima che si risposasse con un tale ricco sfondato. La somiglianza era sorprendente. Tanto è vero che le due segretarie dell'ufficio le tenevano gli occhi incollati addosso, compresa quella che li doveva strizzare. Anche il vice-direttore aveva sporto la testa dal suo ufficio per guardarla. La donna era pettinata perfettamente, truccata perfettamente e vestita perfettamente. E sembrava perfettamente a suo agio.

— La signora Smith? — chiesi, stupidamente. — Sono la signora Emory. Se volete possiamo andare a discutere nella mia aula.

— Per me va benissimo — disse lei, con voce dolce... dolce quanto lo si può capire, con buona immaginazione, da quattro parole soltanto. — Vi ringrazio.

La feci accomodare nell'aula, e chiusi la porta, pensando che con tutta probabilità Jim Abbott sarebbe venuto a incollarci sopra l'orecchio. Poi avvicinai una sedia per la signora Smith.

— Avevo proprio desiderio di conoscere la madre di Johnny — dissi andando a sedere dietro la cattedra, dove mi sentivo protetta. — È un ragazzo in gamba.

— Sì — disse la signora Smith — sono molto fiera di lui.

— È il vostro unico figlio? — chiesi. Sapevo benissimo che sulla domanda d'ammissione stava scritto così.

La signora Smith fece l'identico lieve sorriso che faceva Johnny in certe occasioni. — La mia fortuna è stata di avere lui.

Per quanto non avesse traccia d'accento, mi convinsi presto che era straniera. — È veramente un bravo ragazzo.

— Sì — disse lei. — Il migliore che potessi avere.

— Non posso fare altro che convenirne — dissi. La conversazione era difficile, come lo erano quasi tutte le conversazioni con i genitori. — Vi posso chiedere da dove venite? — dissi alla fine. — Mi sembra che abbiate un accento leggermente diverso dal nostro.

— Oh — fece lei, — sono di qui.

— Di qui? Della città?

Lei scosse la testa. — Di un posto abbastanza vicino.

— Anche Johnny è nato in un posto abbastanza vicino? — Sulla domanda di ammissione alla scuola non c'era scritto.

— Sì, ragionevolmente vicino.

— È un ragazzo molto intelligente — dissi, desiderando animare la conversazione.

— Sì.

— A volte sembra quasi che possieda capacità mentali superumane — dissi, e risi per farle capire che non ci credevo.

— Oh, no — disse lei. — Le sue capacità sono assolutamente umane.

— Vi stabilirete qui? — domandai, sfiduciata.

La signora Smith sospirò. — Quando avrò finito il mio lavoro qui dovremo partire. Dubito che Johnny si possa fermare a lungo.

— È un vero peccato — dissi, con tutta sincerità. — Johnny mi piace molto. — Feci una pausa. — Non avete mai possibilità di fermarvi in una città per lunghi periodi di tempo?

— Ci sono pochissime possibilità di tutto — disse lei.

— Dovreste fargli frequentare una scuola con programmi per ragazzi particolarmente dotati. Dovremmo svolgerne uno anche noi, ma è ancora soltanto un progetto. Comunque, raccomandando qualche libro in più ai ragazzi intelligenti, svolgiamo una parte del programma. Ma in certe città, si fanno cose molto più impegnative ed interessanti.

Lei fece un cenno affermativo.

— Vi ringrazio. Ma non credo che Johnny sia un ragazzo straordinario. Forse un giorno lo farò esaminare. Comunque, a casa sono sempre stata io la sua maestra, e dubito che lui voglia continuare a frequentare una scuola pubblica. Tutte le attenzioni di una scuola, anche ottima, non possono rivaleggiare con quello che un ragazzo trova nella sua casa.

— Ma i ragazzi devono frequentare una scuola!

L'espressione della donna non cambiò. — Davvero? — Io non risposi. — Ho pensato che sarebbe stato utile far conoscere a Johnny qualche ragazzo. E lui è venuto per vedervi al lavoro.

Era chiaro che la conversazione non avrebbe portato a niente, così mi alzai per mettere fine al colloquio. — A proposito, non vi ha mai detto nessuno che somigliate straordinariamente a...

— No. Mai — disse. Poi mi guardò negli occhi, e mi fece salire dal profondo quel senso di assoluta tranquillità che i maestri provano soltanto verso la metà di giugno. Mi stava ringraziando, adesso ne sono sicura.

Feci uno sforzo per respirare.

— Allora, continuerà gli studi, vero?

— Continuerà gli studi — disse lei, in tono solenne. Poi se ne andò.

Tornai a sedere alla cattedra. Dopo un attimo entrò Jim Abbott. — Allora? — disse, con impazienza, — le somigliava?

— Abbastanza — dissi, confusa. — Moltissimo.

— Perfetto. Come stanno Caroline e John-John?

Cominciavo a ritrovare la calma. — Hai notato veramente la somiglianza?

— Certo. Tu no?

Mi strinsi nelle spalle. — Sì. Comunque, ho notato soprattutto che è una madre intelligente e che si cura del figlio. Poteva essere diversa la madre di Johnny?

— Quante teste aveva? — chiese con aria sospettosa.

— Non lo ricordo. Sette... Otto. Una ha cantato per mezz'ora.

— Accidenti!

Lo guardai sorridendo. — A proposito, mi ha detto di dirti che non ci sono canali su Marte. Le righe sono mezzi pubblicitari.

Improvvisamente provai una fitta al cuore, e la sensazione di pace scomparve. Mi alzai, e quasi caddi.

Jim mi sostenne. — Ti senti male? Vuoi che ti porti a casa?

— Johnny è in pericolo — balbettai.

Lui mi guardò. — Come?

— Johnny è in pericolo — dissi di nuovo. — È ferito, e mi chiama.

— Chiama te?

— Sì, chiama.

L'appello era un SOS, ed un Mayday, e tre falò in triangolo, ed una pressione fortissima. Mi trovai a correre fuori dalla scuola, seguita a qualche passo da Jim Abbott.

— Vuoi che prendiamo la mia macchina? — chiese, quasi senza più fiato. — O possiamo andarci a piedi?

Il dolore era fortissimo, e cancellava ogni cosa. Al mondo esistevano soltanto il grido di Johnny e il suo tormento. — La macchina! — mormorai.

Jim aprì nervosamente la portiera. Salimmo in macchina. — Lo senti ancora? — chiese dopo che gli ebbi dato le indicazioni.

Non risposi. Johnny sembrava aver ripreso il controllo, anche se era sempre circondato da oggetti appuntiti e da odio. C'era anche Herb Harris... ne ero quasi sicura. Herb Harris e dolore.

Uscimmo dalla città. Il dolore divenne gradatamente più forte insieme al desiderio... no, alla costrizione... di raggiungere Johnny al più presto possibile.

— Non pensi che debbano essere i suoi genitori a dargli un aiuto? — disse Jim a un certo momento.

Ma il desiderio di aiutare Johnny era troppo pressante.

Presto ci lasciammo le case alle spalle, e rimasero gli alberi soltanto.

Gli Smith abitavano in piena campagna. Lo sapevo, ma non ci avevo mai pensato. — Fermati! — dissi a un tratto.

Jim schiacciò il freno di colpo, tanto che per poco non finimmo tutti e due contro il parabrezza. Io spalancai la portiera, smontai, e mi avvicinai al fossato prima che Jim potesse fare un solo movimento. Ma presto mi fu di nuovo al fianco.

Dave Willem stava singhiozzando in fondo al fosso asciutto. Poco lontano c'erano i suoi grossi occhiali, rotti. Scesi nel fosso. Il ragazzo sanguinava dal naso e aveva un occhio ammaccato, ma non sembrava avere altro. — Sono la signora Emory — dissi, sapendo che probabilmente non mi aveva riconosciuta. — Che cosa ti è successo?

— Hanno preso Johnny — disse Dave. — Ho cercato di fermarli, ma loro mi hanno rotto gli occhiali. Vogliono fargli fare qualche magia.

— Chi l'ha preso? — domandò Jim.

— Herb e Frank, e altri che non conosco. — Grosse lacrime gli scesero sulle guance. — Solo... solo che Johnny non può fare magie. Lui sa soltanto pensare con forza. Ma gli faranno del male. Gli hanno messo qualcosa sugli occhi.

— Puoi camminare? — chiese Jim.

Poi... poi la mia mente prese il comando.

Rubai la macchina di Jim Abbott. Lasciai lui e Dave nel fosso e me ne andai. Il motore era ancora acceso, così fu abbastanza facile.

Sapevo dove andare, quasi come sapevo ogni fatto della mia vita. Johnny era in pericolo. C'era del fuoco adesso, e una risata crudele.

Poi, all'improvviso, seppi che Johnny non era più solo con i suoi nemici. Ebbi la sensazione che con lui ci fosse una forza superiore... e che questa forza era piena di collera.

Il dolore nella mia mente divenne un'impressione di grida e di terrore che erano in qualche modo piacevoli. Poi... più niente. Il richiamo era finito.

Immagino che questo sarebbe stato il momento di tornare indietro, se non mi fossi trovata di fronte una muraglia di luce, e se non fossi morta.

A mia difesa dovrei dire che non sono un pericolo pubblico, come certi si divertono a definire le donne al volante. Non ho mai avuto un incidente. Comunque, andavo a velocità piuttosto sostenuta, in uno stato di costrizione, su una strada di campagna, e non mi aspettavo di trovarmi di fronte pareti di luce o di altro genere. Quindi penso di avere qualche scusante.

La mia morte fu indolore. L'ultima impressione che ebbi fu di profonda sorpresa, poi, subito dopo, provai una specie di cordoglio per la mia stessa morte.

Ebbi anche l'impressione di vedere due carcasse contorte. Una, che era la macchina, e l'altra, che ero io. Comunque la mia "essenza"... dico così perché mi manca una parola migliore, durante i procedimenti che seguirono venne tenuta lontana.

Per tutto il tempo in cui ripararono il mio corpo, mi sentii molto leggera, proprio come si è senza peso in un sogno. Comunque, c'erano diversi altri corpi, oltre il mio, distesi sul pavimento della casa di luce in cui eravamo. (Lo chiamo pavimento per abitudine, però non era di tipo comune, solido, come i nostri). Tutti gli altri corpi appartenevano a giovani, e tutti erano in condizioni migliori del mio. L'unico che riconobbi fu quello di Herb Harris. Ma tutti erano fissati rigidamente come farfalle su una tavola invisibile, e tutti avevano la testa avvolta in una nebbia di luce sfolgorante. Per quanto non ne sia molto sicura, credo che le teste dei ragazzi fossero aperte... a meno che il meccanismo interno delle loro teste fosse accessibile in modo più semplice, senza averle dovute spaccare. Il mio corpo era lì, completamente immerso nella luce. E attorno giravano luci vorticosi.

La luce più grande sembrava disapprovare, ma era attiva. Quella più piccola aveva l'aria di volersi scusare.

— Lei capisce — disse la luce più grande. — Prenditi cura di quello che hai portato. — (Non parlavano, logico... traduco in parole quello che afferravo.)

La luce più piccola era Johnny. — Può essere riparata?

— Tenta — disse la luce grande. — Sì, andrà tutto bene. Ma tu avresti dovuto abbandonare immediatamente la strada. Tu l'hai rotta, quindi tu la puoi rimettere insieme.

La luce più piccola si sollevò incerta sopra la mia carcassa, riparando, e ricomponendo le forme. La luce più grande rimase coi corpi dei quattro ragazzi.

Alla fine il mio corpo fracassato fu di nuovo intero. — Penso che possiamo rimetterla dentro — disse la luce più piccola.

La luce genitrice mormorò qualcosa, e mi venne vicino, toccando qua e là. — Hai fatto un buon lavoro — disse, quasi contro voglia. — La puoi vestire. — La luce più grande... sono sicura che fosse uno dei genitori di Johnny, si rivolse a me. — La vostra macchina è stata riparata. Spero soltanto che siate abbastanza intelligente da trovare da sola una risposta a tutto. Anche se certamente non ci potrete credere.

— Da dove vieni? — tentai di domandare, ma ebbi soltanto l'impressione di molte altre luci in un altro posto. Poi, senza volerlo, chiesi: — Perché sei venuto alla scuola?

La luce più grande esplose in diverse luci più piccole che danzarono allegramente per poi ricomporsi. — So che può farvi piacere — disse la luce alla fine. — Ho letto alcuni vostri libri.

Mi sentii inesorabilmente trascinata verso il mio corpo, poi, nel momento in cui vi entravo passivamente, venni presa dalla sonnolenza.

La luce più grande si allontanò. — Naturalmente dovrai lasciare subito la scuola — disse alla luce più piccola.

Ci fu una pausa. Poi, proprio nel momento in cui stavo per addormentarmi, la luce più piccola domandò. — Posso fare un regalo a Dave?

Non afferrai la risposta.

Mi parve di aver dormito otto ore di sonno, e mi trovai al volante della macchina di Jim Abbott, diretta verso la città. Mi sembrava di aver guidato in continuazione, di essere stata vittima di una specie di illusione dovuta all'età e al cambiamento di ormoni, perché il mondo era ancora quello di sempre. Identico. Mi parve anche del tutto naturale trovare Jim e Dave Willem che facevano l'autostop ai margini della strada, e spostarmi per cedere il volante a Jim senza dare spiegazioni, nonostante le sue occhiate. Dave, sporco e accecato per la perdita degli occhiali, si mise a sedere composto sul sedile posteriore. Nessuno parlò. Per la verità, se mi fossi preoccupata di pensarci, mi sarei chiesta se anche Dave viveva in un involucro di tranquillità simile al mio.

Per prima cosa accompagnammo Dave a casa, e Jim scese per dare qualche spiegazione alla madre del ragazzo, una vedova.

— Cosa le hai detto? — gli chiesi, quando fu di nuovo al volante.

Lui rimise in moto dato che prima di scendere aveva prudentemente tolto la chiave d'accensione. — Le ho raccontato che alcuni ragazzi hanno picchiato lui ed un suo amico. — Corrugò la fronte. — Non se n'è preoccupata molto. Dice che capita spesso. Per gli occhiali invece... la cosa è completamente diversa. Dice di non avere i soldi per comprargliene un altro paio.

— Peccato che Johnny non possa venire a regalarliene un paio — dissi, pensosa.

Jim mi guardò. — Come?

— Johnny se ne deve andare, e mi ha detto che avrebbe voluto fare un regalo a Dave.

— Allora, hai veramente visto Johnny?

Mi mossi a disagio, rendendomi conto di avere detto troppo.

— In questo momento non ne voglio parlare — dissi alla fine.

— Ti ho chiesto soltanto se hai visto Johnny.

— Mi serve il tempo per trovare una risposta razionale — dissi. — Non insistere.

— Non ho alcuna intenzione di fare indagini — disse Jim, secco. — Non ti posso neanche denunciare per il furto dell'auto. Sei tornata quasi subito... poi mi hai fatto il pieno di benzina.

— Ma io non... — M'interruppi, accorgendomi che Jim mi stava guardando. — Ti conviene badare alla strada.

Girò la testa, appena in tempo per evitare un taxi. — C'è solo una cosa che vorrei sapere — disse dopo qualche minuto.

— Sì?

— È un marziano?

Ci pensai un attimo. — No.

— Ne sei sicura?

— Sì. — Lo ero veramente.

La faccia di Jim s'illuminò. — Bene. Non ho mai potuto soffrire i marziani.

Questa, immagino, dovrebbe essere la fine di tutto, anche perché Johnny non si è più fatto vedere. Non c'è niente di strano nel fatto che un ragazzo lasci la scuola senza darne notizia... anche se di solito i genitori bene educati lo fanno. Ad ogni modo accettai la sua scomparsa senza difficoltà, e giustificai quella mia temporanea alienazione dando la colpa all'età critica. A certe crescono i baffi, altre hanno le allucinazioni. Tutto qui.

Ma non fu la fine. Anche il fatto che Herb Harris diventò un ragazzo modello non fu la fine.

La fine riguarda Dave.

Nei primi giorni, dopo la partenza di Johnny, Dave rimase seduto triste nel suo banco, sempre tenendo gli occhi fissi davanti a sé (cosa che non poteva sorprendere, dato che era senza occhiali... Quello che poteva sorprendere era che fosse riuscito a trovare la scuola.) Poi, il venerdì, ci fu la prova di dettato settimanale.

Dave scrisse esattamente 14 parole su 20. 14, proprio così. Di solito ne scriveva 18, o anche più... sbagliate.

Al primo momento, quando vidi il suo foglio, venni alla logica conclusione che Dave aveva finalmente imparato a copiare.

Ma Dave non poteva vedere. Senza gli occhiali non poteva studiare il testo, non poteva scrivere, e certamente non, poteva vedere abbastanza per copiano.

Corressi quei compiti soltanto il venerdì sera, dopo che tutti i ragazzi se n'erano andati a casa. Così ebbi tutto il fine settimana per pensare alla prova di Dave.

Il lunedì mattina, dopo aver detto ai ragazzi di leggere un nuovo capitolo sugli studi sociali, chiamai Dave alla cattedra.

— Leggimi questo — dissi, porgendogli un opuscolo sindacale che mi era arrivato quella mattina insieme all'altra posta.

Lui lesse il titolo a voce alta («Dobbiamo scioperare?») e i primi due paragrafi, con una certa esitazione all'inizio, e poi con sempre maggior sicurezza. Teneva il foglio ad una distanza normale dalla faccia.

Gli presi il foglio dalle mani.

— Molto bene — dissi.

Lui rimase fermo, in attesa.

— Puoi dirmi con parole tue quello che hai letto?

Dave prese fiato. — Ecco, dice che i maestri pagano una forte quota di pensione, ma che le pensioni sono basse. — Tacque un attimo. — Volete scioperare davvero? — chiese poi.

— Speriamo di doverci limitare a qualche minaccia — dissi. — Da quanto tempo sai leggere così bene? — chiesi in tono distratto.

— Da quando ho rotto gli occhiali, mi sembra — disse Dave. — Da quando è partito Johnny. Non so perché. So soltanto che non mi è più molto difficile.

— Sei migliorato di molto — dissi. Continua così. — Gli feci un sorriso e lo rimandai al suo banco.

Alla fine della settimana i compiti di Dave erano migliorati ancora di parecchio. Non erano quelli di un genio, Dave aveva raggiunto la media degli altri compagni.

— Era colpa degli occhiali — mi disse Jim Abbott, quando gli raccontai di Dave per discutere del caso. — Gli occhi sono guariti, e i vecchi occhiali lo rendevano, di conseguenza, cieco. Quando si sono rotti...

Cercò di sedurmi con spiegazioni razionali, convalidate dalle spiegazioni che mi diedero mio marito e altri colleghi insegnanti che preferivano la semplicità della vita. E quelle furono le spiegazioni che io diedi al preoccupatissimo Dave e a sua madre.

Però io non voglio cercare una spiegazione allo stupendo molare che adesso ho nel punto in cui me l'avevano tolto il mese prima. E non voglio spiegare il comportamento angelico di Herb, o il comportamento degli altri tre anziani della classe che avevano l'abitudine di estorcere soldi ai compagni per la merenda. E non troverò mai una spiegazione soddisfacente per quel mio strano viaggio in macchina su una strada di campagna.

Ad ogni modo, forse, finirò per scrivere un libro. Ho la strana sensazione che sarà bellissimo.

Costume canino

di Kit Reed

Titolo originale: *Dog Days*

Traduzione di Renato Gari

© 1971 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 603 di *Urania* (15 ottobre 1972)

Quel pomeriggio, mentre attraversava il parco per tornare a casa, Robert Enfield fu contento e nello stesso tempo dispiaciuto di non avere portato Dirk. Fintanto che tenevano Dirk chiuso in casa, il cane era al sicuro, e così l'appartamento. La perdita dei quattrini che Robert aveva in tasca, avrebbe detto Myrna, era una cosa insignificante. Tra l'altro, Enfield non si sentiva mai a suo agio in compagnia del cane. Dirk si muoveva con grazia di velluto, tollerava a malapena la mano di Enfield sul guinzaglio, e lui doveva ammettere che preferiva affrontare delinquenti ed anormali, ed ogni altra sorta di pericoli piuttosto che rimanere sotto lo sguardo fisso degli occhi gialli del cane. L'aria di forza compressa del doberman, i denti bianchissimi, e i muscoli simili a molle d'acciaio tese sotto il pelo lucido, l'avevano sempre messo a disagio. Quando lui parlava con Myrna, Dirk li guardava girando la testa da uno all'altro, e più di una volta Enfield aveva trascinato la moglie in cucina per avere un mondo tutto per loro, perché non riusciva a togliersi la crescente convinzione che il cane capiva e disapprovava tutto quello che lui diceva. Eppure, se ci fosse stato Dirk, Enfield non avrebbe perso il portafoglio, nessun delinquente avrebbe avuto il coraggio di aggredirlo, e certamente non l'avrebbero picchiato. Anzi, Enfield avrebbe avuto il piacere di guardare Dirk squarciare la gola ai malviventi prima che loro avessero il tempo di gridare chiedendo aiuto.

Aveva lasciato Dirk a casa perché Myrna gli aveva detto che le squadre di polluzione avevano allargato il raggio delle loro ricerche, e che c'erano vigilanti civili con reti e armi automatiche nascosti dietro ogni cespuglio. Nel lasciare l'appartamento gli era venuta l'idea che perdendo Dirk, lui e Myrna sarebbero finalmente rimasti soli, ma Myrna gli aveva detto seccamente: — Data la situazione, non esci con Dirk — ed il cane aveva mostrato una fila di denti in una specie di ringhio.

Dirk, per la verità, era il cane di Myrna. L'aveva portato a casa dopo essere stata rapinata in ascensore quattro volte in una settimana. Enfield, rientrato dal lavoro, aveva trovato la moglie in soggiorno, in compagnia di un cucciolo dalle gambe sottili che non si agitava e non camminava scompostamente per la gioia alla maniera di tutti i cuccioli. La bestia aveva invece sollevato la testa come un cavallo da corsa, guardandolo con sguardo impenetrabile.

— Cos'è? — aveva chiesto lui.

— La mia protezione. — Myrna, seduta sul pavimento accanto al cane, l'aveva guardato attraverso la cascata di capelli neri lucidissimi. — Non è adorabile?

La testa del cane aveva la forma a diamante, come quella di un serpente, Enfield, dopo averlo guardato attentamente, aveva detto: — Come si chiama?

E Myrna, che per Enfield aveva sempre usato il vezzeggiativo di Bobo, rimproverandogli scherzosamente di non avere un nome più maschio, aveva detto: — Dirk. È un bellissimo nome. Lo chiamerò Dirk.

— Adesso, immagino — aveva detto lui, — scarterai l'idea di avere un bambino.

— Per il momento. — Aveva piegato la testa insinuante, quasi con la stessa grazia del cane. — In fondo, anche lui ha bisogno di essere allevato.

Così il cane era stato di Myrna fin dall'inizio, e spiava attentamente ogni movimento di Enfield, tendendosi in avanti tutte le volte che Enfield si avvicinava per abbracciare la moglie, e ringhiando rabbiosamente tutte le volte che lui alzava la voce. Più di una volta Robert Enfield detto Bobo si era svegliato di soprassalto con la sensazione di sentirlo respirare da un qualche angolo della stanza, e non riusciva mai a stringersi alla moglie in letto senza pensare al cane. Anche se Dirk era chiuso in cucina, Enfield non riusciva a togliersi l'idea che il cane fosse sempre seduto sulla toilette, pronto a balzargli addosso, alla prima mossa falsa. Anche se Dirk l'aveva salvato da diverse rapine, e se forse gli aveva anche salvato la vita assalendo il ladro che quella volta stava nascosto nell'atrio, Enfield aveva sempre guardato Dirk con uno strano turbamento. E con uno strano turbamento aveva guardato i vigilanti civili entrare in azione. E aveva condiviso la contrarietà di Myrna quando il sindaco aveva scelto il suo spettacolo musicale della domenica per annunciare la creazione di quella che lui aveva chiamato eufemisticamente la squadra anti-polluzione.

— È un assassinio — aveva detto Myrna. — È come nei campi di concentramento.

— I cani sono diventati i padroni dei marciapiedi, Myrna. Camminiamo negli escrementi fino al ginocchio. Ed azzannano ferocemente i bambini che si trovano in strada.

— Le madri dovrebbero badare di più ai loro figli.

— Temo che sia ormai troppo tardi — aveva detto Enfield. — La situazione ci è sfuggita di mano.

Fu così che quella sera, tornando a casa attraverso il parco, sentì lontani spari e grida di dolore, voci furiose, ed urla di rabbia, e, più vicino, un gemito che si alzava in mezzo agli altri suoni, per esprimere un dolore smisurato. Nel girare l'ultima curva, Enfield raggiunse la fonte di quei suoni. Una vecchia signora stava con il naso all'aria e la gola gonfia di pianto davanti al cadavere di un piccolo pechinese.

— Non abbaia mai — disse, quando lui cercò di calmarla — e non ha mai morso nessuno. E sporcava di raro, almeno non da farsi accorgere. Io gli stavo sempre molto attenta, raccoglievo tutto quanto con la mia piccola paletta d'argento, portavo i rifiuti a casa, li gettavo nella toilette, e oh oh oh! — disse, e ricominciò i suoi gemiti inarticolati.

— Sono sicuro che significava molto per voi, signora — disse Enfield. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per farla smettere con quei lamenti. — Potreste farlo imbalsamare.

— Imbalsamare — urlò la donna. — Imbalsamare!

Enfield si allontanò alla svelta. La donna gli si era rivolta contro, e se lui fosse rimasto ancora un minuto l'avrebbe fatto a pezzi.

Sul viale un altro addolorato padrone di cane stava cercando di salvarsi la vita. La squadra anti-polluzione aveva abbattuto il suo animale, e un branco di cani diventati selvatici si era lanciata sul cadavere. In quel momento, finito di sbranare l'animale, si erano lanciati contro l'uomo, ancora assetati di sangue. Enfield si guardò attorno in cerca di un bastone, un sasso, qualcosa che potesse servirgli come arma da difesa, ma non vide niente.

— Mettetevi in salvo — gridò l'uomo nell'attimo in cui spariva in un vortice di zanne e di artigli. Enfield si guardò rapidamente intorno: cercava la squadra anti-polluzione, nella speranza che potesse fare qualcosa. Ma probabilmente gli uomini della squadra erano andati a rinchiudersi nel camioncino giallo subito dopo aver fatto il loro dovere. In fondo era molto più sicuro andare a caccia di cani al guinzaglio che sprecare energie e fiato nell'inseguimento dei cani selvatici che si nascondevano nel parco. Era molto più facile seguire la legge alla lettera e piombare su un barboncino, o su un cocker spaniel che camminava docilmente al guinzaglio. La maggior parte dei proprietari di cani tenevano adesso gli animali in casa, oppure li portavano a passeggio durante il buio della notte, sperando di eludere le squadre che pattugliavano le strade ventiquattro ore su ventiquattro. Quando le squadre piombavano sulla preda e facevano il loro dovere, i proprietari dei cani rimanevano a guardare i collari vuoti e i guinzagli inutili dicendo: — Guaiva, e guaiva, così ho dovuto portarlo fuori. — Quelli con maggior forza di carattere avevano già liberato i cani, nella speranza che le bestie riuscissero a sopravvivere nel parco. Di notte potevano uscire ed avere qualche occasionale incontro con il cane. Con un po' di fortuna potevano anche scambiare qualche parola con l'amato animale prima di dover fuggire per l'avvicinarsi dei cani selvatici., Enfield si chiese se Dirk avrebbe avuto voglia di incontrarsi con lui, o con Myrna. Comunque sapeva che non sarebbe mai successo, A volte gli sembrava che loro vivessero per servire il cane, e che non fosse affatto il cane a servire loro.

Alle sue spalle sentì un ringhiare, ed altri rumori ancora più sinistri. È arrivato il momento in cui i cani si mangiano tra loro, si disse. Ecco la verità. E si mise a correre.

Gli fu difficile procedere. Il traffico era rimasto paralizzato diverse settimane prima, e questo significava che per attraversare una strada era necessario scavalcare volkswagen arrugginite e camminare su paraurti di taxi. Le macchine abbandonate occupavano tanto spazio che i cani si trovavano confinati sui marciapiedi ormai ricoperti di escrementi, costellati di carcasse e cosparsi di tracce di giustizia, o di carneficina, a seconda dei punti di vista. Dopo il bando del sindaco, la Sanità aveva costituito i gruppi di sterminio, e da quel momento era stato chiaro che non avevano alcuna intenzione di smettere. Il programma era ormai arrivato alla quinta settimana, e il grave era che le condizioni non miglioravano, anzi, sembravano peggiorare. Gli animali randagi erano cresciuti come funghi, e, oltre tutto, molti esseri umani avevano preso l'abitudine di usare i marciapiedi e i parchi come gabinetti, proprio per dimostrare il loro punto di vista.

Le squadre di polluzione, forse stimulate dall'insuccesso, si erano via via fatte più meticolose e più spietate. Gli uomini avevano cominciato a presentarsi alle porte degli edifici per corrompere i portieri, e farsi dire quanti cani vivevano nella casa, e quando, di solito, i padroni li portavano fuori. Dietro le insistenze di Myrna, Enfield aveva tenuto Dirk in casa fin dall'inizio. Lei si era messa in testa che se non l'avessero visto non avrebbero nemmeno pensato che esistesse ed aveva fatto tutto il suo meglio per esercitare il cane tra le pareti di casa, insegnandogli a saltare sul tavolino da caffè, rimbalzare contro la porta d'ingresso, e poi scattare come una molla in un terzo salto. Si stizziva risentita quando Enfield guardava il cane con aria dubbiosa, comunque era decisa ad insegnare al cane l'uso della toilette. Enfield pensava che avrebbero superato anche quella crisi, come ne avevano superato molte altre, comunque non gli piaceva l'aria che aveva preso il cane, né il nervosismo che lo agitava, né il modo con cui camminava avanti e indietro dal giorno in cui gli era stato negato il parco. Sembrava assolutamente conscio della minaccia che incombeva all'esterno. Il cane, si era detto Enfield, stava per esplodere, e quel pomeriggio, tornando a casa, si era anche detto che avrebbe scelto un momento opportuno per versargli il veleno nel piatto. Il veleno l'aveva già in tasca. Myrna non lo avrebbe mai saputo, e, nonostante la loro susseguente vulnerabilità ai malfattori e ai vagabondi, Enfield era convinto che sarebbero stati molto, molto meglio. Myrna gli venne incontro alla porta. — Hai sentito?

— Sentito cosa?

— Non trovano più molti cani per strada. E hanno cominciato a bussare di porta in porta.

Enfield girò lo sguardo verso Dirk. Il cane, seduto sulla sua poltrona preferita, lo guardò con occhi tanto feroci da fargli dire: — Be', dovremo...

Lei gli mise una mano sulle labbra. — Ssssh, capisce.

Enfield diede al cane un'occhiata furente. Dirk mostrò i denti.

— Dob-bia-mo la-sciar-glie-lo pren-de-re — disse Enfield, sillabando.

Lei lo guardò con aria disperata, strabuzzando gli occhi.

— Lui non permetterà che noi...

Il doberman alzò la testa.

Enfield fece: — Shhh...

— Non permetteremo mai che lo prendano — disse Myrna, a voce alta. — Hai sentito, Dirk? Non permetteremo mai che ti prendano. — Abbassò la voce per bisbigliare: — Adesso sono nell'edificio.

— Prima o poi verranno anche qui — disse Enfield. Aveva la strana sensazione che il cane sapesse del veleno nascosto in tasca. — E se vengono, noi dob-bia-mo...

— No — disse Myrna, scuotendo la testa. — Ho trovato una soluzione. — Il cane scese dalla poltrona e le andò vicino.

I tre ebbero un sussulto sentendo bussare energicamente.

— Sono loro — disse Enfield, e poi: — Cos'è?

Myrna gli stava porgendo qualcosa di peloso. — Il tuo costume.

— Stai scherzando!

Intanto avevano preso a tirare calci violenti alla porta. Entro qualche minuto sarebbero riusciti a sfondarla.

Myrna girò lo sguardo da lui al cane che si mise a guaire. — No, non sto scherzando, Bobo. O tu o lui.

— Ma io sono tuo marito! — Allarmato, Enfield vide che c'era un suo vestito scuro già disposto sul letto, con una sciarpa di seta, ed un asciugamano per ricoprire la testa maciullata — Cara, tu non puoi...

Il cane si raccolse per spiccare un salto.

— Mi spiace, ma lui non me lo permette. — La porta stava cedendo. Lei gli porse il costume da cane, con grazia, ma inesorabile. — Credo che ti convenga indossarlo.

Il figlio cambiato

di Frederik Pohl e C.M. Kornbluth

Titolo originale: *The Meeting*

Traduzione di Lella Cucchi

© 1972 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 618 di *Urania* (13 maggio 1973)

Harry Vladek era un uomo troppo massiccio per la sua Volkswagen, ma, d'altra parte, era troppo povero per permettersi di cambiarla e, da come andavano le cose, lo sarebbe rimasto ancora per molto tempo. Frenò con precauzione («Il cilindro principale è ridotto come un colabrodo, signor Vladek; non servirebbe a niente riparare le fasce»). Ma il preventivo era di centoventotto dollari, e da dove diavolo sarebbero piovuti?), e fermò la macchina nel parcheggio inghiaiato.

Si spremette fuori dalla portiera, sempre con quell'inquietante telefonata del dottor Nicholson in mente, chiuse la macchina a chiave ed entrò nella scuola.

Il Comitato Genitori-Insegnanti della Scuola per Ragazzi Differenziati della Contea di Bingham stava tenendo la prima riunione del trimestre. Delle venti persone già presenti Vladek conosceva solo la signora Adler, direttrice preside o proprietaria che fosse della scuola. Era soprattutto con lei che doveva parlare.

Ci sarebbe stata qualche possibilità di vederla in privato? In quel momento la signora Adler stava seduta, in fondo alla stanza, alla sua vecchia scrivania di quercia lucida su una bergère, e stava parlando rapidamente e a voce bassa con una donna dai capelli bianchi in completo marrone. Un'insegnante? Sembrava troppo anziana per far parte del gruppo dei genitori, anche se sua moglie gli aveva detto che alcuni dei ragazzi sembravano avere vent'anni e più.

Erano le otto e mezzo e molti genitori erano ancora per strada, diretti verso la scuola, un edificio rimodernato e riadattato da una grande casa di campagna, ricca e tradizionale. Ne erano testimonianza le eleganti riminescenze di cui era pieno il salotto.

Addirittura due lampadari. Sul soffitto a volta intrecci di pampini modellati in gesso. Il camino di marmo bianco con venature rosa che, sfortunatamente, risaltava solo perché gli alari, messi lì da poco, erano troppo piccoli e di serie. Doppie porte scorrevoli di quercia lucida che si aprivano sul vestibolo e lasciavano intravedere una squallida scala antincendio di cemento armato e acciaio.

Erano stati costretti a togliere una bella cosa di legno, pensò, per far posto alla scala antincendio in conformità alle leggi scolastiche dello stato.

Continuava ad entrare gente, uomini soli, donne sole e, di tanto in tanto, una coppia. Si chiese come facessero quelle coppie a risolvere il problema della babysitter.

Negli stampati della scuola era specificato «istituzione per il recupero di ragazzi affetti da turbe psichiche e da lesioni cerebrali». Il figlio di Harry, Thomas, di nove anni, era uno di quelli affetti da turbe psichiche.

Con una punta di invidia si chiese se i bambini affetti da lesioni cerebrali potevano essere tenuti in custodia da qualsiasi persona adulta con un po' di competenza: Thomas non lo poteva. I Vladek non erano mai usciti insieme una sola sera da quando Thomas aveva compiuto due anni. Così, anche quella sera, Margaret era a casa a tenere sotto controllo la situazione, e certamente era preoccupata da morire per la telefonata del dottor Nicholson, mentre Harry rappresentava la famiglia al CGI.

A mano a mano che la stanza si andava riempiendo, le sedie cominciavano a scarseggiare. Una coppia giovane, in piedi vicino alla fila dove sedeva Harry, si guardava intorno in cerca di un paio di posti vuoti.

— Qui — disse Harry. — Io mi sposto più in là.

La donna gli sorrise educatamente e l'uomo lo ringraziò. Incoraggiato dalla presenza di un portacenere sulla sedia vuota davanti a lui, Harry tirò fuori il pacchetto di sigarette e ne offrì ai suoi vicini, ma risultò che non fumavano. Comunque Harry ne accese una per sé e concentrò la sua attenzione su quello che succedeva intorno a lui.

Parlavano tutti. Una donna stava chiedendo ad un'altra: — Come va la cistifellea? Hanno poi deciso di farla togliere?

Un uomo massiccio quasi completamente calvo stava dicendo a un tipo tozzo dalle basette folte:

— Il mio contabile dice che le spese mediche sono detraibili se la scuola è anche per psicosomatici, non solo per psicopatici. È un punto che dobbiamo chiarire.

L'uomo tozzo rispose con sicurezza: — Giusto, serve soltanto la lettera di un medico. Lui consiglia la scuola adatta e affida il bambino all'istituto.

Una donna giovanissima stava dicendo con vivacità:

— Il dottor Shields era ottimista, signora Clerman. È sicurissimo che l'operazione alla tiroide renderà Georgie recuperabile.

E poi...

Un negro dalla pelle chiara con una camicia hawaiana diceva ad una donna paffuta:

— Ha veramente fatto il diavolo a quattro durante tutto il week-end: gli hanno dato due punti in faccia per una caduta, e ha sfasciato la mia canna da pesca in tre pezzi.

La donna disse: — Si annoiano così facilmente. La mia bambina ha una specie di avversione per le matite e non esiste album a colori che le vada bene. C'è da chiedersi che cosa si può fare.

Alla fine Harry disse al suo vicino: — Mi chiamo Vladek. Sono il padre di Tommy. Mio figlio è nel gruppo dei principianti.

— Come il nostro — disse il giovane. — Si chiama Vera, ha sei anni. È biondo come me. Forse l'avete già visto.

Harry non tentò neppure di ricordare. Le due o tre volte che era andato a prendere Tommy dopo la scuola non era stato in grado di distinguere un bambino da un altro. Cappotti, fazzoletti, cappelli, una bambina che ogni volta si nascondeva nell'armadio delle provviste e un bambino che non voleva andare a casa e si aggrappava all'insegnante.

— Ah, sì, me lo ricordo — disse educatamente.

Il giovane presentò sé e la moglie: erano Murray e Celia Logan. Harry si allungò al di là dell'uomo per stringere la mano alla moglie, e questa gli chiese: — Siete nuovo, vero?

— Sì, Tommy è a scuola da un mese. Ci siamo trasferiti qui da Elmira per poter essere più vicini — Esitò e poi aggiunse: — Tommy ha nove anni. È nel gruppo dei principianti perché la signora Adler ha pensato che così si sarebbe adattato più facilmente.

Logan indicò un uomo abbronzato che sedeva in prima fila.

— Vedete quel tipo con gli occhiali? Si è trasferito qui addirittura dal Texas. Naturalmente ha un sacco di soldi.

— Deve essere una buona scuola — disse Harry.

Logan fece una smorfia e assunse un'espressione un po' nervosa.

— Come sta vostro figlio? — chiese Harry.

— È una disperazione — disse Logan. — La settimana scorsa gli ho comprato un'altra copia del disco di *My Fair Lady*; deve averne già consumati quattro o cinque e va in giro, cantando «te-ne-ra-men-te», «te-nera-men-te». Ma credi che si accorga di noi? No.

— Il mio non parla — disse Harry.

La signora Logan replicò, con cautela: — Il nostro parla, non con tutti, però. È come un muro.

— Capisco — riprese Harry, e incalzò: — Ma Vern... la scuola l'ha migliorato molto?

Murray Logan strinse le labbra: — Direi di sì. Continua a farla nel letto, ma, in modo o in un altro, la nostra vita va avanti assai meglio. Capite anche voi che non si può sperare in un cambiamento drastico e improvviso. Ma nelle piccole cose, di giorno in giorno, va meglio. Molto meglio. Naturalmente ci sono anche delle ricadute.

Harry assentì, pensando ai sette anni di ricadute e agli ultimi due di preoccupazioni e perplessità.

— La signora Adler mi ha detto che, per esempio, un'esplosione di mania distruttiva potrebbe indicare qualcosa, come una stabilizzazione nella terapia del linguaggio. Il bambino la respinge e indirizza la carica di aggressività in un'altra direzione.

— Anche questo è vero — disse Logan, — ma io intendevo... oh, stanno cominciando.

Vladek assentì, spense la sigaretta per riaccenderne macchinalmente un'altra. Si sentiva di nuovo un nodo allo stomaco. Si meravigliava di vedere gli altri genitori così sereni e indifferenti.

Ma non si trovavano nella stessa situazione sua e di Margaret?

Ce n'era voluto del tempo prima che uno di loro si fosse sentito a proprio agio nel mondo circostante, anche senza le pressioni del dottor Nicholson che sollecitava una decisione.

Si sforzò di appoggiarsi allo schienale e apparire tranquillo come gli altri.

La signora Adler stava tamburellando sulla scrivania con un righello.

— Penso che tutti gli interessati siano presenti — disse.

Si appoggiò alla scrivania ed aspettò che ci fosse silenzio. Era piccola, bruna, grassottella e straordinariamente graziosa. Non sembrava affatto una professionista competente. In effetti, il suo fisico era così poco conforme alla sua professione, che Harry aveva avuto un tuffo al cuore tre mesi prima quando il loro scambio di lettere per l'ammissione di Tommy si era concretizzato nel lungo viaggio da Elmira, per il colloquio.

Si era aspettato una signora dai capelli bianchi, con occhiali senza montatura, una specie di valchiria in grembiule bianco come l'infermiera che aveva tenuto Tommy che urlava e scalciaava aspettando la supposta calmante prima di essere sottoposto al primo esame.

Insomma, una vecchia signora scarmigliata. Di tutto si era aspettato, tranne quella donna giovane e graziosa.

— Un altro vicolo cieco — aveva pensato con disperazione.

Un nuovo vicolo cieco, dopo almeno altri cento.

Prima: «Aspettate che superi questo stadio.»

Ma non succede niente.

Poi: «Dobbiamo rimetterci alla volontà di Dio.»

Ma non ci riesci.

Poi la medicina tre volte al giorno per tre mesi. E non serve a niente. Poi sei mesi passati alla ricerca della Clinica per la Guida dei Bambini, per scoprire che si tratta solo di un nome e di un unico medico, che si sposta continuamente e non ha mai tempo.

Quindi, dopo quattro terribili, dolorose settimane a farsi coraggio, la Scuola Statale di Educazione, e salta fuori che c'è una lista di prenotazioni per otto anni.

Poi una scuola privata a cinquemilacinquecento dollari all'anno, cure mediche escluse! Ma dove diavolo li vai a prendere cinquemilacinquecento dollari all'anno?

E tutti pronti, continuamente, ad ammonirti, come se tu non lo sapessi già: «Presto! Fate qualcosa! Prendetelo in tempo! Questo è lo stadio critico. Ogni ritardo può essere fatale».

E poi, questa donnina dall'aria dolce. Come avrebbe potuto farcela?

Ma lei glielo aveva dimostrato in fretta. Aveva interrogato Margaret ed Harry con acutezza, poi si era rivolta a Tommy che infuriava in quella stessa stanza come un torello, e aveva trasformato la sua violenza in un gioco. In pochi minuti Tommy stava tranquillamente facendo esperimenti con un vecchio e indistruttibile fonografo Victrola, e la signora Adler diceva ai Vladek: «Non sperate in una cura miracolosa. Non ne esistono. Ma ci saranno miglioramenti e credo che potremo aiutare Tommy».

Forse l'aveva fatto, pensò Vladek tristemente; forse stava aiutando Tommy come nessuno avrebbe mai potuto.

Intanto la signora Adler aveva dato un veloce e caloroso benvenuto ai genitori, suggerito che si fermassero per il caffè in modo da potersi conoscere e aveva presentato la presidentessa del CGI, una certa signora Rose, alta, prematuramente grigia e dall'aria efficiente.

— Dal momento che questo è il primo incontro del trimestre, non ci sono verbali da leggere; perciò passiamo subito alle relazioni di lavoro del comitato. Signor Baer, cosa ci può dire del problema dei trasporti?

Si alzò un uomo anziano; doveva avere più di sessant'anni. Harry si chiese come ci si dovesse sentire con la vita condizionata da un figlio ritardato. L'uomo portava tutti i segni del successo: un vestito da quattrocento dollari, un orologio da polso elettronico, un grosso anello d'oro con il monogramma di una associazione.

Disse, con un leggero accento tedesco: — Sono stato al comitato scolastico distrettuale, ma non vogliono collaborare. Il mio avvocato ha dato un'occhiata alla faccenda; il problema si può riassumere in una parola, in ciò che la legge dice, cioè: il comitato scolastico può, questa è la parola, *può* rimborsare ai genitori di bambini handicappati il costo del trasporto a scuole private. Non *deve*, capite bene, ma *può*. Sono stati molto franchi. Hanno detto semplicemente che non vogliono spendere soldi. Hanno l'impressione che siamo tutti ricchi, qui.

Una risatina amara echeggiò per la stanza.

— Così il mio avvocato ha preso un appuntamento, e siamo andati a presentare il caso al comitato al completo: abbiamo detto che per noi non fa differenza, il rimborso, un autobus, qualsiasi cosa che possa sollevare un po' il peso del trasporto. La risposta è stata no.

Scosse le spalle e rimase in piedi, guardando la signora Rose.

— Grazie, signor Baer — disse lei. — Qualche suggerimento?

Una donna disse rabbiosamente: — Mettiamogli un po' di paura! Siamo tutti elettori.

Un uomo aggiunse: — Giusto, diamo pubblicità alla cosa. Per quanto riguarda la legge, il principio è molto chiaro: il figlio di un cittadino che paga le tasse deve ottenere gli stessi servizi del figlio di un altro cittadino. Dovremmo scrivere ai giornali.

Il signor Baer replicò: — Aspettate un momento. Non penso che qualche lettera possa avere un gran peso. Io ho una ditta di pubbliche relazioni. Dirò loro di sottrarre un po' di tempo alle mie specialità gastronomiche e di usarlo per la scuola. Possono servirsi dei metodi che vogliono. Sono loro gli esperti.

La proposta fu presentata, votata e approvata, mentre Murray Logan mormorava a Vladek: — È il proprietario della Maionese all'Aglio Marijane. Ha una ragazza di dodici anni in condizioni molto critiche, che la signora Adler aiutava nella sua vecchia scuola privata. Ha comprato lui questo edificio insieme con un'altra coppia di genitori.

Mentre le relazioni del comitato continuavano, Harry Vladek fantasticava su come si sarebbe sentito se fosse stato un padre in grado di comprare una scuola per aiutare il figlio.

Poco dopo, con suo grande sgomento, si passò a discutere dei finanziamenti, e fu votata la proposta di tenere uno spettacolo teatrale a beneficio del fondo scolastico, per cui ogni coppia con un bambino iscritto alla scuola doveva vendere "almeno" cinque paia di biglietti a sessanta dollari.

Chiariamo subito questa faccenda, pensò, e alzò la mano.

— Mi chiamo Harry Vladek — disse quando fu invitato a parlare — e sono nuovo da queste parti. Sia nella scuola sia nella contea. Lavoro per una grossa compagnia d'assicurazioni e sono stato abbastanza fortunato da ottenere il trasferimento in modo che mio figlio potesse venire a questa scuola. Solo che non conosco nessuno a cui poter vendere biglietti da sessanta dollari. Sono un bel po' di soldi per gente come me.

— Sono un bel po' di soldi per quasi tutti noi — ribatté la signora Rose. — Ma, in qualche modo, i biglietti potrete venderli. Dobbiamo farlo. Non importa se provate con cento persone novantacinque dicono no, purché le altre dicano sì.

Harry si sedette facendo già dei calcoli.

Vediamo... Il signor Crine in ufficio. Era scapolo e gli piaceva andare a teatro. Forse sarebbe anche riuscito a combinare una lotteria in ufficio per un altro paio. O magari due. Poi c'era l'agente immobiliare che gli aveva venduto la casa, l'avvocato che aveva steso il contratto...

Gli avevano spiegato che il costo dell'istruzione scolastica, che pure non era assolutamente nominale, cioè milleottocento dollari all'anno, non copriva le spese effettive per ogni ragazzo. Qualcuno doveva pagare i terapisti che si occupavano della rieducazione motoria e del linguaggio, lo psicologo a tempo pieno, lo psichiatra, e tutti gli altri. Quindi avrebbe potuto benissimo tentare con il signor Crine dell'ufficio. E con l'avvocato.

Dopo un'ora e mezza la signora Rose diede un'occhiata all'ordine del giorno, poi disse: — Mi sembra che sia tutto per stasera. I signori Perry ci hanno portato dei dolci squisiti, e sappiamo tutti che il caffè della signora Howe è la fine del mondo. Saranno serviti nella stanza dei principianti e noi speriamo che vi vorrete fermare tutti per conoscervi meglio. La seduta è aggiornata.

Harry e i Logan si unirono agli altri in un flusso ordinato verso la stanza dei principianti dove Tommy trascorreva le sue mattinate.

— C'è la signora Hackett — disse Celia Logan.

Era l'insegnante dei principianti. Li vide e si avvicinò sorridendo. Harry l'aveva sempre vista con un grembiule che sembrava una tenda, la sua difesa contro latte al cioccolato, acquarelli e getti improvvisi che venivano dall'angolo della stanza adibito ai giochi con acqua. Senza il grembiule, in completo pantalone verde, era una donna piacente, di mezza età.

— Sono contenta che vi siate incontrati. Volevo dirvi che i vostri ragazzi vanno molto d'accordo. Stanno facendo una specie di complotto contro il resto della classe. Vern porta via i giocattoli degli altri per darli a Tommy.

— Davvero? — disse Logan.

— Sì. Penso che cominci a comunicare. E Tommy, signor Vladek, adesso si toglie il pollice di bocca per interi minuti. Questa mattina l'ha fatto almeno sei volte, senza che io gli dicessi niente.

Harry disse, tutto eccitato: — Già, mi sono accorto anch'io che lo faceva sempre più raramente ma non ne ero sicuro. Ne siete veramente certa?

— Assolutamente — rispose lei. — E poi gli ho chiesto per scherzo di disegnare una faccia. Mi ha rivolto quell'occhiata che lancia quando gli altri disegnano; così ho cominciato a portargli via il foglio. Me l'ha strappato di mano e ha scarabocchiato

una faccia alla Picasso in un secondo esatto. Volevo conservarlo per la signora Vladek e voi, ma Tommy l'ha preso e l'ha fatto metodicamente a pezzi, com'è sua abitudine.

— Mi sarebbe piaciuto vederlo — mormorò Vladek.

— Ce ne saranno altri. Posso vedere i segni di un miglioramento concreto nei vostri ragazzi — disse, comprendendo i Logan nel suo sorriso. — Nelle classi pomeridiane ho un caso privato che è davvero strano e complicato. Un ragazzo di nove anni, come Tommy. Non va male, tranne che in una cosa. È convinto che Paperino gli stia dando la caccia. I genitori sono riusciti in qualche modo a convincersi per due anni che li stava prendendo in giro, nonostante tre tubi catodici del televisore sfasciati. Poi sono andati da uno psichiatra e hanno saputo la causa. Scusatemi, voglio parlare alla signora Adler.

Logan sorrise, e disse: — Penso che potremmo stare peggio, Vladek! Vera che dà qualcosa ad un altro bambino! Cosa te ne sembra?

— Stupendo — rispose sua moglie con aria raggianti. — E hai sentito di quell'altro ragazzo? Povero bambino. Quando sento cose del genere... E poi c'è la figlia di Baer. Penso sempre che sia molto peggio con una ragazzina, perché c'è d'aver paura che qualcuno ne approfitti; ma i nostri ragazzi riusciranno a venirne fuori, Vladek. Avete sentito cos'ha detto la signorina Hackett.

Improvvisamente Harry si sentì impaziente di tornare a casa da sua moglie.

— Non credo che mi fermerò a prendere il caffè, o si aspettano che lo faccia?

— No, andate pure quando vi pare.

— Mi ci vuole mezz'ora... — disse per scusarsi, e passò dalle porte di quercia lucida, oltre quell'orribile scala che era però antincendio, finché si trovò fuori nel parcheggio inghiaiato.

La vera ragione era che voleva a tutti i costi arrivare a casa prima che Margaret si addormentasse per poterle dire del dito in bocca. Si stavano verificando miglioramenti concreti, dopo solo un mese. Tommy ha disegnato una faccia e la signorina Hackett ha detto...

Si bloccò nel mezzo del parcheggio. Si era ricordato del dottor Nicholson e, dopo tutto, cosa aveva detto esattamente la signorina Hackett? Aveva parlato di vita normale? Di una cura? "Miglioramento concreto" aveva detto, ma fino a che punto?

Accese una sigaretta, si voltò, e si fece strada tra i genitori fino alla signora Adler.

— Signora Adler — chiese — posso parlarvi solo un momento?

Lei lo accompagnò subito lontano dagli altri.

— Vi ha interessato la riunione, signor Vladek?

— Certo. Voglio parlarvi perché devo prendere una decisione. Non so cosa fare. Non so a chi rivolgermi. Mi aiuterebbe molto se poteste dirmi quali sono le probabilità di Tommy.

Lei aspettò un attimo prima di rispondere: — State pensando di farlo ricoverare, signor Vladek?

— No, non si tratta proprio di questo. È che... sentite, cosa potete dirmi? Lo so che un mese non è molto. Sarà mai come tutti gli altri?

Dall'espressione della donna capì che doveva aver affrontato quel genere di colloquio un'infinità di volte, e che la cosa non le andava.

Lei disse pazientemente: — “Tutti gli altri”, signor Vladek, comprende anche persone orribili che pure, clinicamente, non sono ritardate. Il nostro scopo non è di far diventare Tommy come “tutti gli altri”. Ma di aiutarlo a diventare il migliore e più meritevole Tommy Vladek che può.

— Sì, ma cosa succederà più tardi? Cioè, se Margaret e io... se ci succedesse qualcosa?

Si vedeva che lei stava soffrendo.

— Non c'è alcun modo per saperlo, signor Vladek — rispose dolcemente. — Non rinuncerei a sperare. Ma non posso dirvi di aspettare dei miracoli.

Margaret non dormiva. Lo stava aspettando nel tinello della loro piccola casa nuova.

— Come sta? — chiese Vladek, come ciascuno di loro aveva fatto, tornando a casa, per sette anni.

Sembrava che Margaret avesse pianto, ma era abbastanza calma.

— Non male. Ho dovuto coricarmi con lui per farlo andare a letto; però ha preso la medicina senza fare storie. Ha leccato persino il cucchiaino.

— Bene — disse lui e le raccontò del disegno, del complotto con il piccolo Vern Logan e del dito in bocca.

Si vedeva che era contenta, ma disse solo: — Il dottor Nicholson ha telefonato di nuovo.

— Gli ho detto di non seccarti!

— Non mi ha seccata affatto, Harry. È stato molto gentile. Gli ho promesso che l'avresti richiamato.

— Sono le undici, Margaret. Lo chiamo domani mattina.

— No, ha detto stasera a qualunque ora. Sta aspettando, ha detto di farlo senz'altro e di addebitargli la chiamata.

— Vorrei non aver mai risposto alla lettera di quel figlio di buona donna! — esplose, e poi, scusandosi: — C'è un po' di caffè? Non mi sono fermato a prenderlo alla scuola.

Margaret aveva messo l'acqua a bollire quando aveva sentito lo stridio della macchina nel viale, e il caffè istantaneo era già nella tazza. Versò l'acqua e disse:

— Gli devi parlare, Harry. Deve sapere qualcosa stanotte.

— Sapere stanotte! Sapere stanotte! — la imitò lui con rabbia.

Si scottò le labbra con il caffè, poi chiese: — Cosa vuoi che faccia, Margaret? Come posso prendere una decisione come questa? Oggi ho preso il telefono e ho chiamato lo psicologo della compagnia; quando ha risposto la segretaria le ho detto di aver sbagliato numero. Non sapevo cosa dirgli.

— Non sto cercando di forzarti, Harry. Ma lui deve sapere.

Vladek posò la tazza e accese la cinquantesima sigaretta della giornata. La piccola stanza da pranzo – più che una stanza da pranzo era una specie di nicchia per la prima colazione, ricavata dal cucinino, ma la chiamavano così anche tra di loro – era piena della presenza di Tommy.

La vernice nuova sulla parete dove Tommy aveva strappato la tappezzeria disegnata a tazzine e cucchiaini. Il chiavistello a prova di Tommy sulla cucina a gas. Quell'unico strano seggiolone che non si intonava con le altre sedie della cucina, che Tommy aveva inciso metodicamente con il manico del cucchiaino.

Disse: — Lo so cosa direbbe mia madre: parla con un prete. Forse dovrei farlo. Ma non siamo mai andati a Messa qui.

Margaret si sedette e prese una delle sigarette di Harry. Era ancora una bella donna. Non aveva messo su un chilo da quando Tommy era nato, ma sembrava sempre stanca.

Disse con calma, ma schiettamente: — Eravamo già d'accordo, Harry. Hai detto che avresti parlato con la signora Adler e l'hai fatto. Avevamo deciso che se non ci avesse assicurato il recupero completo di Tommy avremmo parlato con il dottor Nicholson. Lo so che è duro per te, e so anche che non ti sono di molto aiuto. D'altra parte, cosa posso fare? Devo lasciare a te la decisione.

Harry guardò affettuosamente sua moglie, sfiduciato, e proprio in quel momento suonò il telefono. Naturalmente, era il dottor Nicholson.

— Non ho ancora preso una decisione — disse subito Harry. — Mi state facendo troppa fretta, dottor Nicholson.

La voce lontana era calma, e disse con tono rassicurante: — Non sono io, signor Vladek. Il cuore dell'altro ragazzo ha smesso di battere un'ora fa. È questo che vi deve fare fretta.

— Volete dire che è morto? — gridò Vladek.

— È in rianimazione, adesso. Possiamo tenerlo lì al massimo diciotto ore, forse ventiquattro. Il cervello è intatto. Le onde trasmesse all'oscilloscopio sono molto buone. L'affinità dei tessuti con quelli di vostro figlio è soddisfacente. Anzi, più che soddisfacente. C'è un volo dal Kennedy alle sei e quindici del mattino. Ho prenotato i posti per voi, vostra moglie e Tommy. Ci sarà qualcuno all'aeroporto. Potete essere qui prima di mezzogiorno, così avremo tempo. Si tratta solo di tempo, signor Vladek. Adesso tocca a voi decidere.

Vladek rispose rabbiosamente:

— Non posso prendere questa decisione! Ma non capite? Non so cosa fare.

— Capisco, signor Vladek — disse la voce lontana, e stranamente, pensò Vladek, sembrava che capisse davvero. — Ho una idea. Cosa ne dite di venire comunque? Credo che vi potrebbe aiutare vedere l'altro bambino. E poi potete parlare con i genitori. Pensano di esservi debitori di qualcosa anche solo per aver considerato la cosa, e vogliono ringraziarvi.

— Oh, no! — esclamò Vladek.

Il medico continuò: — L'unica cosa che vogliono è che il loro figlio continui a vivere, non si aspettano nient'altro. Vi affideranno il bambino, il vostro bambino, vostro e loro. È un ragazzino in gamba, signor Vladek. Ha otto anni. Legge benissimo. Costruisce modellini di aeroplani. Lo lasciavano andare in bici perché era così fidato e pieno di buon senso! L'incidente non è stato colpa sua. L'autocarro arrivò dritto sul marciapiede e lo investì.

Harry stava tremando.

— È come se voleste corrompermi — disse duramente. — Mi state dicendo che posso barattare Tommy con qualcuno più in gamba e più intelligente.

— Non intendevo dire questo, signor Vladek. Volevo solo farvi capire che tipo di bambino potreste salvare.

— Ma non sapete neppure se l'operazione riuscirà!

— No, infatti — ammise il medico. — Non è sicuro. Posso dirvi che abbiamo fatto trapianti su animali, inclusi i primati, su cadaveri umani e un paio di casi disperati. Ma avete ragione, non abbiamo mai fatto un trapianto su un corpo sano. Vi ho mostrato tutti i referti, signor Vladek. Li abbiamo studiati con il vostro medico quando accennammo per la prima volta a questa possibilità, cinque mesi fa. Da allora, questo è il primo caso in cui l'affinità è stretta, e c'è una concreta speranza di riuscita, ma avete ragione: non è stato ancora provato. A meno che voi non ci aiutiate a provarlo. Per quel che vale il mio parere, penso che riuscirà. Ma nessuno può esserne certo.

Margaret non era più in cucina, ma Vladek indovinò dov'era dal click secco che aveva sentito nel ricevitore: in camera da letto, all'altro apparecchio.

Alla fine disse: — Non posso dirvi niente per ora, dottor Nicholson. Vi richiamo tra... tra mezz'ora. In questo momento non posso fare di più.

— Va benissimo, signor Vladek. Aspetterò.

Harry si sedette e buttò giù il caffè che restava. Bisogna essere esperti in un sacco di cose per tirare avanti, pensava. Che cosa sapeva, lui, dei trapianti del cervello? Da una parte sapeva molto. Che l'operazione in sé non sarebbe stata un problema, ma c'era la crisi di rigetto dei tessuti. Però il dottor Nicholson riteneva di potercela fare.

Sapeva che i medici con i quali aveva parlato, ed erano sette, avevano concordato che dal punto di vista medico era una cosa legittima, ma ognuno di loro si era chiuso come un'ostrica quando lui aveva portato il discorso sulla legittimità morale. La decisione spettava a lui, non a loro, avevano detto, a volte anche solo con il loro silenzio. Ma chi era lui per poter decidere?

Margaret apparve sulla soglia. — Harry, andiamo a dare un'occhiata a Tommy.

Lui disse con durezza: — Pensi che con questo mi sarà più facile ammazzare mio figlio?

— Ne abbiamo già parlato, Harry, e abbiamo convenuto che non è un delitto. Qualunque cosa sia. Solamente, credo che Tommy dovrebbe essere con noi mentre prendiamo una decisione, anche se non sa cosa stiamo decidendo.

Rimasero, tutti e due, vicino a quella culla enorme che conteneva loro figlio, guardando, alla luce della lampada da notte, le lunghe ciglia bionde sulle guance paffute, e le labbra imbronciate intorno al pollice.

Leggere. Costruire modellini di aeroplani. Andare in bici.

Contrapposti al rapido schizzo di un viso e a un'improvvisa, tenera e violenta raffica di baci.

Vladek rimase lì per mezz'ora e poi, come aveva promesso, tornò in cucina, prese il telefono, e cominciò a formare il numero.

Il cerchio ¹

di Howard Fast

Titolo originale: *The Hoop*
Traduzione di Enzo Nardella
© 1972 by Mercury Press, Inc.
Apparso sul n. 629 di *Urania* (14 ottobre 1973)

In uno di quei suoi caratteristici momenti di sincerità, che in seguito divennero ben noti ai telespettatori, il dottor Hepplemeyer attribuì il suo successo scientifico più al nome che portava che alla sua intelligenza. — Potete immaginarvi cosa significhi chiamarsi Julius Hepplemeyer e dover portare questo nome per tutto il resto della vita? Se uno si chiama Julius Hepplemeyer è costretto o ad emergere o a perire.

Due premi Nobel vinti prima che lui riuscisse a perfezionare il Cerchio stanno a dimostrare quanto fosse emerso. Nel riceverli fece ampio uso di frasi che la stampa finì col definire «i gioielli di Hepplemeyer», quali, per esempio: «La saggezza obbliga l'uomo a comportarsi stupidamente». «L'educazione impone di cercare l'ignoranza». «La soluzione richiede sempre il problema».

Quest'ultima era particolarmente applicabile al cerchio. Non che il dottor Hepplemeyer avesse intenzione di piegare lo spazio, anzi affermava che l'idea stessa era presuntuosa. — Solo Dio può piegare lo spazio — diceva. — L'uomo può soltanto guardare, osservare, cercare... e a volte trovare.

— Credete in Dio? — gli domandò un giornalista curioso.

— In un Dio ironico, sì. Il ridere ne è la prova. La risata è la sola espressione di eternità.

Parlava in questo modo senza alcuno sforzo particolare, e gli osservatori acuti potevano accorgersi che parlava in quel modo perché anche pensava in quel modo. Sua moglie era una osservatrice acuta, e una mattina a colazione, mentre lui rompeva un uovo *à la cocque* e ci guardava dentro, lo sentì dire che tutto ritorna a se stesso.

Questo fece allibire la moglie, senza che ne sapesse il perché.

— Anche Dio? — domandò.

— Soprattutto Dio — e nei due anni successivi lavorò al cerchio. Il preside della Università di Columbia collaborò con lui, riducendogli le lezioni a una alla settimana. E gli vennero offerte tutte le facilitazioni possibili. In fondo era il momento di Hepplemeyer. Einstein era morto, ed Hepplemeyer doveva ricordare ai suoi ammiratori che, per quanto forse la sua “Legge del Ritorno” avesse aperto nuove porte alla fisica, questa restava comunque solidamente piantata sulle basi del lavoro

¹ Una rielaborazione di questo racconto è stata fatta da Shinichi Hoshi con *Ehi, attenzione!*, sostituendo il cerchio di Howard Fast con un buco nel terreno. Il racconto di Hoshi si trova in *Appendici del futuro* (Bluebook n. 51). (N.d.R.)

di Einstein. Tuttavia quando lui lo diceva era come se parlasse ai sordi, anche se il supplemento settimanale del *The New York Times*, che una volta pubblicava non meno di sei articoli all'anno su certi aspetti del lavoro di Einstein, adesso aveva ridotto quegli articoli a tre per dedicarne sette, negli stessi mesi, ad Hepplemeyer. Isaac Asimov, il tenace districatore dei misteri della scienza, impiegò seimila parole per stendere una spiegazione popolare della Legge del Ritorno e, anche se pochi la capirono, fu comunque materia di conversazione di molte migliaia di lettori interessati. E non ci furono ego feriti, perché lo stesso Asimov disse che al mondo non potevano esserci più di dodici persone in grado di capire le equazioni di Hepplemeyer.

Hepplemeyer intanto era così assorbito dal suo lavoro da aver perfino smesso di leggere quello che scrivevano su di lui.

Di notte le luci del suo laboratorio restavano accese fino a tardi e, con la collaborazione dei suoi giovani assistenti, più discepoli che stipendiati, tradusse la sua matematica in un cerchio di scintillante alluminio. Il Cerchio era di alluminio e misurava quattro metri di diametro, con un'apertura centrale di venti centimetri. In questa apertura era tesa una complicata spirale di sottilissimi fili. Come disse agli studenti, lui stava in effetti costruendo una rete in cui probabilmente sarebbe riuscito ad intrappolare una piccolissima ondulazione delle infinite ondulazioni dello spazio.

Naturalmente lui negò subito questa sua immagine. — Noi siamo molto limitati — disse. — L'universo è pieno di innumerevoli meraviglie per cui noi non abbiamo nomi, né parole, né concetti. Il Cerchio? La cosa è differente. Il Cerchio è un oggetto, come tutti possono vedere.

Arrivò la bellissima, soleggiata, limpida giornata d'aprile in cui il Cerchio fu finalmente finito, il giorno in cui il professore e gli studenti lo portarono trionfalmente all'università. Ci vollero otto uomini robusti per trasportare il Cerchio, e ce ne vollero altri otto per trasportare il piedestallo di ferro su cui appoggiarlo. C'era la stampa, la televisione. C'erano circa quattromila studenti, circa quattromila poliziotti, e molti altri rappresentanti della grande comunità di New York City. Il cortile della Columbia University era così affollato che la polizia fu costretta a fare spazio al Cerchio. Hepplemeyer pregò gli agenti di tenere indietro la folla, dato che l'esperimento poteva essere pericoloso e, considerato che odiava la violenza quanto detestava la stupidità, pregò gli studenti di non far nascere quei tafferugli ormai quasi di rito.

Uno dei poliziotti diede al professore un megafono, e lui parlò alla folla con metallici accenti elettronici. — Questo è solo un esperimento. È quasi impossibile che abbia successo. Ho calcolato che probabilmente su cento acri di terreno soltanto trenta metri quadrati sono ricettivi. Da ciò potete intuire quante siano le probabilità contro di noi. Voi dovete darci dello spazio. Dovete darci la possibilità di poterci muovere.

In quella limpida mattina d'aprile gli studenti non erano soltanto ben disposti, pieni d'"erba" e di altre sostanze a loro congeniali, ma addirittura adoranti perché consideravano Hepplemeyer come una specie di Bob Dylan del mondo scientifico.

Così collaborarono, e alla fine il professore riuscì a trovare un posto che gli sembrava adatto, e il Cerchio venne piazzato.

Hepplemeyer lo osservò soprappensiero per un attimo, poi cominciò a frugarsi nelle tasche in cerca di qualcosa. Trovò una grossa gomma grigia, e la buttò dentro il Cerchio. La gomma passò dall'altra parte, e cadde a terra.

Gli studenti, e i giornalisti presenti, non avevano la minima idea di cosa doveva succedere alla gomma, però dall'espressione mortificata di Hepplemeyer capirono che qualsiasi cosa doveva succedere non era successa. Gli studenti esplosero in un applauso di simpatia e d'incoraggiamento, ed Hepplemeyer, sostenuto dal loro fervore, li fece partecipi della sua fiducia, e disse al megafono: — Proviamo ancora, no?

I sedici giovani robusti sollevarono Cerchio e piedestallo e trasportarono il tutto in un altro punto del cortile. La folla li seguì con il rispetto e l'interesse degli spettatori a un campionato di golf, e le telecamere vennero spostate. Ancora una volta il professore ripeté l'esperimento, lanciando nel Cerchio una vecchia pipa. Com'era successo con la gomma anche la pipa cadde a terra, dall'altra parte del Cerchio.

— Così dobbiamo provare un'altra volta — disse al megafono. — Forse non riusciremo mai a trovare il punto adatto. Forse l'intero apparecchio non serve a niente. Una volta la scienza era una serva della meccanica prevedibile. Oggi due più due può avere, come risultato, l'infinito. Comunque quella era un'ottima pipa, e sono felice di averla potuta recuperare.

In quel momento a tutti i presenti fu chiaro che l'oggetto lanciato nel Cerchio non doveva più emergere dall'altra parte. Se non fosse stato Hepplemeyer a fare l'esperimento, la folla, i fotografi, i giornalisti, i poliziotti, e tutti quanti, si sarebbero allontanati indignati. Ma si trattava di Hepplemeyer, e invece di allontanarsi pieni di indignazione, il loro interesse per l'esperimento aumentò.

Venne scelto un altro punto del cortile, e il Cerchio venne montato. Questa volta il dottor Hepplemeyer prese di tasca la penna stilografica donatagli dall'Accademia, con sopra inciso "nil desperandum". Forse; fu proprio per il significato della scritta che buttò la penna, e la penna, anziché cadere dall'altra parte del cerchio, scomparve. Proprio così... scomparve.

Per qualche attimo ci fu un profondo silenzio, poi uno degli assistenti di Hepplemeyer, il giovane Peabody, prese il cacciavite che gli era servito a montare il Cerchio e lo buttò nell'apparecchio. Scomparve. Il giovane Brumberg fece altrettanto con un martello. Scomparve tutto.

La dimostrazione era sufficiente. L'esplosione di un grande applauso si sollevò da Morningside Heights ed echeggiò e riecheggiò dalla Broadway fino alla St. Nicholas Avenue. Poi si diffuse il contagio. Una studentessa cominciò col lanciare nel cerchio un libro di poesie. Scomparve. Poi vennero lanciati altri libri, sufficienti a riempire una piccola libreria. Scomparvero tutti quanti. Poi vennero lanciate scarpe, una vera pioggia di scarpe, e poi cinture, maglioni, camicie. Tutto quello che c'era a portata di mano venne lanciato nel Cerchio, e tutto quello che venne lanciato sparì.

Il professor Hepplemeyer cercò invano di frenare questo lancio di oggetti nel Cerchio. Ormai anche il megafono non era più sufficiente a far sentire la sua voce al di sopra delle risa e delle grida degli incantati studenti che avevano assistito, al crollo

di una basilare realtà, unita a tutte le verità e i valori osservati dalle generazioni precedenti.

Poi Ernest Silverman, campione di salto in alto, ottimo studente, e cittadino di Filadelfia, uscì di corsa dalla folla per entrare nella storia.

In tutta l'esuberanza e la spensieratezza della sua gioventù si lanciò nel Cerchio... e scomparve. In un attimo le grida, le risa, l'entusiasmo, si trasformarono in un agghiacciante, lugubre silenzio. Come tutti i bambini che seguirono il pifferaio, anche Ernest Silverman scomparve con tutti i suoi sogni e le sue speranze. Il sole si oscurò, e soffiò un vento freddo.

Alcuni coraggiosi giovani pensarono di seguirlo, ma Hepplemeyer sbarrò loro il passo, urlando al megafono, e supplicandoli di considerare il pericolo a cui andavano incontro. In quanto a Silverman, Hepplemeyer poté soltanto dire quello che disse poi alla polizia, dopo che il Cerchio venne coperto e sorvegliato a vista.

— Dov'è? — dicevano tutte le domande.

— Non lo so — dicevano tutte le risposte.

Domande e risposte furono identiche all'università quanta al locale distretto di polizia. Era quasi mezzanotte quando il commissario fece accomodare Hepplemeyer nel suo ufficio privato per domandargli gentilmente, quasi supplicando:

— Cosa c'è dall'altra parte del Cerchio, professore?

— Non lo so.

— Così, dite... così avete detto. Ma il Cerchio lo avete costruito voi, no?

— Noi costruiamo le dinamo. Sappiamo come funzionano? Noi facciamo l'elettricità. Sappiamo cosa sia?

— Non lo sappiamo?

— No.

— D'accordo. I genitori di Silverman sono arrivati da Filadelfia. Hanno portato con loro un avvocato e almeno sedici giornalisti. Tutti quanti vogliono sapere dov'è finito il ragazzo, e chissà quanti processi ci saranno.

Hepplemeyer sospirò. — Anch'io vorrei sapere dov'è finito.

— Cosa dobbiamo fare? — domandò il commissario.

— Non lo so. Pensate di dovermi arrestare?

— Avrei bisogno di una imputazione. Negligenza, assassinio, rapimento... e nessuna di queste cose mi sembra adattarsi con esattezza alla situazione.

— Non sono un poliziotto — disse Hepplemeyer. — in ogni caso l'arresto interferirebbe con il mio lavoro.

— È vivo il ragazzo?

— Non lo so.

— Potete rispondere ad una domanda? — disse il commissario, leggermente esasperato. — Cosa c'è dall'altra parte del Cerchio?

— In un certo senso c'è l'università. E in un certo senso qualcos'altro.

— Cosa?

— Un'altra parte dello spazio. Una diversa dimensione del tempo. L'eternità. O Brooklyn.

— Non certo Brooklyn. E nemmeno Staten Island. A quest'ora il ragazzo sarebbe già stato trovato. È molto strano che voi abbiate costruito quell'apparecchio e non sappiate dirmi quale funzione dovesse avere.

— Io so cosa doveva fare — disse Hepplemeyer. — Doveva piegare lo spazio.

— Lo ha fatto?

— Probabilmente.

— Ho quattro poliziotti che si sono offerti di entrare nel Cerchio. Voi daresti il permesso?

— No.

— Perché?

— Lo spazio è una cosa strana, o forse non è nemmeno una cosa — disse il professore, con la difficoltà che gli scienziati incontrano sempre quando cercano di spiegare un'astrazione, a un profano. — Lo spazio non è qualcosa che noi si possa capire.

— Siamo arrivati sulla Luna.

— Esatto. È un luogo sconsolato. Supponete che il ragazzo sia sulla Luna.

— Lo è?

— Non lo so. Potrebbe essere su Marte. O a milioni di chilometri lontano da Marte. Non vorrei che quattro poliziotti facessero la sua fine.

Così con la semplice ingegnosità o ingenuità della gente che ama gli animali lanciarono nel Cerchio un cane. Scomparve.

Nelle settimane successive, vicino al Cerchio venne lasciata una guardia, giorno e notte. Intanto, il professore trascorse la maggior parte delle sue giornate in tribunale, e la maggior parte delle serate con il suo avvocato. Comunque riuscì anche a trovare il tempo d'incontrarsi per tre volte con il sindaco.

New York City aveva la fortuna di avere un sindaco che risolveva i problemi della città con coraggio e immaginazione. Se il professor Hepplemeyer sognava lo spazio e l'infinito, il sindaco sognava con altrettanto fervore l'ecologia, i rifiuti, e le finanze. Non c'è quindi da meravigliarsi se al sindaco venne l'idea di poter cambiare la storia.

— Proviamo con un camion d'immondizie — disse ad Hepplemeyer. — Se funziona, per voi può significare un terzo premio Nobel.

— Non voglio un terzo premio Nobel. Non sono nemmeno degno dei primi due. Mi bastano, le colpe che mi porto dietro.

— Posso convincere il Ministero del Tesoro a pagarvi i danni del caso Silverman.

— Povero ragazzo... Pensate che il Ministero del Tesoro vorrà assumersi la mia colpa?

— Vi farà diventare milionario.

— È l'ultima cosa che voglio.

— È un vostro obbligo verso l'umanità — disse il sindaco.

— L'università non lo permetterà mai.

— Posso mettermi d'accordo io con la Columbia — disse il sindaco.

— È una cosa spaventosa — fece Hepplemeyer. Poi si arrese, e il giorno seguente, nel cortile dell'università, un camion di immondizie si spostò a marcia indietro verso il cerchio.

Non serve molto per creare un avvenimento, e non c'è niente di meglio di un'idea che viene al momento giusto, così la notizia della soluzione trovata dal sindaco si diffuse rapidissimamente per la città. Non solo vennero le telecamere delle reti televisive, non solo si diedero convegno tutti i giornalisti della stampa, locale e nazionale, non solo si riversarono all'università dieci o dodici mila studenti e curiosi, ma arrivarono anche i giornalisti della stampa internazionale, gli inviati che si spostano per gli avvenimenti di grande importanza. Infatti questo lo era, perché l'abilità di produrre rifiuti era comune a tutta l'umanità, e forse era la sua principale funzione, come aveva una volta osservato con poca delicatezza George Bernard Shaw. Comunque la distruzione di questi rifiuti era un problema condiviso da tutta l'umanità.

Così gli obiettivi vennero puntati, le telecamere si misero in funzione, e cinquanta milioni di occhi rimasero incollati agli schermi TV per guardare il camion dell'immondizia che faceva marcia indietro verso il Cerchio. Come nota storica ricordiamo che l'autista si chiamava Ralph Vecchio, e il suo assistente Tony Andamano. Tony Andamano entrò nel centro della storia, per così dire, dirigendo le manovre di Vecchio con calma e precisione.

— Vieni indietro, Ralphy... ancora un poco... sterza leggermente. Bene, piano. Vieni indietro. Indietro. Ancora un dieci centimetri. Piano. Fermati!

Il professor Hepplemeyer, accanto al sindaco, borbottava tra sé e guardava i meccanismi mentre sollevavano il cassone sui cardini. Poi i rifiuti cominciarono a cadere nel Cerchio. Ci fu un silenzio assoluto, ma poi, quando i rifiuti cominciarono a sparire nell'infinito, o su Marte, o nello spazio, o su un'altra galassia, si levò un grido di trionfo quale lo si poteva emettere solo per la salvezza della razza.

Quel giorno vennero creati degli eroi. Il sindaco divenne eroe. Il professor Hepplemeyer divenne eroe. Tony Andamano divenne eroe. Ralph Vecchio divenne eroe. Ma soprattutto il professor Hepplemeyer, la cui fama era eguale alla tristezza che provava. Come elencare i riconoscimenti? Con uno speciale decreto del Congresso venne creata la Medaglia dell'Ecologia e venne conseguita ad Hepplemeyer. Venne nominato *colonel* del Kentucky, e venne fatto cittadino onorario del Giappone e della Gran Bretagna. Il Giappone gli offrì immediatamente dieci milioni di dollari per un solo Cerchio, e un contratto di un miliardo di dollari per cento Cerchi. Gli vennero conferite diciassette lauree *ad honorem*, e la città di Chicago aumentò l'offerta del Giappone de arrivò a dodici milioni di dollari per un solo Cerchio. Da quel momento le offerte provenienti dalle città degli Stati Uniti divennero frenetiche. Detroit arrivò a proporre cento milioni di dollari per il primo... o meglio, per il secondo Cerchio costruito da Hepplemeyer. La Germania richiese il principio, non il Cerchio. Solo il principio che lo metteva in funzione, dichiarandosi pronta a pagare per questo mezzo miliardo di marchi.

A colazione la moglie ricordò ad Hepplemeyer che c'era il conto del dentista da pagare. Mille e duecento dollari per il suo nuovo apparecchio.

— In banca abbiamo soltanto settecentoventidue dollari — disse il professore — Dovremmo chiedere un prestito.

— Oh, no. No — disse sua moglie. — A me sembra che dovresti considerare l'offerta tedesca. Non dovresti nemmeno ricostruire l'apparecchio. Tutto quello che loro vogliono è il principio.

— Mi sono spesso domandato se è l'ignoranza o se è la devozione al dualismo la maggiore responsabile del peggiorare dell'umanità.

— Cosa?

— Il dualismo.

— Vuoi delle uova? Le ho prese al supermarket. Costano sette cents di meno.

— Va bene — disse il professore.

— Cosa diavolo è il dualismo?

— Tutto... il modo in cui si pensa. Il bene e il male. Il giusto e lo sbagliato. Il bianco e il nero. La mia camicia, la tua camicia. La mia nazione, la tua nazione. E il modo in cui si pensa. Noi non pensiamo mai all'uno, all'intero, all'unità. L'universo è al di fuori di noi. A noi non viene mai in mente che lo abitiamo.

— Non riesco a seguirti — disse la moglie. — Comunque significa che non hai alcuna intenzione di costruire altri Cerchi?

— Non so.

— Il che significa che lo sai perfettamente.

— No, significa soltanto che non lo so proprio. Ci devo ancora pensare.

La donna si alzò da tavola, e il professore le domandò dove stava andando.

— Non lo so. Sono incerta tra il tenermi questa emicrania o il saltare dalla finestra. Ci devo ancora pensare.

L'unico a essere veramente sicuro di sé stesso era il sindaco di New York. Per otto anni aveva dovuto affrontare problemi senza soluzione: in città non c'era gruppo, sindacato, unione inquilini, associazione di consumatori, o squadriglie di boy scout che non lo avessero scelto come capro espiatorio. Alla fine tutte le ferite che gli avevano inferto si stavano rimarginando, e la sua consacrazione al Cerchio era tale che sarebbe stato pronto ad armare tutta la cittadinanza e ad erigere barricate se qualcuno avesse tentato di toccargli il congegno, o d'interferire. I poliziotti gli facevano la guardia stando spalla a spalla, mattino e sera, giorno e notte, mentre una continua processione di camion di spazzatura entrava nel cortile dell'università per vuotare i cassoni nel Cerchio.

Questa era la situazione. Ma negli uffici dei responsabili della città le luci restavano accese fino a tarda notte. Studiavano e progettavano il sistema di vuotare nel Cerchio anche lo scarico di tutte le fogne. Era un momento importante, e loro non si lasciarono minimamente influenzare dalle suppliche dei sindaci di Jonkers, di Jersey City, e di Hackensack che volevano usufruire di quel loro servizio.

Il sindaco fu inflessibile. Ora su ora, per tutto l'arco del giorno, per tutti i sessanta minuti che compongono l'ora, c'era sempre un camion che faceva marcia indietro verso il Cerchio per scaricare immondizie. Tony Andamano, nominato ispettore, doveva restare in permanenza accanto al Cerchio con un gruppo di assistenti per controllare le operazioni di scarico.

Naturalmente c'era da aspettarsi che sarebbero state fatte pressioni, prima locali, poi nazionali, e alla fine internazionali per far smontare il Cerchio allo scopo di

poterlo riprodurre. I giapponesi, tanto esperti nel rifare e migliorare tutto quello che veniva prodotto in Occidente, furono i primi a proporre la mozione alle Nazioni Unite, e subito furono imitati da un'altra cinquantina di stati. Ma il sindaco aveva già parlato con Hepplemeyer. Se si può prestare fede alle memorie del professore, il colloquio andò così:

— Voglio da voi una risposta precisa, professore. Se smontano il Cerchio lo possono riprodurre?

— No.

— Perché no?

— Perché non conoscono i calcoli matematici. Qui non si tratta di rifare un albero di trasmissione d'automobile.

— Capisco. Voi lo sapreste riprodurre?

— L'ho costruito io...

— Lo fareste?

— Forse. Ci sto pensando.

— È passato già un mese.

— Io penso con lentezza — disse il professore.

Dopo di che il sindaco rilasciò questa dichiarazione storica: «Qualsiasi interferenza con l'operazione riguardante il Cerchio, verrà considerata come un preciso attacco ai diritti costituzionali che tutelano la città di New York e verrà avversata con ogni mezzo, legale e diverso, che abbiamo a disposizione».

I commentatori si lanciarono immediatamente in congetture per interpretare la parola "diverso", mentre il governatore, che non aveva mai avuto in simpatia il sindaco, fece una richiesta alla Corte Federale a nome di tutte le municipalità dello Stato di New York. La NASA intanto, pur dicendo che non esistevano problemi scientifici irrisolvibili, impiegò tutto il suo gigantesco complesso di cervelli elettronici per studiare il problema. I russi dichiararono che entro sessanta giorni avrebbero avuto un loro Cerchio. Solo i cinesi parvero restare a guardare divertiti, dato che la maggior parte dei loro rifiuti veniva trasformata in concime. A loro il problema non interessava. Ma i cinesi erano troppo lontani per influenzare con la loro indifferenza gli americani, la cui rabbia cresceva di giorno in giorno. Da eroe, il dottor Hepplemeyer divenne rapidamente il nemico scientifico numero uno. E venne accusato di essere un pazzo e un egocentrico.

— È una cosa spiacevole — disse Hepplemeyer a sua moglie, perché dal momento che evitava le conferenze stampa e le interviste alla televisione era costretto a esprimere le sue ansietà davanti al tavolo della colazione.

— Io lo so da trent'anni quanto sei cocciuto. Adesso, finalmente, lo sa anche tutto il mondo.

— No, non si tratta di cocciutaggine. Come ho già detto, si tratta di una faccenda di dualismo.

— Tutti quanti invece pensano che sia una faccenda d'immondizie. Tu devi ancora pagare il conto del dentista, e ormai sono passati quattro mesi. Il dottor Steiman finirà col citarci.

— Via, i dentisti non citano nessuno.

— Lui dice che, in potenza, sei l'uomo più ricco del mondo, e questo può anche giustificare una sua denuncia.

Il professore smise di scrivere sul tovagliolo. — Formidabile — disse. — Sai quante immondizie hanno già buttato nel Cerchio?

— Sai che potresti ottenere una *royalty* su ogni chilo d'immondizia? Oggi ha telefonato un avvocato che vorrebbe...

— Oltre un milione di tonnellate — disse lui. — Immagina, oltre un milione di tonnellate d'immondizia. Siamo delle creature magnifiche. Per secoli i filosofi hanno inseguito una spiegazione teologica per i perché dell'umanità, e a nessuno di loro è mai venuto in mente che noi siamo dei produttori di rifiuti, né più né meno.

— Ha parlato di una *royalty* di cinque cents per tonnellata.

— Oltre un milione di tonnellate — disse il professore, soprappensiero. — Mi domando dove siano andate a finire.

Fu tre settimane dopo, alle cinque e venti del mattino, che apparve la prima incrinatura nell'asfalto di Wall Street. Fu una piccola incrinatura, non molto diversa da quelle che si vedono nei chilometri di strade delle città. Non era una cosa che potesse destare interesse, né tanto meno allarme. Solo che, in questo caso, si dilatava. Tra le cinque e venti e le otto e venti divenne due volte più lunga, e i bordi si allargarono fino a circa tre centimetri. L'odore che usciva da sotto terra fu avvertito dalla gente che si recava al lavoro, e subito si sparse la voce che c'era una perdita di gas.

Alle dieci i camion con i tecnici della centrale del gas erano sul posto a controllare le valvole delle tubature. Alle undici la polizia sbarrò la strada. La spaccatura si era allungata per tutta la strada, e i bordi si erano allargati fino a circa venti centimetri. Si parlò di un terremoto, poi, dopo aver telefonato alla Fordham University, si seppe che i loro sismografi non avevano rilevato niente d'insolito. O meglio, c'era stato un lieve tremito, ma non certo tale da poterlo chiamare terremoto.

Quando all'ora di colazione le strade tornarono a riempirsi, dal piccolo crepaccio usciva un puzzo così fetido che alcune persone dallo stomaco delicato vomitarono. Verso l'una i bordi della spaccatura erano ormai a più di trenta centimetri, le condutture dell'acqua si erano spaccate, e la compagnia che gestiva l'elettricità fu costretta a togliere la corrente dai cavi di alta tensione. Alle due e dieci comparvero i primi rifiuti.

All'inizio i rifiuti affiorarono, ma entro un'ora la spaccatura si allargò fino ad un metro, gli edifici cominciarono a fendersi e a perdere mattoni, e i rifiuti invasero Wall Street come una lava che erompe da un vulcano. Gli uffici chiusero, e gli impiegati, i commercianti, i banchieri e le segretarie fuggirono aprendosi un varco in mezzo alle immondizie. Nonostante tutti gli sforzi della polizia e dei vigili del fuoco, nonostante gli eroici salvataggi compiuti dagli elicotteri della polizia, otto persone si persero in mezzo ai rifiuti o rimasero intrappolate negli edifici. Alle cinque i rifiuti avevano raggiunto il decimo piano di Wall Street e si stavano riversando in Broadway da una parte e nell'East River Drive dall'altra. A questo punto, come in un vulcano, ci fu l'esplosione, e per un'ora le immondizie caddero sulla Manhattan meridionale, come una volta le ceneri erano cadute su Pompei.

Poi tutto finì, rapidamente, tanto all'improvviso che il sindaco non fu nemmeno costretto a lasciare il suo ufficio. Rimase alla finestra a guardare il tappeto d'immondizie che circondava il municipio.

Sollevò la cornetta del telefono, e scoprì che l'apparecchio funzionava ancora. Fece un numero sulla sua linea personale, gli impulsi elettrici attraversarono la montagna dei rifiuti, e il telefono dello studio del professor Hepplemeyer suonò.

— Qui Hepplemeyer — disse il professore.

— Sono il sindaco.

— Oh, sì. Ho sentito cos'è successo. Mi spiace, terribilmente. È finita?

— Sì, pare che adesso sia finita.

— Avete trovato Ernest Silverman?

— No, non ancora.

— Be', siete stato gentile a chiamarmi.

— Adesso ci sono tutti questi rifiuti.

— Circa due milioni di tonnellate, vero? — disse il professore.

— Più o meno. Pensate di poter spostare il Cerchio...

Il professore riappese e andò in cucina, dove sua moglie stava cucinando una bistecca. Gli domandò chi aveva chiamato.

— Il sindaco.

— Cosa voleva?

— Chiedermi se potevo spostare il Cerchio.

— Ha fatto bene a consultarti.

— Oh, sì... sì, certo — disse il professor Hepplemeyer. — Ma ci devo pensare.

— Sì, penso proprio che lo farai — disse lei, rassegnata.

Il volto

di John Sladek

Titolo originale: *The Face*

Traduzione di Lella Cucchi

© 1974 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 683 di *Urania* (9 novembre 1975)

«Dio vi ha dato un volto e voi ve ne create un altro».

Devo cercare di raccontare questa storia in modo imparziale, attenendomi scrupolosamente alla verità. Dopo tutto, non è la mia storia. Io mi sono limitato ad averci una piccola parte e solo alla fine.

In un certo senso, la fine riporta all'inizio. Questa storia è come un serpente che si mangia la coda.

È pronto il registratore? Mi chiamo James P. Anderson, sono, anzi, ero un tecnico di laboratorio e lavoravo al progetto speciale. Il mio era un lavoro di secondo piano, in quanto non ho una cultura scientifica sufficientemente approfondita.

Non che io sia ignorante. Uno impara qualcosa, curiosando qua e là. Per esempio, ho letto le vite dei grandi scienziati. So come August Kekulé ha scoperto la struttura chimica del benzene. Non sono in molti a saperlo nemmeno tra i farmacisti.

L'ha scoperta in sogno.

Continuo a sognare che qualcuno tenta di strapparmi via la faccia. Il medico dice che si tratta del processo di cicatrizzazione e della tensione dei nuovi tessuti, niente di preoccupante.

Kekulé sognò serpenti che si mordevano la coda. È stato così che scoprì la formula ciclica del benzene. Serpenti...

I tre ragazzi che trovarono la "cosa" ad Hill Park stavano dando la caccia, pare, ai serpenti. Il piccolo Barnes riferì che in un primo momento avevano pensato che fosse una maschera di gomma abbandonata nell'erba. I suoi amici, invece, dissero di aver capito subito che era «qualcosa di strano».

Chissà qual è la verità?

Comunque, nel tentativo di smuoverla con i bastoni, i ragazzi le diedero dei colpi e graffiaron una guancia che cominciò a sanguinare. Barnes e Schmidt dichiararono in seguito che era stato il terzo ragazzo, Daiston, a provocare «la maggior parte» delle ferite. Poi, per mettersi a posto la coscienza, portarono alla "cosa" offerte di fiori freschi. Alla fine, Barnes ne parlò ai genitori. Barnes padre, un ispettore dell'acquedotto, si recò sul posto e chiamò immediatamente la polizia.

Il rapporto della polizia parla della "cosa" come di «volto di persona di razza bianca, in parte sepolta, di sesso sconosciuto».

Secondo il medico legale la persona era priva di sensi: «Respirazione faticosa, temperatura presunta al di sotto della norma, polso lento. Pupille dilatate. Impossibile aprire la bocca».

La scoperta era alquanto insolita, e la notizia venne pubblicata dai giornali della sera con il titolo «Mistero del sepolto vivo». Qualche cronista indugiò sul posto aspettando che la polizia portasse alla luce il resto del presunto corpo.

Pochi minuti dopo l'inizio, i lavori di scavo furono interrotti. La polizia tenne un conciliabolo a voce bassa e poi fece sgomberare i cronisti dalla zona. Quella stessa notte furono rizzati sul posto pali metallici con paraventi di tela.

I giornalisti potevano solo tentare di indovinare quello che stava succedendo dall'andare e venire di personaggi importanti: funzionari, ufficiali dell'esercito, specialisti di medicina. I quotidiani del mattino ventilarono l'ipotesi che la persona sepolta fosse una spia, una «bomba vivente», una vittima della peste. Le edizioni della sera non ne parlarono.

Il temporaneo silenzio fu dovuto a pressioni non ufficiali: telefonate amichevoli di alcuni funzionari governativi a questo e quel giornalista. Questo diede poi ai cronisti la libertà di continuare a battere tutte le piste.

Uno (Cobb del *Sentinel*) fece due scoperte che lo portarono nella direzione giusta. Parlò con un agente investigativo il quale ammise di essere rimasto perplesso nel constatare che l'erba intorno alla faccia non era stata smossa. Secondo lui, nessuno aveva scavato in quel punto da mesi.

Poi, un addetto alla manutenzione del parco si dichiarò sorpreso dal fatto che ci fosse stata una sepoltura proprio in quel posto, così in alto sul fianco della collina.

— C'è poca terra lì. Dopo una decina di centimetri si incontra già la roccia.

Cobb continuò ad indagare. Chiese ai ragazzi se avevano notato qualcosa di strano quando avevano trovato la faccia. Due non ricordavano niente, ma il giovane Schmidt (evidentemente stimolato dall'improvvisa notorietà) si ricordò di colpo di aver notato un po' troppe cose: la faccia aveva un terzo occhio che mandava un soprannaturale bagliore azzurro, c'era sangue sulle labbra, ecc., ecc.

Alla fine Cobb parlò con uno degli operai della squadra di recupero che aveva scavato alla ricerca del corpo.

— Da qualsiasi parte si scavasse incontravamo roccia. Lì per lì non avevo capito che si trattava di roccia. Pensavo che quel tipo avesse addosso una specie di tuta di acciaio o qualcosa del genere, capite? Comunque, ho continuato a scavare intorno alla testa e c'era solo roccia. Mi sono detto: Diavolo, ma dov'è il resto del corpo? Allora ho cominciato a scavare con una paletta, ho tolto la terra tutto intorno alla testa e ci ho messo una mano sotto per sollevarla. Ecco, stavo così, vedete, con la mano destra sotto la testa e la sinistra sopra la faccia. Sentivo sulla mano il respiro di quel tale. Comincio a tirare su e poi guardo. Non potevo crederci. Sentivo il respiro, ma poi sollevo e guardo il punto dove dovrebbe esserci la nuca e il resto, e vedo una manciata di radici e di terra, coi vermi che ci brulicano intorno. Dietro non c'era niente. Non c'era la testa. Era soltanto una faccia!

Vermi e radici. Qualsiasi possibilità di bloccare un'ondata di isterismo collettivo era andata a farsi benedire. Radio e televisione ripresero la storia di Cobb, infiorandola di particolari. Nel giro di poche ore gli uffici stampa della polizia e

dell'esercito smentirono la notizia, poi la confermarono ma si rifiutarono di commentarla. Il medico legale si schiarò la voce e ammise di fronte a sessanta milioni di telespettatori che, ecco, sì, si poteva dire che la faccia era viva, in un certo senso. Da un punto di vista clinico. Ecco... sì, respirava. No, per il momento non poteva dare nessuna spiegazione. Ma gli esperti stavano senza dubbio studiando il fenomeno.

Gli esperti? Quanti erano gli esperti in facce viventi senza corpo? Nel giro di pochi giorni, comunque, circolavano già decine di opinioni di esperti. Un botanico disse che la cosa non era affatto un volto umano, ma una strana specie di fungo. (In realtà fece questa affermazione senza aver visto la cosa.) Un famoso esperto di chirurgia plastica parlò di progressi poco conosciuti nei trapianti. Uno zoologo parlò di mimetizzazione protettiva. Un vescovo ricordò l'impronta del volto di Cristo sul velo di Veronica. E tutti parlavano del velo di riserbo che impediva di sapere la verità.

Giusto in tempo, il governo permise che venissero pubblicate alcune fotografie. La faccia fu di volta in volta identificata come quella di Lincoln, Gandhi, Martin Bormann, Giulio Cesare...

Ormai, in ogni parte del paese la gente scopriva facce nel giardino dietro casa, specialmente tra le ombre del fogliame. Altri scrutavano il cielo e trovavano facce nelle nuvole, mettendole in relazione con un'imminente invasione di dischi volanti. Riviste prive di serietà e di scrupoli andarono a rinvangare le assurde fantasie del giovane Schmidt. Alla fine del mese, anche i cronisti cominciarono a stancarsi delle telefonate dei medium. («Mi sono messo in contatto con il Volto di Ouija. È cristiano e vegetariano...»), di burloni («Ehi, sentite, nel mio vaso di gerani sta crescendo un naso...») e di profeti di catastrofi.

Un giorno il direttore del *Sentinel* trovò le lettere di due persone che rivendicavano il Volto come il proprio: uno si dichiarava marziano, l'altro spiegava che il Volto controllava i suoi pensieri per mezzo di un "laser di morte onirica". Allora il direttore pubblicò la seguente lettera aperta.

«Ne abbiamo abbastanza del silenzio ufficiale e dei discorsi elusivi degli scienziati. Il pubblico è allarmato e preoccupato. L'unico modo per porre fine alle lettere dei maniaci e agli stupidi scherzi è di rispondere chiaramente a questi interrogativi: Che cos'è il Volto? Da dove è venuto? Com'è stato piantato nel parco? È umano e cosciente? Può parlare? Può pensare?»

In realtà era già stato stabilito un piano speciale per studiare la cosa. E non per incarico del Presidente o del Congresso (che avevano probabilmente paura di sembrare sciocchi), ma dell'Ufficio di Ricerche Navali unitamente alla Clinica Universitaria. Come tecnico di laboratorio dell'ospedale, io ebbi una piccola parte in questo progetto. Il mio lavoro consisteva nel lavare gli attrezzi di vetro e nel leggere i diagrammi. Lavoro noioso, d'accordo, ma necessario.

Arrivai in città il giorno della lettera aperta. La ritagliai dal *Sentinel* e la appesi al muro, a "casa". Avevo intenzione di spuntare gli interrogativi posti dal direttore del *Sentinel* uno per uno, quando avessimo trovato la risposta.

Per il momento, "casa" era una baracca in disuso, dell'esercito, situata alla periferia della città, dove era alloggiato gran parte del personale. Appesi la lettera e presi un autobus diretto a Hill Park, sperando di poter dare un'occhiata alla "cosa".

Non persi tempo nemmeno per disfare le valige ed è per questo che dimenticai di prendere il lasciapassare.

Era una calda giornata di giugno. La maggior parte della gente sull'autobus sembrava diretta alla spiaggia. Come seppi in seguito, gran parte di quelle persone erano senza lavoro. Scesi dall'autobus e rimasi fermo, proteggendo gli occhi dal sole, per vedere la collina di Hill Park. Vicino alla sommità stavano innalzando le pareti metalliche del nostro laboratorio prefabbricato. I cancelli del parco erano chiusi e sorvegliati da due marine. Troppo tardi mi ricordai del lasciapassare.

Mentre ero lì fermo, un uomo con una fascia bianca al braccio che recava un'iscrizione scarabocchiata, mi porse un volantino.

— Non ho spiccioli.

— È gratis. Leggetelo. Scoprite che cosa significa realmente il Volto. Venite stasera alla nostra riunione e saprete la verità.

— La verità?

— La verità vera. Non quella che i bastardi del Governo vogliono farci credere. La verità di cui loro hanno paura.

Non gli dissi che lavoravo per i bastardi del Governo; l'avrebbe presa come una provocazione. Mi fissò finché non sorrisi e mi misi il volantino in tasca. Dopo, non ci pensai più.

Dal finestrino dell'autobus che mi riportava alle baracche, vidi parecchi graffiti sui muri, che non capii. Ma sembrava che si riferissero tutti alla "cosa". Uno raffigurante un volto attraversato da un fulmine. Un altro era una faccia circondata da raggi del sole. Ricordo questi due perché da allora li ho visti molto spesso, ma ce ne erano molti altri. La "cosa" del parco era già diventata il centro di parecchi movimenti, sia politici sia religiosi.

La maggior parte, come la Società del Volto Sereno, i Vigilanti Volontari Americani e la Fratellanza Spaziale vennero sciolte o assorbite. Soltanto due sopravvissero e crebbero.

I Guardiani della Maschera ponevano l'accento sul fatto che la "cosa" era un volto bianco. Credevano che fosse solo una parte del corpo che sarebbe venuto. Un giorno o l'altro, si sarebbero scoperte le mani, diciamo, in Gran Bretagna, i piedi in Scandinavia e il resto un po' qua e un po' là negli altri paesi occidentali. (Gli studenti di medicina furono spesso autori di scherzi crudeli nei confronti di quelli che nutrivano queste patetiche speranze). Alla fine l'intero Messia-Führer si sarebbe ricomposto e li avrebbe condotti al definitivo conflitto razziale, in cui tutti, tranne la razza bianca, sarebbero sicuramente morti.

I Nuovi Universologi, d'altra parte, credevano che la "cosa" fosse un oracolo rimasto muto per quasi mille anni. Presto si sarebbe svegliato per dire loro come costruire un mondo di pace e fratellanza durevoli.

In condizioni normali entrambi i movimenti avrebbero fatto presa solo su una piccola frangia di gente insoddisfatta, ma quelli erano tutt'altro che tempi normali. La nazione stava subendo grandi sconvolgimenti economici e politici e quasi quotidianamente il Governo dimostrava la propria incapacità ad affrontare i problemi della disoccupazione e dei fermenti sociali. Solo in quella città entrambi i movimenti

fecero migliaia di adepti e forse altre centinaia di migliaia dividevano le loro teorie. La situazione si presentava uguale in numerose altre città.

Il Partito Comunista si tenne inizialmente estraneo e poi diede un certo appoggio ai Nuovi Universologi (NU) per aiutarli ad organizzarsi. In cambio, nei mesi seguenti, i NU cominciarono a porre un maggiore accento sul controllo dell'industria da parte dei lavoratori, accantonando il discorso sui miracoli.

Come reazione, i gruppi ultraconservatori unirono la propria sorte, e le loro considerevoli risorse finanziarie, a quella dei Guardiani della Maschera (GM). Per tutto il paese si alternavano manifestazioni e contromanifestazioni, raduni e provocazioni. E si diffondeva la sensazione che il potere era ormai alla portata di chi più ne aveva bisogno. Il potere si trovava dentro i cancelli di Hill Park. O almeno, così credevano loro. In momenti diversi, i due gruppi tentarono di dare l'assalto al parco per recuperare il loro idolo. La polizia, nonostante i rinforzi della polizia di stato, fu quasi sopraffatta dal secondo attacco. Il giorno seguente ai margini del parco furono erette barricate con sacchi di sabbia, dietro cui vennero allineate diverse compagnie di marine. Da quel momento in poi, fino alla fine del nostro progetto, nessuno poté più entrare nel parco.

La fine del nostro progetto? Si trascinò con alterna fortuna per tutta l'estate senza che se ne intravedesse la fine. Un giorno, in ottobre, diedi un'occhiata al ritaglio di giornale che avevo attaccato alla parete. Non un solo interrogativo aveva avuto risposta. Non avevamo scoperto niente di importante e pareva che non saremmo mai arrivati a capo di niente. Il nostro lavoro si era disintegrato in infinite prove e confutazioni di teorie secondarie. Il serpente si era addentato la coda.

Chi credo di essere, io, semplice tecnico di laboratorio, per dare un simile giudizio? Non sto parlando di fatti scientifici, ma delle componenti umane all'interno del progetto. Non mi limitavo a lavare gli arnesi di vetro e a leggere diagrammi. Tenevo sempre gli occhi bene aperti.

Fin dall'inizio si delineò un dissidio di base tra il dottor Lowell, direttore del progetto, e il dottor Grauber, capo della sezione medica. Gli esperti di medicina volevano rimuovere la "cosa" per portarla alla clinica Universitaria e sottoporla ad una cura intensiva. Il dottor Lowell si schierò con i biologi che erano contrari alla rimozione, in quanto, dicevano, avrebbe potuto essere pericoloso sradicare la "cosa" dalle attuali condizioni ambientali. Il dottor Grauber replicò che questa era una questione esclusivamente medica, e quindi la decisione spettava a lui. Il dottor Lowell rispose che tutto dipendeva dalla natura della "cosa", se era o no interamente umana.

«Come diavolo pensate di poter scoprire che cos'è, se non la portiamo in un laboratorio attrezzato? Vi aspettate forse che i miei uomini eseguano la biopsia qui nel parco?»

Grauber fu costretto ad alzarsi in punta di piedi per urlare la sua risposta in faccia a Lowell. Il direttore sovrastava Grauber di tutta la testa e, come molti uomini grandi e grossi, era posato e quasi amichevole durante le discussioni. Gli piaceva giocare al professorone cuor-contento e distratto, un po' lento nel parlare e sempre alla ricerca della pipa nelle tasche della sformata giacca di tweed. In realtà, era un autoritario.

Che si intendesse o no di scienza, sicuramente sapeva come comandare. La maggior parte di noi finì col rispettarlo, ed anche con l'amarlo.

Grauber, invece, solitamente non piaceva a nessuno. Io lo conoscevo già prima, dall'ospedale dove lo chiamavano Napoleone. Era un ometto freddo e logico ma usciva dai gangheri ogni volta che non riusciva a fare come avrebbe voluto.

Si strappò gli occhiali a molla e li agitò sotto il naso di Lowell. — È questo che vi aspettate? Eh? È questo?

Lowell sospirò. — Dottor Grauber, mi aspetto solo che voi seguiate le mie direttive. Andremo più d'accordo se lo farete, okay?

Ma non era affatto okay. Le discussioni si fecero sempre più aspre mentre il progetto si trascinava mese dopo mese. Il personale era inquieto: ci rendemmo conto che ci stavamo schierando da una parte o dall'altra. Sentivo dire:

— Grauber vuole solo prendere il controllo del progetto. Vuole portare la “cosa” nel suo laboratorio e poi togliere gradualmente il comando a Lowell. Ne ho già visti di tipi come lui.

— Ma sei matto? Come scienziato, Grauber vale dieci volte più di Lowell. E ti dirò qualcos'altro. Lui si preoccupa davvero della “cosa”. Anzi, per lui non è affatto una “cosa”, ma un essere umano che ha bisogno di cure mediche.

Un po' di verità c'era da entrambe le parti, e io non sapevo a chi credere. Dopo una di queste giornate snervanti, lasciai il lavoro, più presto del solito. Mi trascinai all'autobus, e mi lasciai andare su un sedile e chiusi gli occhi con la speranza che il mio furioso mal di testa se ne andasse. Ma continuavo a sentire le vibrazioni della macchina e vedere le luci violente. Così smontai e continuai a piedi.

Tutto era tranquillo e buio. Solo i miei passi e le luci dei lampioni. Notai che il mal di testa se ne stava andando.

Poi svoltai un angolo e mi trovai nel mezzo di un raduno dei Nuovi Universologi. C'erano una cinquantina di persone che ascoltavano un uomo dai capelli bianchi che parlava dal retro di un furgoncino. Sullo striscione alle sue spalle stava scritto IL VOLTO DELLA PACE e si vedeva il simbolo con i raggi del sole.

La maggior parte della gente sembrava povera, ma aveva un'aria rispettabile. L'unica eccezione era costituita da un tipo sporco, e con la barba lunga, che prendeva fotografie.

— ... un volto di pace — stava dicendo l'oratore. — Fratelli, sapete cosa significa “pace”? C'è qualcuno di noi che lo sa? Ci hanno mai permesso di scoprirlo? Certamente, la pace sarà sgradita ad alcune persone. Pensate a tutti i ricchi fabbricanti d'armi che dovranno cercarsi un lavoro pulito! Pensate a tutti i generali che dovranno lavorare per vivere! Pensate ai politici che si prendono una fetta cospicua per ogni importante contratto per la vendita o l'acquisto di armi. Lo sappiamo tutti chi è contrario alla pace, vero? E adesso hanno messo un anello d'acciaio intorno a Hill Park! Di che cosa hanno tanta paura, fratelli? Ve lo dirò...

Ma non ce lo disse mai, perché proprio in quel momento un uomo con una maschera sulla faccia gli saltò addosso e lo buttò giù dal furgoncino.

Altri uomini mascherati e armati di mazze da baseball aggredirono quelli in prima fila.

Qualcuno gridò: — I GM!

Ci disperdemmo di corsa. Quando mi trovai a una distanza di sicurezza mi voltai a guardare. Due dei provocatori stavano prendendo a calci l'uomo dai capelli bianchi che giaceva a terra. Altri stavano cercando di rovesciare il furgoncino. Mi era tornato mal di testa e in più avevo anche lo stomaco in subbuglio.

Sul lavoro, le liti Grauber-Lowell continuavano. Il personale medico controllò la temperatura, il polso e la respirazione della "cosa" (altri diagrammi che io dovevo leggere), tutti al di sotto della norma. Escissero pezzetti di tessuto (biopsia) e scoprirono che era tessuto umano. I radiologi trovarono che il volto conteneva le ossa e i denti di un normale volto umano. Le mascelle erano come fuse insieme e non potevano funzionare. Tre denti erano incapsulati di metallo. Tutto questo permise a Grauber di affermare:

— È umano, per Dio! È in coma. Forse sta morendo!

— In parte umano — ribatté Lowell, accendendo la pipa. — Un caso di simbiosi, credo. Ci troviamo nell'invidiabile posizione di potere studiare la "cosa" nel suo ambiente naturale. Non vorremo per caso scaraventarla in un letto d'ospedale, vero?

Entrambi avevano prove valide a sostegno delle loro affermazioni. La parte posteriore della "cosa" era unita alla terra da una fitta rete di radici sottili come fili. Apparentemente si trattava di vegetazione che viveva in simbiosi con un viso umano. Come le due cose funzionassero insieme non era chiaro. Una sonda ultrasonica rivelò l'esistenza di masse di piccoli sacchi attaccate ad alcune delle radici. I sacchi pulsavano insieme fornendo alla "cosa" una pseudorespirazione.

Contrariamente agli altri io non mi schierai da alcuna parte. Cercavo di rimanere imparziale ed obiettivo in attesa del lampo finale di verità.

A casa, cercai di non guardare il ritaglio ingiallito sulla parete.

Ancora, nessuno degli interrogativi aveva avuto risposta.

L'ultima settimana di ottobre fu la peggiore. Il dottor Grauber disse che il primo gelo poteva uccidere la "cosa", che fosse o no umana. Il dottor Lowell fu d'accordo, ma obiettò che si doveva trasferirla in una serra non in un ospedale. In tutta la città circolavano voci a proposito di una grande processione dei GM che avrebbe avuto luogo il giorno di Ognissanti. Vennero annullati tutti i permessi di poliziotti per quella data, ed intorno al parco furono messi altri marine. Quando arrivai al lavoro, al crepuscolo, li vidi sistemare le mitragliatrici sulle barricate. Anello di acciaio, pensai.

Per che cosa?

Qualcuno mi disse che il dottor Grauber voleva vedermi. Mentre aspettavo fuori del suo studio, lo sentii litigare con Lowell.

— Voi stesso ammettete di non sapere niente di medicina, dottor Lowell. Siete un biologo. Voi vi intendete di medicina come io di... pogonoforee.

— Certo. Ma non capisco...

— Allora ve lo dirò a chiare lettere. Il volto è umano, o in parte umano. Se muore, perché voi non accettate i consigli medici, ottimi consigli, sarà un omicidio.

— Oh, andiamo! Non potete...

— Posso. Vi farò arrestare, dottor Lowell. E vi trascinerò in tribunale.

— Non potrete mai provare che è umano.

— No, infatti, e voi probabilmente ve la caverete. Ma pensate ai titoli dei giornali. Pensate a cosa significherà tutta questa pubblicità per la vostra carriera.

— Che vi prenda un accidente — disse Lowell in tono affabile. — Quasi quasi penso che sareste capace di farlo. Comunque, posso sempre licenziarvi.

Ci fu un rumore secco. Quando Lowell uscì, vidi che stava mettendosi in tasca i pezzi della pipa rotta. Aveva l'aria preoccupata, ma quando mi vide, sorrise.

— Avanti il prossimo paziente.

Grauber, invece, aveva l'aria di uno che sta male. Stava pulendo furiosamente gli occhiali, forse per nascondere il tremito delle mani.

— Ah, Anderson, vero? — Non ricordava mai i nomi e le facce dei suoi dipendenti. — Sedete, Anderson, ho brutte notizie per voi.

Mi sedetti.

— Di cosa si tratta?

— Oggi sono venuti a trovarmi quelli dell'FBI per dirmi che costituite un rischio per la sicurezza.

— Cosa? Io?

— Mi hanno fatto vedere una vostra foto, durante una manifestazione. Uno di quei gruppi di teste calde che continuano a prendere d'assalto il parco. Hanno perquisito la vostra stanza ed hanno trovato un certo volantino.

— Ma posso spiegare...

Grauber alzò una mano.

— Ne sono più che certo. Ma non è a me che dovete dare spiegazioni. Io non ci capisco niente di politica. Loro dicono che ve ne dovete andare, quindi ve ne dovete andare. Mi dispiace. Naturalmente cercheremo di conservarvi il posto in ospedale, se possiamo. Sono sicuro che non costituite un pericolo per noi.

— Un pericolo? Io un pericolo?

Quando uscii, mi misi a ridere. Dicono che anche August Kekulé si mise a ridere quando si svegliò dal sogno grazie al quale aveva capito la formula ciclica del benzene. Mi vennero in mente le parole della canzone: «Poi mi svegliai».

Era tutto uno scherzo?

Sì, era uno scherzo, e l'avevano fatto a me. Avevo lavorato quattro mesi al progetto, a lavare arnesi di vetro e a leggere diagrammi. Avevo cercato di mantenere le idee chiare, senza prendere posizione da una parte o dall'altra. Avevo aspettato il lampo della verità. E la verità era che io non avevo mai visto il Volto.

Bene, era venuto il momento di andarlo a vedere. L'immensa processione dei Guardiani della Maschera saliva la collina verso il parco, migliaia e migliaia di piccole luci simili alle squame lucenti di un enorme serpente. Diretto alla verità nel parco. Là, sotto quella piccola tenda. Cosa avrebbero fatto, se fossero riusciti a passare? L'avrebbero portata via? Si sarebbero inginocchiati ad adorarla, premendo contro il suolo le loro maschere orrende?

Troppe domande (Può parlare? Può pensare?) e nessuna risposta.

Pensai di nuovo al sogno di Kekulé. Aveva un altro significato? Il serpente che si divora la coda. Tutto deve tornare alla propria origine. Il cerchio è uno zero. Cenere in cenere...

Presi una bottiglia di mezzo litro di benzene dal laboratorio dove l'avevo usata tante volte per lavare gli arnesi di vetro.

Il benzene di Kekulé, il grande zero. Quando aprii i lembi della piccola tenda, riuscii a malapena a distinguere il Volto, pallida macchia ovale nel buio. Vi rovesciai sopra la bottiglia di benzene e diedi fuoco. Mi hanno detto che ci fu un'esplosione. Ho avuto la faccia completamente bruciata, e ho perso la vista.

Ma ho visto abbastanza.

Povero Tam senza parole e senza gloria

di Fredrik Pohl e C.M. Kornbluth

Titolo originale: *Mute Inglorious Tam*
Traduzione di Lella Cucchi
© 1974 by Mercury Press, Inc.
Apparso sul n. 700 di *Urania* (4 luglio 1976)

Un sabato sera estivo, poco prima dell'Angelus, Tam di Wealdway si raddrizzò dai solchi arati nella sua striscia di terra di Oldfield e si stirò per sciogliere le giunture intorpidite.

Era piccolo e bruno, di sangue quasi completamente sassone. In realtà il suo nome era solo Tam. Del resto non gli serviva un'ulteriore identificazione, tanto non si sarebbe mai trovato più lontano di un chilometro da qualche vicino di casa che lo conosceva dalla nascita. Ma, a volte, si dava un cognome – era una delle molte piccole vanità che complicavano la sua vita, per il resto semplice e schietta – e se i suoi padroni normanni l'avessero saputo, Tam sarebbe stato frustato sonoramente.

Aveva dissodato zolle per quindici ore interrotte soltanto dai canonici rintocchi che arrivavano dalla piccola chiesa tozza, e da un boccone di pane e formaggio a mezzogiorno.

Non gli riusciva facile mantenersi dritto, ma meglio così: era più prudente. Uno poteva anche perdere la sua striscia di povero terreno, e Tam ci era già andato vicino abbastanza spesso. C'erano momenti in cui i pensieri che gli si accavallavano nella testa gli facevano dimenticare i colpi regolari della zappa di legno, e allora restava lì come in *trance*, a fissare il castello di Lyrneford o il fiume o il vuoto, mentre si inventava incontri fantastici e prosperità impossibili. Questo era un altro suo peccato di vanità, e anche più pericoloso degli altri. Se qualcuno ne fosse venuto a conoscenza, il meno che potesse succedergli era prendersi una battuta da un uomo d'arme, il peggio era una morte particolarmente spiacevole.

Dato che Salisbury, nel Sussex, era in pianura, le sue case non erano pittorescamente appollaiate su balze scoscese, come le magioni dei baroni-briganti lungo il Reno o le sinistre fortezze dei proprietari terrieri scozzesi. Le case di Salisbury rappresentavano il minimo indispensabile per la mansione che dovevano svolgere in un'epoca che non aveva ancora concepito palazzi e cattedrali.

Nell'anno 1303 il castello di Lymeford era un triste ammasso di pietre. Ci stavano, sistemati Sir Robert Bowen e Lady Bowen (a volte la grafia cambiava in Bohum, o Beauhn o Beauhaunt) con i loro domestici e gli uomini d'arme, tutti in maniera estremamente scomoda. Loro, però, non se ne rendevano del tutto conto. Davanti ai loro occhi si ammassavano le abitazioni dei sudditi sassoni a mostrare che cos'è la povertà. Il castello era destinato a sorvegliare un ponte che attraversava il fiume

Lyme: un punto chiave sulla strada maestra da Portsmouth a Londra. A questo scopo serviva ottimamente; Guglielmo di Normandia, che aveva preso d'assalto l'Inghilterra due secoli prima, non aveva voluto che ci fosse, per sé e i suoi discendenti, il pericolo di venire colti altrettanto di sorpresa da qualcun altro. Così il castello di Lyme ford era stato assegnato al trisnonno di Sir Robert alla condizione che lo difendesse, e quindi difendesse anche Londra, contro qualsiasi invasore che, venendo dal mare, si servisse poi di quella strada in particolare.

Il primo Bowen aveva posseduto molto più di quel mucchio di pietre. Un castello ha bisogno di vettovaglie, ma non ci si poteva aspettare che il castellano e la sua consorte, i domestici e gli uomini d'arme, coltivassero i campi e mungessero le mucche. Il fondatore della stirpe aveva risolto il problema prendendo un centinaio di soldati sassoni sconfitti, attaccando loro anelli di ferro intorno al collo e mettendoli al lavoro con il pesante compito di dissodare i boschi incolti che circondavano il castello.

Dopo aver disboscato e arato dall'alba al tramonto, gli schiavi, liberi di raccogliere ramoscelli e fango, si erano costruiti tane per dormirci. Quel primo anno, per celebrare il raccolto e assicurarsi una scorta continua di schiavi, il castellano aveva guidato i suoi uomini d'arme in una scorreria nella città di Salisbury da dove avevano riportato a Lyme ford a suon di frustate un centinaio di donne e ragazze sassoni. Dopo aver scelto il meglio per sé, avevano assegnato il resto agli schiavi, e il cappellano aveva celebrato un'unica sbrigativa cerimonia con cui aveva unito in matrimonio i sudici schiavi con l'anello al collo e le donne piangenti di Salisbury.

Dal momento che gli schiavi venivano dalla Scandinavia e le donne erano state allevate nel Sussex, i loro dialetti risultavano reciprocamente incomprensibili. La cosa, però, non aveva avuto grande importanza. Le capanne erano state ingrandite e a metà dell'estate seguente si era avuto un altro raccolto: di bambini.

A due secoli di distanza le cose non erano molto cambiate. Un Bowen (o Beauhaunt) era ancora preposto alla sorveglianza della strada maestra Portsmouth-Londra e continuava a vantarsi del suo sangue normanno. I Sassoni continuavano a coltivare le sue terre e anche se non portavano più i collari di ferro o il nome di schiavi, venivano ancora impiccati nella corte del castello per una qualsiasi delle numerosissime offese facili da portare all'autorità del signore. A Runnymede, molti anni prima, re Giovanni aveva firmato la Magna Charta, varando una specie di legge che proteggesse i suoi baroni da atti arbitrari, ma nessuno aveva pensato a estendere quei diritti ai servi della gleba. Potevano morire per tutto o per niente: per avere tentato di abbandonare le terre del loro signore alla ricerca di campi più verdi, per non aver consegnato al castello i loro stai di grano, o gli agnelli, o i vitelli, o le figlie migliori, per aver osato farsi beffe in qualsiasi modo della legge divina per cui un uomo domina e un altro è dominato. Era proprio a questa offesa che Tam era incline, e un giorno, come gli aveva detto suo padre prima di morire, gli sarebbe costata il prezzo che nessun uomo è disposto a pagare, anche se poi tutti lo fanno.

Benché non avesse mai sentito parlare della Magna Charta, a volte Tam pensava che un giorno forse sarebbe esistito un mondo in cui un uomo come lui avrebbe posseduto per diritto le cose che lui possedeva soltanto perché un altro uomo armato di spada aveva deciso di non toglierglielo. Prendiamo, per esempio, Alys, sua moglie.

Non gli dava fastidio sapere che gli uomini d'arme avevano giaciuto con Alys prima di lui. Lei non era, per questo, peggiore in nessun senso, però Tam aveva dormito male quella prima notte, e aveva continuato a chiedersi perché nessuno aveva sentito il bisogno di consultare lui a proposito della donna che il prete aveva legata quel giorno al suo destino, e se non sarebbe stato più... più – annaspò alla ricerca di una parola (“legittimo” non gli venne in mente) e a fatica arrivò a “giusto” – più giusto che fosse lui a decidere di quali piaceri doveva godere la donna di sua proprietà.

Ma per lo più Tam pensava a cose più dolci e fantasiose. Quando c'erano nei paraggi i falconieri, a volte lanciava di sfuggita un'occhiata al falco che si abbatteva su un piccione, e pensava che un uomo avrebbe potuto volare se solo avesse avuto le ali e la capacità di muoverle. Trovandosi in difficoltà nel portare i raccolti del castellano nel granaio, malediceva i buoi ottusi e immaginava un carro che riuscisse a far girare le ruote da solo. Se il Lyme in piena poteva trasportare un albero più alto di una casa più velocemente di quanto potesse correre un uomo, perché quella stessa energia non poteva tirare un aratro? Perché un uomo doveva piantare cinque chicchi di grano per vederne crescere uno solo? Perché non potevano crescere tutti e cinque e rendere l'uomo cinque volte più grasso?

Guardava il villaggio che era il suo e si chiedeva perché doveva essere così povero, così sporco e piccolo. Allo stesso Sir Robert un pensiero del genere non era mai venuto.

Nel 1303 Lymeford aveva il seguente aspetto.

Il fiume Lyme, attraversato alla nuova struttura di pietra che costituiva il quarto Ponte di Lymeford, correva a sud, verso la Manica. La riva occidentale era ricoperta dalla vecchia foresta inglese di querce. La riva destra costituiva il margine del grande spiazzo dissodato. Il castello di Lymeford, vicino al ponte, montava la guardia alla strada che curvava a nordest verso Londra. Per tutta la lunghezza dello spiazzo, la strada non solo era la strada maestra del re ma era anche la strada del villaggio di Lymeford. A una discreta distanza del castello, la via cominciava a essere costeggiata da capanne, più grandi o più piccole a secondo che i loro proprietari fossero ricchi o avessero tanti figli. La strada si allargava un po' verso la fine dello spiazzo, e lì, sul lato destro, c'era la chiesa del villaggio.

La chiesa era di pietra, e questo era tutto ciò che si poteva dire. Tutto quello che essa possedeva doveva attingerlo al villaggio, e al villaggio non c'era molto da attingere. Eppure bisognava mandare con regolarità monete d'argento al vescovo che a sua volta le mandava a Roma. Il parroco di Lymeford era un italiano che non aveva mai visto il vescovo, che non aveva mai pensato di imparare la lingua locale, e al quale era stata affidata la parrocchia di Lymeford grazie a un cardinale anche lui italiano e anche lui incapace di chiedere la strada, se si fosse perso. Ma non c'era niente di strano in tutto questo, e così l'italiano raccoglieva le monete d'argento, mentre il suo vicario, normanno ma di lingua sassone, racimolava donazioni di birra, pesce essiccato e occasionali avanzi di vitello. Era un uomo ostinato e severo che sarebbe stato terribile se avesse avuto un campo d'azione più vasto di Lymeford.

Di fronte alla chiesa, dall'altra parte della strada, c'era il Prato, un campo perennemente calpestato, dove venivano effettuati il tiro all'arco obbligatorio e le esercitazioni con l'asta da parte di ogni uomo fisicamente valido di Lymeford.

Questo, ogni quattro settimane, tranne che nel periodo più freddo dell'inverno e quando la mente di Sir Robert era occupata più dall'aratura o dal raccolto che dalla difesa del suo castello. I suoi servi della gleba combattevano quando lui glielo ordinava e Sir Robert sperperava le loro vite con la stessa gioia che un uomo prova nel compiere l'unica stranezza che si concede una volta ogni tanto. Ma questo succedeva solo in caso di bisogno: i campi e il raccolto erano il suo primo interesse.

Sir Robert si occupava dei raccolti con una certa abilità. A Lymeford c'erano tre campi. Oldfield, a est della strada, era stata la prima terra coltivata dagli schiavi duecento anni prima. Poi c'era Newfield, a cavallo della strada e separato da Oldfield da un sentiero che attraversava i boschi, correva a sudest del Prato e penetrava nella foresta di querce arrivando fino al margine dello spiazzo. Poi c'era Fallowfield, l'ultimo dissodato e seminato, che in gran parte si estendeva a sud della strada e del castello. Dal lato sinistro della strada fino al fiume, si stendevano acri e acri di pascolo, tenuti in comune da tutti gli abitanti del villaggio. Chiunque poteva portare le sue mucche o le pecore a pascolare lì. I campi coltivati, invece, erano divisi in lunghe strisce strette, ciascuna tenuta da un abitante che l'avrebbe difesa con i pugni e con la falce contro l'usurpazione di un solo centimetro. Nel 1303 erano coltivati Oldfield e Newfield, mentre Fallowfield veniva lasciato riposare. L'anno seguente sarebbero stati coltivati Newfield e Fallowfield, mentre avrebbe riposato Oldfield.

Mentre l'Angelus risuonava dalla campana rotta della chiesa, Tam rimase fermo con il capo abbassato. Pareva che stesse pregando. E in un certo senso stava pregando, con l'incomprensibile latino imparato a memoria che gli scivolava dal cervello come una cantilena; però si stava anche abbandonando piacevolmente a fantasticare su come sarebbe diventata florida sua figlia se fosse stato possibile coltivare tutti e tre i campi ogni anno, e nello stesso tempo pensava al boccale di birra aromatizzata con il finocchio che lo aspettava nella sua capanna.

Quando suonò l'ultimo rintocco dell'Angelus, il saluto del vicino dissipò i suoi sogni.

Irritato, Tam si mise in spalla la zappa di legno e si incamminò faticosamente per il sentiero scavato da duecento anni di passaggio di piedi nudi.

Il suo vicino, Hud, lo raggiunse. Nella lingua ibrida e imbastardita del Midland-Sussex che costituiva il dialetto di Lymeford, Hud disse:

- È stata una lunga giornata.
- Tutte le giornate sono lunghe in estate.
- Stavi sognando di nuovo, amico. Ti ho visto.

Tam non rispose. Stava attento a Hud. Il suo vicino era piccolo e scuro come lui, ma sottile e nervoso, e non era stupido. Tam sapeva che aveva ereditato questa qualità dal padre, Robin, che l'aveva ereditata da sua madre Joan che a sua volta l'aveva presa da un qualche uomo d'arme, durante la notte di nozze passata al castello. Hud faceva sempre domande, parlava sempre, cercava sempre nuove cose. Ma quando Tam, più giovane di alcuni anni, aveva osato aprirgli i suoi pensieri, Hud era corso dal prete.

- Pensi che gli attori vengano in questo periodo dell'anno? — incalzò.
- Può darsi.

— Pensa, non sarebbe bello se arrivassero domani? Dopo la messa, fermerebbero la carovana nel Prato, e poi salterebbe fuori il Re di Inghilterra e il Capitano Slasher e il Turco nei loro costumi colorati come il tramonto, e San Giorgio nella sua armatura d'argento!

Tam brontolò: — Non è d'argento. Impossibile. Se fosse d'argento i briganti di Weald non li lascerebbero mai arrivare fin qui.

L'ometto nervoso ribatté: — Non intendevo dire che fosse d'argento, ma che sembra argento.

Tam sentì la rabbia crescergli dentro, sostituendo il buon sapore del dopo-sogno e l'anticipazione della birra al finocchio. Disse con rabbia:

— Parli come uno sciocco.

— Come uno sciocco, eh? E chi è che sogna sempre che il sole se ne va via, amico?

— Dio Cristo, smettila! — urlò Tam e strinse i denti su queste parole, ma troppo tardi.

Bestemmiava raramente. Si sarebbe morsicato la lingua per quello che aveva detto. Adesso avrebbe dovuto confessare il peccato di bestemmia e Padre Bloughram, che ultimamente aveva un'aria malaticcia e affamata, gli avrebbe dato una penitenza in grano invece di una semplice ripetizione di preghiere. Hud indietreggiò guardandolo fisso. Tam gli ringhiò contro qualcosa, non sapeva neppure lui cosa, e lasciò il sentiero per dirigersi alla sua capanna.

La casupola era piccola e annerita dal fumo che usciva dal camino. Un buco nel soffitto lasciava uscire un po' di fumo. Tam appoggiò la zappa al muro di argilla, si lasciò cadere sul mucchio di stracci nell'angolo, il letto dei tre membri della famiglia, e brontolò verso la moglie Alys: — Birra.

Aveva ancora la mente rivolta a Hud e piena di rabbia, ma lentamente la rabbia passò e tornarono i buoni pensieri. Perché non un letto più soffice e una capanna più larga? Perché non un fuoco che non mandasse fumo, come suo nonno, tornato dalla Terra Santa con una cicatrice che si era portato fino alla tomba, gli aveva detto che avevano i Saraceni? E con il pensiero di una vita differente tornò anche il pensiero della birra. Ne sentiva già il gusto: la bevanda scendeva nella gola e ne portava via il sapore di polvere lasciando l'amaro dell'orzo tostato e il dolce del finocchio.

— Birra — chiese di nuovo, e si rese conto che sua moglie si era allontanata in punta di piedi.

— Tam — disse lei con aria preoccupata — a Joanie Birraia è venuto il ciclo.

Le sopracciglia di Tam si unirono come nubi minacciose.

— Niente birra?

— Le è venuto il ciclo, e non potrebbe fare la birra neppure per tutto l'orzo di Oldfield. Ho cercato di prenderne in prestito dalla moglie di Hud, ma ne aveva appena per lui, mi ha fatto vedere...

Tam si alzò, e con il rovescio della mano la fece roteare e la sbatté in un angolo.

— Non c'era birra ieri? — urlò. — Dio ti perdoni per essere l'inutile sguadrina che sei! Che il Demonio con tutta la sua prole portino via la miserabile disgraziata che non ha fatto trovare la birra al marito che sputa l'anima dall'alba al tramonto!

Lei si rialzò, facendosi piccola, ma Tam la spinse ancora nell'angolo.

Un attimo dopo sentì un colpo violento alla schiena e crollò sul pavimento sporco. Un'altra botta lo colpì alle gambe mentre rotolava su se stesso, guardava in su, e vedeva la faccia infuriata di sua figlia Kate con la zappa tra le mani.

Non lo colpì una terza volta, ma rimase lì con aria minacciosa.

— Vuoi lasciarla in pace? — disse.

— Sì, che il diavolo ti prenda! — gridò Tam dal pavimento e proseguì: — Ti piacerebbe che dicessi no, vero? Così poi daresti un colpo in testa al vecchio stupido che ti ha dato un nome e una casa.

Piangendo, Alys protestò: — Non dire una cosa simile, marito. Lei è figlia tua, io sono una brava donna, non ho nessuna colpa sull'anima.

Tam si rialzò e ripulì i calzoni e la camicia di pelle.

— Non ne parliamo più. Ma è duro non poter avere un po' di birra.

— Tu, cinghiale inferocito — lo apostrofò Kate, senza abbassare la zappa — se non fossi tornata dal pascolo con la mucca, l'avresti uccisa.

— No, bambina — ribatté Tam a disagio. Conosceva il suo carattere. — Parliamo d'altro.

Con aria insolente lei posò la zappa, mentre Alys si rialzava, tirando su con il naso, e ricominciava a girare la zuppa di piselli che cuoceva sul fuoco. Di colpo, il fumo e il caldo della capanna diventarono insopportabili per Tam che, brontolando, uscì a respirare l'aria fresca della sera.

Ormai era tutto buio e, strano a dirsi, c'erano le stelle. Il nonno Crociato gli aveva parlato delle notti luminosissime sulle montagne oltre Acri, notti così stellate che uno poteva distinguere la faccia di un amico da quella di un nemico a un tiro di freccia.

L'Inghilterra non aveva notti così, ma Tam riuscì a distinguere l'Orsa Maggiore che scoloriva verso il tramonto, e Cassiopea che la seguiva da oriente. Suo nonno aveva tentato di insegnargli i nomi arabi di alcune delle stelle più lucenti, ma era morto quando Tam aveva dieci anni, e i ricordi sfumano. Come si chiamavano quelle due così lucenti e così vicine? Qualcosa come pavoni gemelli... Sì, gemelli, pensò Tam, guardando Castore e Polluce, ma il pensiero dei pavoni rimase. Rimpianse di non aver prestato maggiore attenzione al vecchio, che era stato schiavo dei saraceni per nove anni finché una scorreria fortunata aveva catturato la sua carovana e l'aveva rimesso in libertà.

Un suono lontano, un guaito, gli colpì l'udito: Tam riconobbe il suono abbastanza facilmente: una volpe femmina con il suo piccolo che emetteva il suono stridulo. Di notte gli uccelli andavano nei campi arati a rubare i semi, e le volpi andavano a caccia d'uccelli, ma quella notte avevano trovato qualcosa di abbastanza grosso che tentava di cacciare loro, un lupo forse, pensò Tam, anche se era strano che si avvicinasero così all'abitato nella buona stagione.

Ce n'erano parecchi nella foresta di Sir Robert, popolata di grassi daini e uccelli e tanti pesci nei ruscelli. Valeva la pena di spendere tutta la vita a prendere quei daini e il resto. Rimase lì a meditare sulla curiosa sorte che aveva messo carne di cervo sulla tavola di Sir Robert e zuppa di piselli sulla sua, e sulle luci del cielo, finché si rese conto che Alys, passata dall'umiliazione alla rabbia, stava probabilmente mangiando senza di lui.

Dopo il pasto serale Alys sgambettò dalla moglie di Hud per chiacchierare di mariti che si comportavano come bestie, e Kate si sedette su un ceppo di legno a togliersi i nodi dai capelli.

Tam si lasciò andare sui cenci e si mise a osservarla. A quindici anni, o quanti ne aveva, era ancora selvaggia. Come era successo che la bambinetta che balbettava e cercava di afferrare lo zufolo di erba fatto da suo padre si fosse trasformata in quella sconosciuta? Non obbediva. La striscia di Edwy era attigua a quella di Tam, a Fallowfield, ed Edwy aveva un figlio in età da moglie. C'era qualcosa di più ragionevole che Kate lo sposasse? Ma lei aveva parlato del suo aspetto fisico. Effettivamente, il ragazzo non era bello. Ma cosa importava? Quando, come farebbe qualunque padre, lui aveva ignorato quella critica, la ragazza aveva tranquillamente minacciato di scappare, portando rovina e nodo scorsoio su tutti loro. E per ridurla al buon senso non bastava picchiarla, ma bisognava prenderla a calci – con dolorosa precisione – morsicarla e graffiarla come un diavolo dell'inferno.

Sentì un colpo al cuore a quel pensiero. Oh, Alys era una donna onesta. Ma c'erano altri modi con cui il figlio di un altro poteva essere appioppato a te. Bastava un momento di distrazione, mentre non guardavi la culla... Era un pensiero terribile ma a volte bisognava pensarci. Lo sapevano tutti che ai diavoli niente piaceva di più di rubare il bambino di qualcuno e mettere uno dei loro al suo posto nella culla. Lui e Alys avevano sempre lasciato brocche di latte fuori della capanna durante l'infanzia di Kate, e durante le feste, boccali di birra. Avevano sempre tenuto un pezzo di ferro vicino alla culla, perché i diavoli odiavano il ferro. Eppure...

Tam accese un giunco imbevuto di grassi di montone alle braci rimaste nel camino.

Alys avrebbe avuto qualcosa da ridire a questa sua stranezza, ma sentiva voglia di parlare e voleva vedere la faccia di Kate.

— Bambina, una domenica o l'altra arriveranno gli attori e reciteranno sul Prato. Andremo a vederli dopo la messa. San Giorgio indossa un'armatura tutta d'argento!

Lei continuò a districare i capelli e né parlò né lo guardò.

Tam si mosse, a disagio, sul letto di stracci.

— Ti racconto una storia, bambina — tentò.

E lei, con insolenza: — Raccontala ai tuoi amici ubriaconi. Vi ho sentiti, tu e Hud, mentre vi raccontavate bugie, sotto l'effetto della birra.

— Non quel genere di storie, Kate. Una storia che non ho mai raccontato a nessuno.

Nessuna risposta, ma almeno lo guardava. Ringalluzzito, cominciò: — È la storia di un uomo che possedeva un carro grande e forte che si muoveva senza buoi e dove l'uomo...

— Cosa lo tirava, allora? Le capre?

— Niente, bambina. Si muoveva da solo. Il carro... — annaspò e trovò l'ispirazione — era un dono degli spiriti, e l'uomo vi mise dentro carne e pesce essiccato e barili d'acqua e si diresse verso una di quelle stelle lucenti che vedi proprio sopra la chiesa. Viaggiò per molti giorni. Quando arrivò lassù...

— Quale strada conduce alle stelle?

— Nessuna strada, Kate. Il carro viaggiava nell'aria, come una nuvola. E poi...

— Le nuvole non possono portare barili di acqua — sentenziò lei. — Parli come quel matto del figlio di Edwy che pensa di aver visto il diavolo in una rapa.

— Stammi a sentire, Kate! — scattò. — È solo una storia. Quando l'uomo arrivò...

— Ma che storia! È una grossa, stupida bugia.

— Né bugia, né verità — ringhiò lui. — È solo una storia che ti sto raccontando.

— Le storie dovrebbero avere un senso — disse lei con sicurezza. — Smettila di sognare, padre. Tutta Lymeford ne parla. Anche al castello parlano di Tam, il matto, il sognatore.

— Sarei matto, eh? — urlò lui, cercando di afferrare la zappa.

Ma la ragazza era troppo veloce per lui; l'aveva già in mano. Tam tentò di strappargliela e lottarono, roccia contro fiamma, finché non sentì le grida di sua moglie all'entrata della capanna dove era arrivata di corsa, richiamata dal rumore. Quando lui alzò lo sguardo, Kate teneva la zappa ben salda, aveva spazio per poterla usare e questa volta lo colpì con decisione in cima al cranio, e per Tam fu notte.

Il mattino successivo stava abbastanza bene, e Kate aveva avuto abbastanza buon senso da non farsi vedere lì in giro. Quando la lunga giornata fu finita, tutta la rabbia era sbollita.

Alys si assicurò che ci fosse birra quella sera e le sere che seguirono. I sogni che venivano dalla birra non erano gli stessi che lui aveva tentato così disperatamente di convertire in parole. Per il resto della sua vita, gli capitò ancora di fare questi sogni, sogni grandiosi, sogni che se lui avesse avuto la capacità di tradurre in parole e se, soprattutto, avesse avuto un pubblico a cui raccontarli, sarebbero stati ricordati per generazioni e generazioni. Ma Tam non aveva né pubblico né capacità di parola. Lui aveva solo la sua birra.

Il terminal

di Charles Runyon

Titolo originale: *Terminal*
Traduzione di Rosella Sanità
© 1975 by Mercury Press, Inc.
Apparso sul n. 725 di *Urania* (19 giugno 1977)

Franklin non riusciva a ricordare come gli fosse successo di rimanere separato dagli altri passeggeri del suo volo. Ad un certo momento erano ancora tutti insieme, e un attimo dopo era solo sul lungo marciapiede mobile. Le pareti che lo fiancheggiavano si alzavano ad arco aperto, lontano, sopra la sua testa, e la luce era diffusa, senza una fonte individuabile. Non sentiva vento sulla faccia e niente gli dava il senso del movimento.

Si tolse il cappello di feltro marrone, strinse forte la maniglia della ventiquattr'ore e si mise in ginocchio per esaminare il nastro scorrevole. Era liscio ed elastico, e sembrava fatto di plastica trasparente. Passò il palmo della mano sulla superficie del nastro, e finì per toccare inavvertitamente la parete. Si tirò indietro di colpo trattenendo il respiro per il dolore. La parete era calda! Sul taglio della mano comparve una bruciatura rossa.

Eppure i muri non emanavano calore. Doveva trattarsi dell'attrito, e ciò voleva dire che il nastro si stava muovendo a una velocità spaventosa. Davanti a lui il corridoio si allungava fino a sparire all'infinito. Si voltò e guardò dietro di sé. La stessa cosa. Lui era una piccola macchia su un nastro senza fine, che stava correndo verso una destinazione ignota.

Franklin era un uomo pratico, un venditore di pompe idrauliche. Spaventarsi non gli sarebbe servito a niente, quindi non si spaventò. Preferì ripercorrere mentalmente, passo per passo, le ultime ore, per vedere se non fosse andato a dormire e se per caso non stava sognando.

L'aereo... ricordò di essere sceso sopra la giungla e di avere guardato la lunga pista dell'Aeroporto Internazionale del Fangia. Cerise, la sua segretaria, aveva allungato un braccio e gli aveva stretto la mano, dicendo: — Credo che sia il passaggio dall'aria alla terra. Tutte le volte che vengo giù soffro il trauma della nascita. — Ricordò la mano fresca della ragazza, il suo profumo, i suoi delicati lineamenti di bionda inglese e la peluria quasi bianca tra le sopracciglia. Ed anche la hostess ferma in cima alla scaletta, con un sorriso professionale e il seno prosperoso che l'aveva costretto ad uscire camminando di traverso. Lui e Cerise, nello scendere la breve rampa di gradini sotto il cocente sole africano, erano quasi morti di caldo. In quel momento l'americana di Sedalia, Missouri, che durante il volo aveva informato tutti di avere un figlio ingegnere impiegato nell'impresa che costruiva dighe alla quale Franklin

sperava di vendere le sue pompe RRASP, si era girata e lo aveva afferrato per una manica, dicendo: — Andate avanti voi. Queste cose mi rendono nervosa.

Aveva fatto un passo avanti, e la velocità del marciapiede mobile gli aveva quasi fatto perdere l'equilibrio. Aveva provato un violento fastidio, cui era seguito l'appunto mentale di non criticare troppo i fangiani, dato che, in fondo, avevano abbandonato da poco la pratica del cannibalismo...

Poi si era voltato.

E dietro aveva il nulla.

Decise di fumare. Riempì la pipa e tirò fuori un fiammifero di legno (marca "Ohio Bluetip", dato che in quei giorni era d'obbligo per tutti i dirigenti mostrare un briciolo di personalità). Lo tolse dal taschino dell'orologio e lo appoggiò alla parete. Si accese di colpo. Lo avvicinò alla pipa e provò un certo disappunto nell'accorgersi che il caldo fumo aromatico non riusciva a cancellare il freddo che aveva nello stomaco.

Non poteva essere "vero".

Vide un'apertura nella parete davanti a sé. Ebbe appena il tempo di scorgerla che le fu di fronte. L'arresto fu tanto rapido da costringerlo a fare un passo avanti per non cadere. Lesse la scritta luminosa sopra la porta e rise. Ma la risata era una specie di tosse rauca per liberarsi del terrore provato fino ad un attimo prima.

— Dogana. — Mormorò la parola passando sotto l'insegna e avviandosi su per una breve rampa di scale. Provava un'involontaria ammirazione per la scienza fangiana. A volte gli ultimi ritrovati della tecnica arrivavano prima nelle nazioni arretrate che nelle altre, forse perché le prime non erano legate a tradizioni storiche. Probabilmente il più grande merito degli europei era stato quello di distruggere totalmente le antiche culture indigene, dando ai popoli sottosviluppati la possibilità di costruire partendo da zero. Si perse col pensiero nella visione di un fantastico edificio in vetro e acciaio in cui ospitare la succursale fangiana della RRASP Inc. E poi della sua foto su *Fortune* e di una carica onoraria in qualche consolato...

E di un bacio da sua moglie. Scartò subito quest'ultimo pensiero. Stringendo sempre la valigetta, infilò la mano libera nella tasca interna della giacca. Passaporto. Scontrini dei bagaglio. Portafoglio con i traveller's checks. Aprì la porta.

Il terminal era una grande cupola sostenuta da una rete di travature dorate, illuminata da una luce perlacea che scendeva fino a rischiarare un pavimento di... marmo, pensò, anche se aveva la netta sensazione di camminare sulla superficie levigata di una nuvola. Guardò contrariato la lunga fila di persone davanti al banco... ah, l'ispettore gli stava facendo cenno di avvicinarsi. Aveva larghe spalline di cordone dorato, e sopra la visiera nera del berretto c'erano scritte, sempre in oro, le parole "Ispettore Doganale". Nel complesso la divisa somigliava a un costume da operetta.

Dirigendosi in fretta verso il banco, Franklin si disse che i doganieri volevano essere trattati con... non rispetto, ma stima per quel loro lavoro da tutti considerato come un'indispensabile calamità. Franklin era orgoglioso di avere sempre trattato i portieri, i fattorini e i poliziotti come esseri umani.

— Avete qualcosa da dichiarare, signore?

La perfetta pronuncia inglese lo sorprese. — Ma... ecco... il mio bagaglio...

— Cominciamo con questa, signore?

L'ispettore allungò un braccio per prendere la ventiquattr'ore. Franklin, leggermente contrariato, la posò sul banco.

— Ci sono dentro contratti, documenti, stampati pubblicitari, progetti, niente che valga la pena di controllare...

— Apritela, per favore.

Franklin l'aprì e fece un balzo indietro, quasi come una rana. Mio Dio! Dentro c'era una fionda da ragazzini, quella fatta con un rametto biforcuto e un pezzo di gomma nera, che prima del Black Power chiamavano "negro che balla". C'erano anche palline d'ogni tipo, pezzi di spago, chiodi arrugginiti e... Franklin sentì una vampata di rossore salirgli alle guance: aveva riconosciuto le foto pornografiche logore e spiegazzate che da giovane teneva sempre nel portafoglio. Come diavolo facevano a essere lì? Ricordò anche la fionda. L'aveva intagliata con molta attenzione da un ramo di noce, e allora gli era sembrata un'opera d'arte fatta e finita, ma adesso... era un lavoro veramente grossolano.

— Signore, non posso lasciar passare queste cose.

— No, certo... non è quello che io... penso che sia uno scherzo di mia moglie... — S'interruppe a guardare l'ispettore che gettava il contenuto della valigetta in un'apertura ad imbuto da cui uscivano fiamme. Franklin guardò i ricordi della sua gioventù sparire in una nuvola di vapore bianco. Pffffff! Prima che lui potesse intervenire, anche la ventiquattr'ore, di vero marocchino e con il suo nome stampato in oro, subì la stessa sorte. Fece solo un pffffff più forte.

— Imbecille! Era un regalo dei miei impiegati.

— È il regolamento, signore. Avete altro da dichiarare?

— No... un momento. Cosa ne avete fatto del mio bagaglio?

— Le vostre valigie sono già state incenerite, signore.

A quelle parole un brivido di paura gli passò per tutto il corpo. Senza più capire niente ripescò gli scontrini dalla tasca.

— Ma non potevate. Questi sono i miei... e quelli della mia segretaria. — Si girò di scatto a guardare la fila di persone dietro di lui. La paura si trasformò nella perplessità più assoluta. Nessuno di quei passeggeri poteva essere salito ad Heathrow con lui, né poteva essere arrivato da uno qualsiasi degli stati che lui conosceva. Molti avevano l'aspetto europeo, ma i vestiti... be', lui non conosceva alcun paese nel mondo in cui a una donna fosse permesso portare una gonna del genere, con una fascia di stoffa trasparente alta trenta centimetri tra il fianco e la coscia, e nient'altro sotto.

Si rivolse di nuovo all'ispettore, ma aveva le labbra intorpidite. La mia segretaria dovrebbe arrivare...

— Come si chiama?

— Cerise... Holden.

L'ispettore sollevò il bavero della giacca e mosse le labbra. Evidentemente parlava in un microfono. Dopo una risposta che Franklin non riuscì a sentire, l'uomo gli fece un cenno. — Sala d'attesa ventiquattro, signore. Da quella parte.

Franklin si avviò nella direzione indicata, con le gambe stranamente irrigidite. Nel grande terminal c'era un insolito silenzio. Tese l'orecchio: avrebbe dovuto sentire almeno le chiamate dei voli, invece niente. E non vide nemmeno le lunghe file delle

biglietterie, né i facchini che trasportavano bagagli. C'erano soltanto lunghe colonne di persone vestite con abiti diversi, ma tutte con la sua stessa espressione in faccia. Occhi spalancati, stupore, totale sbalordimento, Alcuni uomini in uniforme bianca camminavano avanti e indietro, in apparenza senza fare niente, come comparse che vagassero sullo sfondo di una scena in un teatro di posa.

La sala d'attesa era una miniatura del grande atrio. Forma a cupola e luce che usciva dalle pareti perlacee. C'erano porte da tutte le parti. Immaginò che ci fosse un numero infinito di sale come quella, tutte collegate tra loro come le celle di un alveare.

Non vide nessuno che somigliasse a Cerise... no, mi correggo. Vide una donna che le "somigliava", in piedi, immobile con un pollice infilato sotto la cinghia della borsa appesa alla spalla. Di profilo, con la luce che le illuminava la parte anteriore del viso e che metteva in evidenza il lungo naso diritto e il mento sfuggente, era molto simile a Cerise. Fece per parlarle, poi si rese conto che non poteva essere la sua segretaria. Quella donna era sui quarant'anni, e aveva sul volto le rughe di chi ha vissuto intensamente.

Lei lo vide. Spalancò gli occhi poi li socchiuse.

— Scusate, Pensavo...

Pronunciarono le stesse parole nel medesimo istante, ma fu lei a completare la frase interrotta.

— Pensavo foste una persona che conoscevo, ma è impossibile. È morta tanti anni fa.

Franklin si sentì rizzare i capelli sulla nuca e pensò: «Ecco la verità, se hai occhi per vederla». Ma rimandò la logica conclusione fino a quando non fosse davvero inevitabile.

— Vi chiamate...?

— Cerise. Cerise Greenwalt. Sono divorziata... ma uso il nome di mio marito.

La guardò chiaramente stupito. Lei sembrava molto invecchiata, vecchia insomma. Il tempo e le avversità avevano lasciato i segni sul suo corpo. Il seno era afflosciato, almeno dieci centimetri più basso di quanto lui ricordava. Le spalle erano piegate in avanti, formando un incavo nel petto, le scapole le sporgevano dalle spalle come piccole ali piegate e lo stomaco leggermente gonfio tendeva la cintura del vestito. Gli occhi erano stanchi e cerchiati. Solo le labbra erano ben tese, ma lo sforzo continuo per tenerle ferme dava alla bocca della donna un' espressione crudele. Non c'era più niente in lei che gli ricordasse le rotondità di pesca matura che aveva toccato soltanto un'ora prima. Mio Dio...

Lei cominciò a chiacchierare, come fanno le donne di una certa età e carattere, per attirare gli sguardi distratti della gente.

— È il posto più orribile che abbia mai visto. Ho perso il bagaglio, e voi sapete che una ragazza deve portarsi dietro un guardaroba completo ovunque vada. Specialmente quando è invitata... quando si aspetta di essere invitata in locali di lusso. Naturalmente ho preso la nave, perché è quasi altrettanto veloce. Sapete, in questi ultimi anni hanno fatto delle cose meravigliose con gli hovercraft. E poi, con la guerra che va come va, gli unici a volare sono i militari e quelli del Governo. La cosa peggiore è che non riesco a ricordare come ho fatto a lasciare la nave, C'è stato

l'allarme, e hanno dovuto spegnere i motori. Così la barca si è messa a galleggiare sull'acqua. Noi eravamo nel salone, e ci riempivano i bicchieri. Naturalmente non ci si ricorda mai quanto si beve. Poi c'erano persone spaventose, di ogni genere, che giravano attorno nel buio, ed io penso di essere svenuta... ed eccomi qua.

Lo guardò, socchiudendo i grandi occhi azzurri, come se aspettasse da lui un cenno di simpatia o di comprensione. Lui invece provava la sensazione che un lungo periodo di tempo fosse stato strappato alla sua vita, mentre quella di lei era andata avanti...

— Come... — La domanda che si era mentalmente preparata gli aveva reso la bocca secca, e fu costretto a inumidirsi le labbra. — Com'è morto l'uomo che voi pensate mi somigli?

— Oh, è successo tanto tempo fa... — Lo guardò attentamente, e per un attimo la fiammella di un ricordo le accese lo sguardo. Ma subito la parte cosciente di lei, quella che lo conosceva, sprofondò sotto la crosta dei pensieri superficiali. — È strano, veramente... — Socchiuse di nuovo gli occhi, poi scosse la testa come per scacciare un insetto molesto. — Sapete, mi ricordo ancora tutto benissimo. Eravamo appena scesi dall'aereo ed entravamo nel terminal... in quel periodo stavo lavorando per lui... dovevamo aprire una succursale della ditta in Fangia. Naturalmente non l'hanno più aperta... dopo la morte del signor Poole... L'hanno data a uno che aveva già una sua agenzia lì e naturalmente non c'era posto per me. È stato un peccato, davvero, perché i suoi progetti sono andati in fumo, dato che quell'altro ha ingarbugliato tutto l'affare. È anche arrivata sua moglie... c'erano le solite difficoltà burocratiche per il corpo, capite, il riconoscimento e tutta quella sfilza di documenti. È arrivata, e loro l'hanno drogata con qualcosa. In seguito, ci siamo scritte regolarmente per diversi anni, e so che non è più riuscita a disintossicarsi. Suo figlio si è suicidato e la figlia si è sposata tre volte, poi è scomparsa nella libera...

— Gesù!

Aveva deciso che era una pazza, anche per il modo in cui roteava gli occhi. Sembravano due palline dentro una tazzina. Ma come aveva potuto desiderare di avere una relazione con lei? D'accordo che allora era molto più giovane... e forse era stata proprio la sua morte ad avviarla a una vecchiaia precoce.

— Come... — S'interruppe per cancellare il turbinio che aveva nella mente. — Com'è morto il signor Poole?

— Oh... sì. Avevamo appena sceso la scala che portava dentro il terminal, e il signor Poole... lo ricordo perfettamente, era sempre in moto, attivo ed efficiente. Stavamo aspettando, e c'era un trenino porta-bagagli che veniva verso la fila di gente, uno di quei piccoli trattori che trascinano un mucchio di carrelli, e io credo che lui non l'abbia visto. Comunque, lui gli è finito proprio contro, e... — La sua voce si alzò di un'ottava e divenne stridula e monotona. Le parole le uscivano di bocca come se quella storia l'avesse ormai raccontata moltissime volte, senza mai cambiare una virgola. — C'erano delle donne che gridavano, e mi pare che il guidatore del trenino sia quasi svenuto. Comunque, ha schiacciato il freno solo dopo che cinque o sei carrelli erano passati sul corpo del signor Poole. Ricordo ancora che era tutto contorto e maciullato, e che la sua ventiquattr'ore si era aperta sparpagliando per terra tutte quelle carte che lui aveva preparato con tanta fatica. La cosa più strana, però, è che

quando lo hanno tirato fuori da sotto i carrelli, lui stringeva ancora la maniglia della valigetta, anche se aveva il petto schiacciato e il collo rotto.

Franklin si girò, con il cuore che gli batteva. La donna gli aveva raccontato la sua morte. Eppure... il suo cuore stava ancora battendo. La morte doveva invece essere la fine di tutto, la fine dei battiti del cuore, la fine dei pensieri. Non devo lasciarmi prendere dall'emozione, pensò. I fatti sono questi: io sono qui, in una specie di sala d'attesa. Una donna che meno di un'ora fa sembrava giovane è qui con me. Adesso è diventata una bisbetica, o peggio, di mezza età. Lei è convinta di avermi visto morire. Ma io sono qui, e fino a che ci sono, la distruzione del corpo che va sotto il nome di Franklin Poole deve essere considerato un problema ancora da risolvere. Quindi... procedendo con ordine, la prima cosa da fare è quella di passare oltre gli ispettori.

— Avete detto di avere avuto dei problemi con la dogana?

— Sì, gli ho detto che non sarei andata via senza bagagli e i miei bei vestiti. Così loro mi hanno detto di aspettare.

— Non vi hanno precisato per quanto tempo?

— No. E non ho neanche la minima idea di quanto ne è passato. Non sono riuscita a vedere neanche un orologio. Pensavo che nei terminal ce ne fossero, per comodità dei passeggeri.

— Venite con me. — Le mise una mano sulla spalla e la spinse fuori dalla piccola sala. Si fermò al centro della grande cupola e indicò alla donna il banco del controllo doganale. — Sentite, vedete quella porta dietro l'ispettore? Io cercherò di distrarlo andandogli a parlare, voi intanto scivolote lungo la parete e uscite da quella porta. Se nessuno vi ferma, troverò poi il modo di seguirvi.

Cerise, per non affaticare la sua mente ottusa, era sempre pronta a usare il cervello di qualcun altro. È sleale, pensò Franklin, ma devo. Le strinse con più forza la spalla e le sorrise. Lei lo guardò con occhi annebbiati e si avviò. Preso fiato, Franklin raggiunse il banco.

— Posso disturbarvi per un'informazione?

— Siamo qui per servirvi, signore.

— Ecco... questo confine che voi controllate, è quello di una specie di mutamento dimensionale?

— Non capisco la domanda, signore.

Cerise, che stava avanzando lungo la parete, si fermò fingendo di cercare qualcosa nella borsetta, e lanciò un'occhiata a destra e a sinistra.

— Vi rifaccio la domanda in altro modo — disse Franklin. — Questa è una specie di linea di demarcazione tra il materiale e il non materiale?

— Questo dipende dal vostro punto di vista, signore.

Cerise era arrivata davanti alla porta. Si fermò per guardare Franklin da sopra le spalle, e lui la incitò rabbiosamente col pensiero. «Va' avanti, stupida!» Mantenendo un tono calmo, si rivolse di nuovo all'ispettore.

— Allora la potremmo chiamare, una linea tra il piano astrale e...

Cerise entrò nel vano della porta e scomparve con un pfffft! improvviso. Di lei rimasero soltanto una nebbiolina evanescente ed alcuni indumenti che caddero a terra senza rumore. Franklin, che osservava la scena con una specie di distaccato interesse,

notò la mancanza di biancheria intima. Il che confermava il sospetto che aveva sempre avuto riguardo a Cerise.

L'ispettore sollevò il bavero della giacca e parlò a bassa voce. — Cerise Greenwalt, nata nel 1957, morta nel 1999, indice adempimento punti ventitré.

Franklin serrò con forza gli occhi e disse tra sé: «Svegliati, svegliati, Franklin, non ti piace questo sogno, cercane un altro, un altro qualsiasi...».

Quando tornò alla realtà, l'ispettore gli era sempre davanti. Si guardò attorno alla ricerca di qualche angolo d'ombra, di qualche trasparenza nebbiosa che gli permettesse di confermare che era tutto un'illusione. Non ce n'erano. Ogni cosa era di una realtà così netta e splendente da bucarlo il cervello. Non mi rimane altro che accettare il suggerimento dell'ispettore, si disse, e fingere che tutto ciò che accade rientri nella normalità quotidiana. Uno passa da una porta, svanisce dal piano dell'esistenza, come uno spruzzo di spray...

Si appoggiò al banco e cercò di continuare la conversazione con tono indifferente. — Vi piacerebbe dirmi cosa significa indice di adempimento?

— Ma le pare! È il rapporto tra potenziale-vita e realizzazione-vita.

— Ventitré? Avrei detto che Cerise ha fatto tutto al meglio delle sue possibilità.

— Abbiamo un nostro particolare criterio di misura, signore.

— Sì, capisco... — Cominciava ad afferrare l'idea. — Immagino che teniate il conto dei peccati e altre cose, vero?

— Ci sono demeriti per certe azioni ed inazioni. Però non conosco i dettagli. È un calcolo di competenza del reparto stime.

Avrei dovuto immaginarlo, pensò Franklin. Le idee che ci sono state inculcate sugli angeli che brandiscono spade fiammeggianti risalgono ai tempi in cui tutti quanti giravano normalmente con una spada al fianco. Con il progresso dell'umanità si sono trovati modi migliori per separare le masse dai capi. Oggi non esistono barriere più impenetrabili di quelle della società moderna con la sua immensa burocrazia piena d'impiegati cortesi e indifferenti.

— Sentite... Si piegò sul banco e cominciò a parlare con tono confidenziale. — Non credo di essere pronto a fare il viaggio. Il vecchio indice di adempimento necessita di qualche piccola modifica. Potete dirmi se c'è una via d'uscita?

— Volete cancellare la prenotazione?

— Sì, voglio tornare indietro.

— Da quella porta, allora.

L'ispettore mise una mano sotto il banco. Alla sua destra, su una parete fino a quel momento liscia e compatta, comparve una scritta luminosa. Diceva: CANCELLAZIONI.

Gentili, pensò Franklin, mentre si dirigeva verso la porta. Mi domando perché nessuna delle persone che conoscevo abbia mai fatto la cancellazione. Fred Turner, per esempio, che era morto in un incidente di caccia. Forse non sapeva che c'era questa possibilità. Io stesso non lo avrei saputo, se non domandavo...

La porta dava accesso a un ufficio arredato con tendaggi e un folto tappeto rosso cupo. Franklin si sentì improvvisamente a suo agio, soprattutto nel vedere un uomo sorridente alzarsi da dietro la scrivania e tendergli la mano. — Buongiorno, sono l'addetto ai passeggeri in ritorno.

— Mi chiamo Franklin Poole. — La mano dell'uomo aveva un calore rassicurante e umano. — Non ho capito bene il vostro nome.

— Non ne usiamo. Volete un sigaro? — L'uomo si mise a sedere e intrecciò le dita. — Dovete sapere che nella nostra organizzazione siamo l'ultima ruota del carro. Non vedono di buon occhio i viaggi di ritorno, perché danno una cattiva immagine della ditta. Perciò le mie possibilità sono limitate, molto limitate, per quanto concerne il mezzo di trasporto che vi posso offrire. Abbiamo attualmente solo tre veicoli pronti a partire, e nessuno può essere veramente definito di prima classe.

— Prenderò qualsiasi cosa mi porti indietro.

— Bene. Adesso ho l'obbligo di informarvi che qui vi è data l'ultima possibilità di ritornare sulla vostra decisione. Volete fare qualche domanda?

— Sì. Quando riapparirò?

— Vi uniremo qualche microsecondo prima della vostra morte precedente.

— E non sarò invalido? Zoppo, paralizzato?

— Il corpo sarà in condizioni perfette.

— Allora non ho altro da chiedere.

— Perfetto. Da questa parte. Una mano posata saldamente sulla sua spalla lo spinse con gentilezza al di là di un tendaggio luccicante. Passando dall'apertura vide di sfuggita una scritta che si era appena accesa: CAMERA DI REINCARNAZIONE.

Quando distinse bene quello che l'altra stanza conteneva, urlò e cercò di riattraversare la tenda. Ma essa faceva ora corpo unico con la parete d'acciaio scintillante. Non gli restava altro che girarsi e affrontare...

Un rospo, un ragno, e un serpente a sonagli.

I viaggi straordinari di Amélie Bertrand

di Joanna Russ

Titolo originale: *The Extraordinary Voyages of Amélie Bertrand*

Traduzione di Laura Serra

© 1979 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 825 di *Urania* (2 marzo 1980)

Hommage à Jules Verne

Nell'estate del 192... mi capitò la cosa più straordinaria della mia vita.

Stavo viaggiando per affari e mi trovavo nella campagna francese, non lontano da Lione: aspettavo il mio treno sul marciapiedi della stazioncina di periferia di una città che chiamerò Beaulieu-sur-le-Pont. (Ma non è il suo vero nome.) Faceva fresco, benché fossimo già in giugno, e sul marciapiedi c'era solo un altro passeggero: una donna grassottella di almeno quarant'anni, per niente bella ma vestita piuttosto bene, il classico tipo della *bonne bourgeoisie* di provincia. Sedeva sulla panchina e nell'attesa lavorava a maglia.

La stazione di Beaulieu, come molte stazioni delle città piccole, consta di un edificio centrale in mattoni rossi diviso in due da un portico pure in mattoni rossi, che separa la biglietteria e la sala d'aspetto da un piccolo bar. Così, se per caso si è aspettato il proprio treno dal lato sbagliato della stazione (perché i binari corrono su entrambi i lati dell'edificio), si può, anche all'ultimo minuto, passare dall'altro lato attraversando il porticato.

Fu proprio quello che successe a me. Sentii il fischio del treno che si avvicinava, guardai l'orologio e mi accorsi che il tempo primaverile mi aveva indotto a cullarmi in fantasticherie che non solo mi avevano fatto perdere la nozione del tempo, ma che mi avevano anche allontanato dal binario giusto. Il treno delle due e cinquantuno per Lione stava per entrare a Beaulieu, ed io mi trovavo sul marciapiedi sbagliato: se non mi fossi sbrigato, non avrei fatto in tempo a salire sul treno.

Benedicendo i fondatori di Beaulieu-sur-le-Pont per essere stati così previdenti da dividere in quel modo la loro stazione, m'incamminai in fretta, ma senza precipitazione, verso il portico. Ero sicurissimo che avrei fatto in tempo a prendere il treno. Ebbi anche il tempo di pensare al ponte cui fa riferimento il nome della città, e di farmi venire in mente che era stato distrutto, a quanto avevo letto, all'epoca di Carataco²: mentre facevo queste meditazioni, mi incamminai sotto il portico. I miei passi echeggiavano, fenomeno che si nota ogni volta che si entra in uno spazio

² Condottiero celtico del I secolo d.C. (*N.d.T.*)

ristretto. Alla mia destra e alla mia sinistra c'erano le pareti di mattoni rossi. L'aria era fresca e frizzante, il tempo era sereno, e davanti a me c'erano il marciapiede di legno, i cespugli ben curati e i vasi di gerani dell'altro lato della stazione di Beaulieu.

La situazione non avrebbe potuto essere più comune.

Fu allora che, con la coda dell'occhio, notai che la signora che avevo visto lavorare a maglia dall'altro lato della stazione aveva anch'essa imboccato il portico e stava camminando ad una certa distanza da me. Evidentemente eravamo destinati a salire sullo stesso treno. Mi girai e mi levai il cappello in segno di saluto, però senza fermarmi. Il treno per Lione non si vedeva ancora, ma a giudicare dal rumore doveva avere appena oltrepassato la curva che immetteva nell'area della stazione. Mi rimisi il cappello e raggiunsi il centro del portico, o meglio, un punto a metà strada lungo il suo diametro...

Potrete mai credermi? Forse sì. Voi siete inglese; le nebbie e la letteratura che fioriscono nel vostro infelice clima vi predispongono al meraviglioso. I vostri inverni vi inducono a leggere molto: i vostri autori vi rimandano dalle loro pagine l'immaginazione romantica del *réfugié* dall'umidità e dal freddo, al quale può succedere qualsiasi cosa, solo che si avventuri fuori dalla propria casa! Io sono invece il prodotto di un'altra cultura, di un'altra terra: sono razionale, concreto, sono francese. Come un mio famoso compatriota, grido: — Dov'è questo meraviglioso? Mostratemelo! — Io stesso non credo a quello che mi è successo. Ci credo non più di quanto creda che Phileas Fogg abbia circumnavigato il globo nel 187... e continui a vivere ancora oggi a Londra con la signora che salvò da un rogo funerario a Benares.

Ciò non di meno cercherò di descrivere quello che successe.

La prima sensazione fu di un rallentamento del tempo. Mi sembrò di essere da moltissimo lì nel portico della stazione di Beaulieu, e il portico stesso d'un tratto mi parve molto più lungo, due o tre volte la sua reale lunghezza. Poi il mio corpo si fece pesante, come in un sogno: avvertii anche un disturbo nell'equilibrio, perché ebbi l'impressione che il corridoio fosse inclinato verso l'uscita, e che un aumento di gravità mi stesse attirando in quella direzione. Un fenomeno ancora più inquietante fu quello della strana caligine che all'improvviso oscurò l'uscita del portico, quasi che Beaulieu-sur-le-Pont, anziché godere del caldo temperato di una magnifica giornata di giugno, stesse letteralmente sciogliendosi dalla calura, sì, proprio dalla calura! Come se facesse un caldo terribile, un caldo da fornace anche se umido; un caldo, insomma, completamente sconosciuto a noi francesi perfino quando ci troviamo in piena estate. Dopo un attimo il mio vestito estivo era inzuppato di sudore, e mi chiesi se non fosse il caso di venir meno alla buona educazione e di sbottonarmi il colletto.

Il frastuono del treno per Lione, lungi dall'essersi smorzato, mi circondava da tutte le parti, come se provenisse da una dozzina di treni che si dirigessero tutti a Beaulieu-sur-le-Pont, o come se fosse provocato da un vento forte (che mi spingeva in avanti). Cercai di distinguere qualcosa nella nebbia davanti a me, ma non vidi niente. Poi, un attimo dopo, la nebbia si diradò completamente: mi parve di vedere del verde davanti a me, e in effetti, sforzando la vista, distinsi chiaramente i rami di una grande palma sulla quale batteva, intensa, la luce del sole. Poi, sul ramo, vidi un lungo, grosso serpente grigio che si contorceva e che poi si attorcigliò intorno al tronco della palma:

fu allora che mi accorsi che sotto il serpente c'era una grossa superficie grigia, larga come l'imboccatura del tunnel, e che sotto di essa, assieme a due lunghe zanne d'avorio, c'erano quattro colonne grigie.

Si trattava di un elefante.

Fu il barrito dell'elefante a farmi tornare in me. Fino a quel momento mi ero mosso come in un sogno, pieno di stupore: ora mi decisi a girarmi e a cercare di tornare sui miei passi, ma scoprii che non riuscivo praticamente ad avanzare lungo lo strano tunnel, perché il vento vi soffiava furioso. La familiare scena della fresca giornata estiva di Beaulieu appariva piccolissima in lontananza, come una foto o come qualcosa di visto attraverso un binocolo da teatro tenuto all'incontrario, dalla parte delle lenti che rimpiccioliscono. Ed avevo la netta sensazione di non poterla raggiungere mai, quella scena. Poi una mano forte afferrò la mia, e mi ritrovai sul marciapiede dal quale ero partito; mi pareva fosse passata un'eternità! Ero seduto, adesso, sulla panchina di legno, e la brava signora borghese dal decoroso vestito scuro mi stava chiedendo come mi sentissi.

Gridai: — Ma la palma... il clima tropicale... l'elefante?

Lei disse, con la più grande calma di questo mondo: — Non angosciatevi, *monsieur*. Era solo l'Uganda.

È il caso di dire a questo punto che madame Bertrand, benché non sia più giovanissima, è una donna dagli occhi neri che sprizzano eccezionale fascino. Bisogna proprio essere imbecilli per non notarlo. La sua sollecitudine è sincera, il suo modo di fare è *séduisant*, e dopo cinque minuti di conversazione lei abbandonò la sua riservatezza e mi spiegò non solo la natura dell'esperienza che avevo vissuto, ma anche (nel bar della stazione di Beaulieu, davanti a un gelato al limone) la sua storia straordinaria.

— Poco dopo la fine della Grande guerra, — disse madame Bertrand, — presi un'abitudine che mantengo tuttora: ogni volta che mio marito, Aloysius Bertrand, è lontano da Beaulieu-sur-le-Pont per affari, come spesso accade, io vado a far visita a mia cognata a Lione, e lascio Beaulieu in un giorno di metà settimana per tornare il giorno dopo. Dapprima le mie visite furono normalissime. Poi, un fatidico giorno di due anni fa, mi capitò di trovarmi, dopo che avevo acquistato il biglietto, dalla parte sbagliata della stazione, e dovetti così cercare di raggiungere il mio treno passando da quel portico dove voi, *monsieur*, vi siete poco fa avventurato. Ebbi le stesse sensazioni che avete avuto voi, ma pensai di avere subito un breve svenimento e continuai ad andare avanti, pensando all'ora di viaggio che ci sarebbe voluta per arrivare a Lione, alla compagnia di mia cognata, al cinema, al ristorante, e al solito viaggio di ritorno il giorno dopo.

«Immaginate il mio stupore, no, il mio sbalordimento, quando mi trovai invece su un rozzo marciapiedi di legno circondato da tre lati dalle rocce massicce e dalle acque grigie di un posto a me completamente sconosciuto! Feci ricerche e scoprii, con estremo sbigottimento, che mi trovavo al capolinea ferroviario della Terra del Fuoco, il punto più meridionale dell'America del Sud, e che era stabilito che salpassi come commissario di bordo su una baleniera destinata a restare nelle acque dell'Antartide per due anni. Il sole era basso, sotto ammassi di nubi, e dietro di me (a proseguire la

curva della baia circondata di rocce) c'era una boscaglia di pini nani, che con l'irregolarità dei loro tronchi esprimevano la violenza del clima.

«Cosa potevo fare? I miei vestiti erano di foggia vittoriana, la nave era pronta a salpare, la notte lunga sei mesi già incombeva su di noi... e il treno successivo non sarebbe arrivato che a primavera.

«Per farla breve, salpai.

«Vi potrete immaginare come una signora, messa in una simile situazione, risenta parecchio delle scomodità. E così fu.

«Ma il remoto sud ha anche un fascino sobrio che solo quelli che hanno viaggiato là conoscono: le stelle che brillano sulle distese di ghiaccio, il sole basso, i pinguini, gli iceberg, le balene. E poi c'erano i marinai, figli di terre selvagge, giovani, ardenti, sinceri, specialmente uno, un vero Apollo, con una fronte spaziosa e dei mustacchi dorati. Se devo essere franca, non me ne restai in disparte: facemmo amicizia, poi una cosa tirò l'altra, ed *enfin* imparai ad amare l'odore dell'olio di balena. Due anni dopo, scendendo dal treno diretto a Nome, in Alaska, dove mi ero recata per comperarmi il *trousseau*³ (avendo infatti fatto ricerche per mezzo del telegrafo a Beaulieu-sur-le-Pont, avevo scoperto che lì non esisteva nessun *monsieur* Bertrand, per cui mi consideravo vedova), non mi ritrovai coi miei vestiti vittoriani nella frenetica e freddissima città di Nome, capitale commerciale del nord, piena di fuorilegge, di cani e di esquimesi che con le loro pellicce portavano sulle slitte carichi di altre pellicce, bensì col mio vecchio e ben noto abito da visita (col quale ero partita da Beaulieu tanto tempo prima) sul marciapiedi della stazione di Lione, dove mia cognata mi stava aspettando. Non solo, ma mi resi conto che nei due anni abbondanti in cui ero rimasta lontano, in quello che sono costretta a definire mondo reale non era passata più di un'ora, il tempo necessario al treno per andare da Beaulieu a Lione! Mi aspettavo infatti che Garance mi si buttasse al collo piangendo per la mia lunga assenza, invece lei si limitò a chiedermi come stavo, e senza aspettare risposta cominciò a descrivere nel modo più banale possibile e molto dettagliatamente com'era l'arrosto di vitello che aveva comprato per cena.

«In un primo tempo, confusa e addolorata com'ero, pensai di avere perso per qualche motivo il treno per Nome, e che ritornare subito da Lione a Beaulieu potesse permettermi di raggiungere l'Alaska. Resi più breve la mia visita a Lione con la scusa che mi sentivo poco bene. Ma poi, in un secondo tempo, mi resi conto che era assurdo pensare che un treno potesse attraversare molte migliaia di miglia d'oceano, e poiché mia cognata si era già fatta sospettosa (durante la visita mi lasciai scappare più d'una volta un *Mon cher Jack*), mi controllai e diedi sfogo ai miei sentimenti solo durante il viaggio di ritorno che, lungi dal terminare a Nome, in Alaska, terminò alla stazione di Beaulieu in orario perfetto.

«Pensai dunque che la mia vacanza di due anni fosse stata soltanto quello che gli scienziati che s'occupano di psicologia definirebbero un sogno insolitamente completo e particolareggiato. Gli antichi cinesi erano famosi, credo, per questi sogni vividi: si dice che uno dei loro poeti abbia vissuto un'intera vita di amore, paura e avventura mentre si lavava i piedi. Era esattamente il mio caso. Io non ero più

³ Corredo. (N.d.T.)

vecchia di un solo giorno, anzi, di una sola ora, e nessuno sapeva cosa mi era successo nell'Antartide all'infuori di me.

«Era una spiegazione ragionevole, ma aveva un grave difetto che la rendeva del tutto inutile.

«Era falsa.

«Da allora, *monsieur*, ho fatto i miei particolari viaggi, le mie vacanze come le chiamo, non una, ma dozzine di volte. Il mio tappeto volante è la stazione di Beaulieu o, per essere più precisi, il portico che separa la biglietteria dal *caffè*. E questo tappeto volante funziona esattamente alle due e cinquanta del pomeriggio. Attraversare il portico a qualsiasi altra ora non fa che portarmi semplicemente dall'altro lato della stazione, mentre attraversarlo alle tre meno dieci mi porta in qualche remoto ed esotico angolo del pianeta. Magari a Ceylon, coi suoi mille screziati colori, col suo profumo d'incenso, le sue pagode e i suoi riscìò. O nei deserti di Al-Iqah, coi beduini vestiti di lunghi abiti bianchi e armati di fucile, che si rincorrono l'un l'altro in sella ai cavalli. O ancora nelle languide isole di Tahiti, coi loro abitanti aggraziati che mi portano ciotole di *poi*⁴ e ghirlande di fiori la cui bellezza è superiore a quella di qualsiasi altro fiore delle zone tropicali del mondo. Ma le mie vacanze non si sono limitate alle varie regioni della Terra. Lo scorso febbraio, appena uscita dal portico, mi ritrovai sulla sabbia di una spiaggia selvaggia, sotto un cielo grigio e tempestoso: in lontananza sentivo il ruggito di sauri, mentre sopra di me vedevo le foglie rosse, gigantesche e seghettate, di qualche pianta tipo palma, una pianta (come risultò poi) completamente sconosciuta ai botanici.

«No, *monsieur*, non si trattava di Ceylon, ma di Venere. È vero che preferisco cieli più sereni, ma ugualmente avevo ben poco da lamentarmi. Stare sdraiati nelle tenebre della notte venusiana, sopra le sabbie vulcaniche morbide come seta e sotto le foglie luminose come stelle della *laradh*, ad inebriarsi dei mille profumi dei fiori che sbocciano di notte e ad ascoltare la musica del *karakh*, non induce certo a rimpiangere il cielo azzurro. E poi, appena qualche settimana fa mi trovavo in un posto dal cielo azzurrissimo, quasi bianco, ed immenso: sotto c'era un deserto con montagne gigantesche all'orizzonte, e c'erano poi i cercatori d'acqua, magri e induriti dalla fatica, con le loro bacchette da rabadomante, i loro stivali a tacchi alti, e con cappelli a larghe tese per proteggere i volti abbronzati e disidratati dall'intenso sole.

«No, non era Marte, era il Texas. Sono gente meravigliosa, i pionieri americani: gli uomini di bell'aspetto e laconici, le donne robuste ed efficienti. Poi un giorno, appena salita sul treno per Lione, mi ritrovai su un marciapiedi di stazione ferroviaria che rassomigliava ad un acquario di vetro dipinto: intorno a me torreggiavano montagne straordinariamente sottili, sullo sfondo di un cielo nero dove le stelle brillavano come pezzi di marmo, senza quasi alcun tremolio. Io avevo un casco di vetro in testa ed una tuta che ricordava quelle dei subacquei. Non avevo idea di dove mi trovassi, poi, da seduta che ero, mi alzai, e con stupore mi accorsi che stavo letteralmente rimbalzando in aria!

«Ero sulla Luna.

⁴ Piatto hawaiano a base di radici di taro. (*N.d.T.*)

«Sì, *monsieur*, proprio la Luna, anche se un po' lontano nel futuro, per la precisione nell'anno duemilaottantanove. Per quell'anno gli esseri umani avranno fondato una colonia sulla Luna. La mia vettura viaggiò veloce sotto i crateri lunari finché arrivò alla città principale, una specie di palazzo delle fate pieno di sottili torri e di cupole di vetro: lì come materiale da costruzione usano infatti un vetro ricavato dai silicati della ghiaia locale. Fu sulla Luna che mi feci un po' un'idea di cosa ci sia alla base delle mie particolari esperienze nel famoso portico di Beaulieu-sur-le-Pont, perché lì conobbi il principale matematico del ventesimo secolo, una signora molto elegante, alla quale sottoposi il problema. Dovete capire che sulla luna *les nègres, les juifs* e perfino *les femmes* possono raggiungere posti di grande responsabilità e potere: là c'è infatti una vera repubblica. Questa signora mi presentò a un suo collega, un fisico nero esperto in eventi-fuori-dal-normale, o in quello che loro definiscono *le paraphysique*. I due discussero della cosa per un'intera giornata (non una giornata lunare, naturalmente, che sarebbe equivalsa a ventotto dei nostri giorni). Non riuscirono a mettersi d'accordo, ma in sintesi, come mi dissero, le alternative erano due: o il portico della stazione di Beaulieu-sur-le-Pont aveva acquistato una capacità di collegamento infinita, o era infestato dagli spettri. Se devo essere proprio sincera, mi dispiacque lasciare la Luna. Ma tutti abbiamo i nostri obblighi. Così come il mio tappeto volante è il portico della stazione di Beaulieu, e così come all'inizio delle *mes vacances* mi trovo sempre su un marciapiedi di una stazione ferroviaria, anche per il ritorno devo servirmi di quella che con termine tanto poetico è stata definita strada ferrata: perciò andai alla ferrovia che collega due dei principali crateri lunari, e, pensate!, scesi sulla banchina di Lione, senza essere invecchiata di un solo giorno.

«A dire la verità, *monsieur* (e a questo punto *madame* Bertrand tossicchiò piano), poiché sia io sia voi siamo gente di mondo, mi arrischierò a dire che anche certi altri processi biologici vengono sospesi durante questi viaggi, un fatto che non è del tutto di mio gradimento, dato che il mio caro Aloysius ed io siamo senza figli. Tuttavia, la sospensione dei processi biologici ha i suoi vantaggi: se fossi invecchiata, durante *mes vacances*, adesso, qui a parlare con voi, ci sarebbe una donna di settant'anni. In verità, come si può invecchiare in mondi che, se vogliamo essere sinceri, non sono del tutto reali? Benché forse, se fossi rimasta definitivamente su uno di quei mondi, anch'io avrei cominciato ad invecchiare insieme con gli altri abitanti. Invecchiare sulla Luna, per esempio, sarebbe un piacere, perché la mia amica matematico aveva duecento anni quando la conobbi, ed il suo collega, il professore del *paraphysique*, ne aveva duecentocinque.

A questo punto *madame* Bertrand, che avevo ascoltato fino allora col fiato sospeso, smise d'un tratto di parlare. Il suo gelato di limone era sul tavolo, ancora intatto. Io ero così preso dalla mia ansia di raccontare al più presto al mondo una storia così sensazionale, che in un primo tempo non notai che *madame* Bertrand aveva cambiato espressione, e dissi, tutto eccitato:

— L'Istituto Nazionale... l'Académie... no, le università, e anche i giornali...

Ma l'affascinante signora si era alzata con un'espressione inorridita, e stava gridando:

— *Mon dieu!* Il mio treno! Cosa penserà Garance? Cosa dirà? *Monsieur*, non una parola con nessuno!

Immaginate la mia costernazione quando vidi a questo punto *madame* Bertrand allontanarsi precipitosamente dal *caffè* ed avviarsi verso il sinistro portico che conduceva dall'altra parte della stazione! Riuscii soltanto a dire: — Ma, *madame*, pensate! Ceylon! Il Texas! Marte!

— No, è troppo tardi — disse lei. — Il treno delle tre meno dieci è già passato ormai. *Monsieur*, ricordatevi, vi prego: non una parola con nessuno!

Seguendola, gridai: — Ma se non tornate... — e lei di nuovo mi elargì uno dei suoi sorrisi deliziosi e mi disse, in fretta: — Non angustiatevi, *monsieur*. Ormai ho acquistato un sesto senso, *un frisson*⁵ lungo il collo e le scapole, che mi dice quando il passaggio per il portico mi porterà in altri luoghi. E adesso so che il prossimo treno mi porterà soltanto a Lione. Ed io devo prenderlo!

E così *madame* Bertrand mi lasciò. Che donna straordinaria! Una donna che viaggiava non solo nelle più remote regioni della Terra, ma anche in quelle della fantasia, e che nonostante questo era del tutto rispettabile, conscia com'era dei suoi doveri familiari, che compiva di buon grado, come di buon grado, e puntualmente (tranne questa volta) andava a trovare sua cognata, *mademoiselle* Garance Bertrand, che l'aspettava sulla banchina della stazione di Lione.

Vi chiederete se sia questa la fine della storia. No, perché ero destinato a incontrare Amélie Bertrand ancora una volta.

I miei affari, di cui vi ho fatto cenno, mi riportarono a Beaulieu-sur-le-Pont alla fine di quella stessa estate. Devo ammettere che speravo d'incontrare *madame* Bertrand, perché mi ero proposto di informare molti dei nostri maggiori istituti di quali straordinari poteri possedesse il portico della stazione di Beaulieu, e tuttavia non potevo certo far lo senza il suo consenso. Anche questa volta, mancava poco alle tre del pomeriggio; e anche questa volta il marciapiedi della stazione era deserto. Vidi seduta sulla panchina una donna che mi parve fosse *madame* Bertrand, e mi avvicinai in fretta a lei, con un grido di gioia...

Ma non era Amélie Bertrand. Era invece una donna vecchia e magra, vestita completamente di nero, e totalmente priva del fascino che aveva *madame* Bertrand. Un attimo dopo sentii pronunciare il mio nome e fui lieto di veder uscire dalla biglietteria proprio *madame* Bertrand, che indossava un vestito estivo chiaro.

Ma dov'erano l'allegria, il fascino, l'atmosfera piacevole di giugno? *Madame* Bertrand aveva il viso duro, l'occhio vigile, l'espressione decisa. Io ero lì lì per parlarle subito dei miei progetti, ma lei, scuotendo la testa e indicando con lo sguardo la donna in nero seduta sulla panchina, mi invitò a restare zitto.

— Questa è mia cognata, *mademoiselle* Garance — disse. Confesso che con un certo nervosismo sperai che non arrivasse anche Aloysius Bertrand. Ma eravamo soli, sulla banchina. *Madame* Bertrand continuò: — Garance, questo è il signore a causa del quale persi purtroppo il treno, il giugno scorso.

⁵ Brivido. (*N.d.T.*)

Mademoiselle Garance, come per smentire la fama di loquacità che le era stata attribuita da *madame* Bertrand nella nostra conversazione di giugno, non parlò, e si limitò invece a stringere forte al suo petto scarno una piccola borsa da viaggio.

Madame Bertrand mi disse: — Ho spiegato a Garance di quando vi siete sentito male lo scorso giugno, e come i funzionari delle ferrovie mi abbiano fatto perdere tempo. Sono contenta di vedervi così in buona salute.

Era chiaro dunque, da questo discorso, che *mademoiselle* Garance non doveva saper niente della storia di sua cognata, per cui mi limitai a fare un inchino e ad annuire. Avrei voluto avere la possibilità di conversare più liberamente con *madame* Bertrand, ma in presenza di sua cognata non potevo dire niente. Disperato, dissi: — Prendete il treno oggi...

— Più che altro per nostalgia disse *madame* Bertrand. — Da domani in poi, non metterò più piede in una carrozza ferroviaria. Garance magari lo farà, ma io no. Io mi servirò di aeroplani, automobili e navi. Forse, come la famosa americana *madame* Earhart, imparerò a pilotare l'aereo. Stamattina Aloysius mi ha dato la buona notizia: un cambiamento nei suoi affari ci permetterà di trasferirci a Lione, cosa che faremo a fine mese.

— E nelle settimane prima della fine del mese? — dissi io.

Madame Bertrand disse, tranquilla: — Non ce ne saranno. Buttano giù la stazione.

Che disastro! E quella vecchia signorina, *mademoiselle* Garance, se ne stava lì seduta senza rendersi minimamente conto di che perdita fosse, quella, per la scienza! Balbettai qualcosa, non ricordo cosa, ma quel dolce angelo di *madame* Bertrand mi venne in aiuto; muovendo appena percettibilmente le dita disse:

— Oh, *monsieur*, la mia coscienza mi fa soffrire tanto! Garance, ma lo sai che ho raccontato a questo signore le storie più assurde? Gli ho raccontato, con l'aria più seria di questo mondo, che il portico di questa stazione apre la porta su un altro mondo! No, anzi, su molti mondi, che io avrei visitato! Pensa, avresti mai immaginato che potessi fare una cosa del genere? — *Madame* Bertrand si rivolse a me. — Oh, *monsieur*, — disse — voi siete stato un buon ascoltatore. Certo non pensereste mai che una donna rispettabile come me possa lasciare suo marito grazie al portico di una stazione che ha acquistato una capacità di collegamento infinita, vero?

A questo punto *madame* Bertrand mi guardò come sondandomi, ma non ero sicuro di che cosa volesse farmi capire.

Lei proseguì, scuotendo lievemente la testa. — Devo confessarlo: ho il vizio di raccontare delle storie. Ogni volta che il mio Aloysius partiva per un viaggio d'affari, mi diceva: «*Occupe-toi, occupe-toi, Amélie!*» e, ahimè, io mi sono occupata anche troppo di riempire il mio tempo. Pensavo che le mie storie romanzesche potessero distrarvi, dato che vi sentivate poco bene, e decisi così di raccontarvi i miei inverosimili viaggi straordinari. Mi perdonerete?

Dissi qualche parola cortese, che adesso non ricordo. Come potrete capire, ero stordito per quella notizia così deprimente. Era stata soltanto una favola! Eppure, con quanta dovizia di particolari plausibili *madame* Bertrand aveva raccontato la sua storia! Se non altro, mi sentii sollevato di non avere scritto sul serio all'Istituto Nazionale. Stavo per invitare le due donne a prendere qualcosa al bar, quando

madame Bertrand (mettendosi d'un tratto la mano sul cuore, con un gesto che giudicai eccessivo) gridò: — Il nostro treno! — e, rivolgendosi a me, disse: — Ci accompagnate al portico?

Qualcosa, non so cosa, mi rese esitante.

— Pensate, *monsieur* — disse *madame* Bertrand, sempre con la mano sul cuore, — cosa sarà questa volta? Sarà magari una Londra del futuro, chiusa da una cupola che la protegge dal cattivo tempo, e costruita interamente di vetro? O saranno i maestosi altipiani del Colorado? O ci ritroveremo forse in una delle città sotterranee delle lune di Giove, nei cui cieli terribili il possente pianeta sorge e tramonta immenso?

Sorrise, rivolta a *mademoiselle* Garance, e disse: — Sono queste le storie che ho raccontato a questo signore, cara Garance: sono un vero e proprio romanzo. — Mi accorsi che *madame* Bertrand stava sottilmente prendendosi gioco della cognata, che era troppo al di fuori della faccenda per poter capire.

Mademoiselle Garance si arrischiò a dire timidamente che «le piaceva leggere i romanzi».

Io feci un inchino.

D'un tratto sentii il rumore del treno che arrivava a Beaulieu-sur-le-Pont. *Madame* Bertrand esclamò, con un tono normalissimo di voce: — Il nostro treno! Garance, perderemo il treno! — e poi chiese ancora: — *Monsieur*, ci accompagnate?

M'inchinai di nuovo ma rimasi dov'ero. Accompagnata dalla curva e magra cognata, *madame* Bertrand s'incamminò lungo il portico che divide la biglietteria dal caffè. Confesso che quando le due donne raggiunsero il centro del portico, involontariamente chiusi gli occhi, e quando li riaprii, il portico era vuoto.

Da cosa fui mosso allora non so, fatto sta che mi ritrovai in un attimo sotto il portico, e con gli occhi della mente vidi *madame* Bertrand salire sul treno per Lione con sua cognata, *mademoiselle* Garance. Il treno lo si sentiva bene: il suo rumore riempiva l'intera stazione. Ricordo che in quel momento pensai che mi sarebbe piaciuto scambiare un'ultima parola cortese con *madame* Bertrand. Arrivai dall'altro lato della stazione e...

E non c'era nessun treno per Lione, lì.

Né c'erano signore in attesa, sul marciapiedi.

In realtà, non c'è nemmeno nessun treno delle due e cinquantuno per Lione, su nessun orario ferroviario!

Immaginate quello che provai vedendo che la storia di *madame* Bertrand era vera, completamente vera! Sì, è vera, verissima, fin troppo vera, e la mia Amélie è scomparsa per sempre!

La "mia" Amélie, la chiamo: tuttavia lei appartiene ancora (secondo la legge) ad Aloysius Bertrand, che indubbiamente, dopo che sarà passato il periodo stabilito dalla legge, si sposerà di nuovo e diventerà così, involontariamente, un rispettabile bigamo.

Quell'animale non avrebbe mai potuto capirla!

Ed adesso Amélie Bertrand starà magari scivolando in gondola lungo un grande fiume venusiano, al suono del *karakh*, oppure starà compiendo atti di eroismo su una pista d'atterraggio di fortuna, o parlando con la sua amica matematico su un terrazzo che dà sulle torri aeree e sulle piazze piene di fiori del Campidoglio lunare. Non ho dubbi che se cercaste i posti che *madame* Bertrand ha menzionato sull'enciclopedia o

su qualche altro libro del genere, non li trovereste di sicuro. Come lei stessa ha detto, quei posti «non sono del tutto reali». Ci sono strane discrepanze.

Ahimè, amico mio, condoletevi con me: ormai tutto questo angustiarsi è inutile, perché la stazione ferroviaria di Beaulieu-sur-le-Pont è scomparsa, rimpiazzata da una grande costruzione piena di operai, un gigantesco hangar (ho saputo il nome da uno degli operai), un edificio, cioè, che ospita gli aeroplani. Mi è stato detto che presto un gran numero di questi aeroplani voleranno da un hangar all'altro, in tutto il paese.

Ma pensate che col passare del tempo questi aeroplani possano essere usati per i normali viaggi d'affari, per andare a convegni o in altri posti? In una parola, non potrebbero diventare i treni della nuova epoca? E non è possibile che le stesse peculiarità che caratterizzarono il portico della stazione di Beaulieu si ripetano, magari nello stesso luogo dove i viaggi del mio angelo scomparso hanno stabilito un precedente, una predisposizione?

Amico mio, certo voi mi capirete. L'hangar di Beaulieu sarà presto finito: così ho letto sui giornali. Andrò a stabilirmi per il week-end in campagna, vicino all'hangar: comprerò un biglietto per andare su una di quelle nuove macchine, gli aeroplani, e poi staremo a vedere. Forse godrò solo del piacere di salire in aria e di ridiscendere. O forse invece sentirò il *frisson* lungo il collo e le scapole di cui parlava *madame* Bertrand. Bene, non importa: i miei figli sono cresciuti, mia moglie ha delle ottime entrate, e il *frisson* non mi spaventerà. Camminerò lungo il portico attorno o dentro all'hangar esattamente alle tre meno nove minuti, e sentirò di nuovo lo strano rallentamento del tempo, la pesantezza del corpo, vedrò la caligine all'estremità del tunnel; e poi, in mezzo alle sferzate del vento e alla nebbia, con nelle orecchie il rumore di un invisibile aeroplano, procederò avanti. *Madame* Bertrand fu abbastanza gentile da rimandare la sua vacanza per portarmi indietro dall'Uganda: fu abbastanza generosa da offrirmi di dividere con me una seconda volta l'attraversamento del portico.

Certamente tanta gentilezza e tanta generosità devono avere il loro effetto! Questa terza volta ce la farò ad andare via. Via dalla mia professione, dal mio giornale letto tutti i giorni, dalle mie partite a scacchi, dal mio *digestif*: in una parola, via da tutte quelle abitudini che chiaramente non sono che un surrogato della felicità. Andrò lontano dalle quotidiane meschinità della vita, lontano da un'epoca decrepita e ottusa, lontano dal caos e dal terrore di quest'Europa sempre più turbolenta, verso...

— Cosa?

La copia di questa lettera fu trovata in un volume dell'Enciclopedia (U-Z) alla Bibliothèque National. Si ha ragione di credere che l'autore della lettera sia scomparso in una città di provincia (chiamata nel manoscritto "Beaulieu-sur-le-Pont") poco dopo avere acquistato un biglietto per fare un giro in aeroplano, al campo d'aviazione di quel luogo: un passatempo, questo, molto comune fra chi si trova in vacanza.

L'autore della lettera non è più stato visto.

Chi ci aspetta su Venere

di Bill Pronzini

Titolo originale: *And Then We Went to Venus*

Traduzione di Beata Della Frattina

© 1980 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 858 di *Urania* (19 ottobre 1980)

Tre settimane dopo il ritorno del comandante Richard Stiles e del maggiore Philip Webber – i due componenti l'equipaggio dell'*Exploration V*, la prima “supernave” con uomini a bordo che fosse atterrata su Venere – ci fu un improvviso, inspiegabile e totale black-out di informazioni tanto da parte della NASA quanto da Washington che favorì una fuga di notizie da parte di «una fonte attendibile». Se non fosse stato per questo, i mezzi di comunicazione e la gente in generale non avrebbero mai conosciuto i particolari della missione prima di qualche mese o qualche anno, ammesso che ne sarebbero mai venuti a conoscenza.

Fino a quel momento, quello che sapevamo era che *Exploration V* era atterrato su Venere con Stiles e Webber, che avevano trascorso sulla superficie del pianeta dodici ore durante le quali non si erano avute loro notizie (tutto il sistema di comunicazioni di bordo si era guastato poco dopo il decollo); che le manovre per la partenza da Venere erano state effettuate dal Comando Missione e che il rientro era avvenuto in modo del tutto normale. Dopodiché, naturalmente, su tutta la vicenda era stata stesa una cortina di silenzio. Eravamo scesi sulla Luna e su Marte, e adesso gli esperti di metallurgia erano riusciti a darci un lega capace di resistere a temperature superiori ai 1.000 gradi Fahrenheit, il che ci aveva permesso di atterrare su Venere segnando un'altra pietra miliare nella storia dell'umanità. Ma il coperchio ufficiale era stato abbassato e chiuso ermeticamente appena il personale della NASA aveva aperto la capsula. L'unica cosa sicura che si sapeva era che Stiles e Webber erano vivi.

Nel corso di quelle tre settimane il mondo intero rimase in ansiosa attesa, in preda a un senso di apprensione. Perché il segreto, perché il silenzio? Anch'io formulai queste domande nei miei articoli, e temevo più di qualunque altro le risposte. La professione mi ha reso scettico ormai da molto tempo circa certi aspetti “riservati” del nostro accelerato programma spaziale. Avevo l'impressione che facessimo troppe cose disponendo di dati insufficienti; la nostra sete di sapere a volte aveva la precedenza su altre considerazioni, non ultima delle quali la sicurezza della vita umana. Sotto questo riguardo, la NASA, come del resto qualsiasi altra agenzia governativa, era colpevolmente indifferente.

Il *Washington Post* divulgò la storia in una delle sue rare edizioni speciali, e nel giro di poche ore fu pubblicata sulle prime pagine di tutti i giornali di tutte le nazioni, e divulgata in tutte le lingue dalle stazioni radiotelevisive.

Due erano le rivelazioni più notevoli.

Primo, sia Stiles sia Webber erano tornati dalla missione in preda a quella che veniva definita «una grave forma di alterazione mentale».

E, secondo, si asseriva che la NASA era in possesso di prove che attestavano la presenza di una forma di vita intelligente su Venere.

L'effetto maggiore lo produsse ovviamente la seconda notizia, che diede il via ad un'infinità di illazioni. Che esistesse la vita su Venere o su un altro pianeta del sistema solare era un'idea stupefacente, eccitante, anche se suscitava timori. Che tipo di vita era? Era intelligente? In questo caso, sarebbe stato possibile un contatto? Si sarebbe rivelata amichevole oppure ostile? Che tipo di civiltà poteva svilupparsi su quel pianeta umido, fumante, oscurato da nubi di vapore? E via di questo passo.

Ma per me, una delle domande chiave era: cos'è successo a Stiles e a Webber?

Le crisi economiche, politiche, sociali e personali furono accantonate; tutti, senza distinzione, volevano saperne di più. All'inizio la NASA e Washington cercarono di smentire il rapporto del *Post*, ma, com'era accaduto per i documenti del Pentagono e del Watergate una ventina d'anni prima, i fatti smentirono il tentativo di smentita. L'esigenza del pubblico non poteva essere ignorata, e, messi alle strette, NASA e Washington – tanto più che si era in un anno di elezioni – furono costretti a cedere sia pure a malincuore.

Il Presidente convocò una conferenza stampa ristretta nella sala stampa della Casa Bianca, e le credenziali mi procurarono un posto in prima fila. Il Presidente prese subito la parola per una dichiarazione preliminare sull'«enorme importanza di conoscere quello che può attenderci nello spazio infinito». Dopo di che, con molto buon senso, cedette la parola al pluridecorato generale Joseph Meadows, uno dei capintesta della NASA, nonché direttore del programma per l'esplorazione di Venere.

Per cominciare, Meadows distribuì ai presenti copie ciclostilate di una dichiarazione ufficiale per la stampa che, nella maniera tipicamente vaga di tutte quelle rilasciate dal governo, confermava quanto aveva riferito il *Post*. Il generale le lesse ad alta voce, poi, non senza riluttanza, chiese se avevano delle domande da porre.

Ce n'erano, eccome.

— Quali sono le caratteristiche fisiche dei venusiani, generale?

— Non sono in grado di rispondere per il semplice fatto che lo ignoriamo.

— Si tratta di una forma di vita intelligente, vero?

— Crediamo che sia possibile.

— Ma potrebbe esserlo?

— Non ne abbiamo la certezza e non possiamo fare illazioni.

— Da cosa avete dedotto che esista una forma di vita su Venere?

— Abbiamo prove fotografiche, registrate dalle apparecchiature automatiche di *Exploration V* che suffragano questa supposizione.

— Che genere di prove?

— La pellicola cui mi riferisco mostra una confusa attività sulla superficie illuminata del pianeta dov'è atterrata la nave.

— Alludete a qualche città? Ad una civiltà di qualche tipo?

— No. Solo attività, movimento.

— Non potreste essere più preciso?

— Spiacente, ma non posso.

— Anche le capsule *Exploration III* e *IV* hanno registrato quel genere di attività?

— No.

— Qual è il vostro parere in merito, generale?

— Posso solo dire che *Exploration V* è sceso su un punto della superficie di Venere diverso da quello dov'erano atterrate le altre due capsule. Le immagini registrate in precedenza e altri dati di cui eravamo in possesso ci avevano indotto a credere che non esistesse alcuna forma di vita.

— Cosa potete dirci della superficie di Venere, oltre a quello che già sappiamo?

— Ora come ora, niente.

— Progettate un'altra spedizione *Explorer*?

— Un annuncio relativo ai futuri progetti verrà divulgato entro breve tempo.

— Presumendo che quella forma di vita sia intelligente, si tenterà di stabilire un contatto?

— Certamente. Ma per il momento non disponiamo di dati sufficienti per presumerlo. Stiamo facendo un passo alla volta.

— E cosa potete dirci, generale, della malattia del comandante Stiles e del maggiore Webber?

— Non molto, temo. Stiamo procedendo ad esami accurati e approfonditi.

— Ma sono vivi tutt'e due?

— Sì.

— Qual è il tipo di alterazione mentale da cui sono affetti?

Pausa. — Le condizioni del maggiore Webber potrebbero definirsi catatoniche. Quanto al comandante Stiles, è in stato semicatonico.

— Siete stati in grado di comunicare con lui?

— No, non è possibile.

— Ma ha avuto dei momenti di lucidità?

— Non mi è consentito rispondere a questa domanda.

— Vi ha detto qualcosa su quanto è successo su Venere?

— Non mi è consentito rispondere a questa domanda.

— Generale, quale credete sia la causa delle turbe psichiche di Stiles e di Webber? Rispondeteci in base alle informazioni disponibili.

— Le informazioni di cui disponiamo sono ancora oggetto di esame. Finora non abbiamo potuto trarre conclusioni definitive. Tuttavia, uno dei fattori principali è probabilmente lo stress spaziale.

— È piuttosto improbabile, generale, che due astronauti soccombano nello stesso modo e nello stesso momento allo stress spaziale, non vi sembra?

— L'esistenza di vita intelligente su Venere è piuttosto improbabile, e tuttavia un giorno si dimostrerà forse che esiste.

— E cosa avete da dire circa altre possibili spiegazioni? — chiese qualcuno. — Quei disordini mentali non potrebbero esser stati causati da un qualcosa di natura fisica? La temperatura di 900 gradi Fahrenheit sulla superficie del pianeta, per esempio.

— No. La capsula *Exploration V* non ha risentito in alcun modo del calore. Il comandante Stiles e il maggiore Webber non sono sbarcati e rimanendo a bordo non possono aver risentito degli effetti della temperatura, come del resto è stato dimostrato dagli esami.

— Campi magnetici o venti solari, allora? L'atmosfera di Venere dopotutto è composta da anidride carbonica ed acido solforico.

— Rispondo negativamente anche a queste ipotesi. Gli elementi atmosferici dannosi non possono essere penetrati nella capsula né averne alterato le condizioni.

— Avete almeno idea di quando i due uomini sono stati colpiti dal male?

— No.

— Non potrebbe essere accaduto prima dell'atterraggio su Venere?

— È improbabile. Il sistema di comunicazione era difettoso, ma sia il Comandante sia il maggiore hanno svolto i compiti loro assegnati.

— Però non li hanno svolti dopo che il Comando Missione ha provveduto a far decollare la capsula da Venere per il viaggio di ritorno.

— Esatto.

— Allora le turbe mentali sono comparse durante le dodici ore di permanenza della capsula su Venere.

— Parrebbe di sì.

— Avete pensato — chiesi io — che responsabile del collasso dei due astronauti potrebbe essere la presunta forma di vita intelligente venusiana?

— Certo, come abbiamo preso in considerazione qualsiasi altra probabilità. E l'abbiamo ritenuta impossibile. Nessuna forma vivente, di alcun genere, neppure un microrganismo avrebbe potuto penetrare nella capsula chiusa a tenuta stagna. *Exploration V* è dotata di strumenti altamente sofisticati che avrebbero registrato l'eventuale presenza di qualsiasi cosa estranea.

— Potete dirci, generale, come reagiscono alle cure il comandante Stiles ed il maggiore Webber?

— Temo di no. Si tratta di informazioni riservate.

— È permesso vederli?

— Per ora no.

Tutto si sarebbe potuto dire di quella conferenza stampa, ma non che fosse stata illuminante. Prendemmo quel poco che Meadows ci aveva dato e lo passammo al pubblico affamato di notizie, che ne ricavò ben poca soddisfazione. Ma, come gli scienziati della NASA sapevano, qualche brandello d'informazione può essere più provocatorio dell'ignoranza totale; in una situazione di quella portata, servirono solo a far salire la febbre di conoscere tutta la verità.

Gruppi, fazioni e individui cominciarono a far pressione. I politici interessati alle elezioni, specie quello del partito che non era al governo, fecero della "questione della vita su Venere" un argomento politico di primaria importanza. Tutto questo non era scevro da una certa qual isteria di massa, da un'eccitazione morbosa, da una deliziosa paura. Sembrava che il grido silenzioso che si levava da ogni parte significasse: — Diteci il peggio, se di questo si tratta. Spaventateci a morte: possiamo sopportare tutto, ma non il silenzio.

Tanta insistenza ottenne in un certo qual modo dei risultati. Sia la NASA sia Washington continuarono fermamente a rifiutarsi di svelare altri particolari o di approfondire quelli che il generale Meadows ci aveva fornito. Insistettero asserendo che non appena avrebbero avuto qualcosa di certo, e non solo delle supposizioni, l'avrebbero divulgato al pubblico. Ma ancora una volta, la pressione politica, poiché si era in anno di elezioni, li costrinse a fare una concessione. Permisero a una stretta rappresentanza di giornalisti di visitare – ma non di fotografare – il Comandante Stiles ed il maggiore Webber.

Io facevo parte del gruppo di sette uomini e tre donne scelti per la visita al centro medico governativo della Virginia dove i due astronauti erano sottoposti a “terapia intensiva”. Ufficialmente la scelta era stata fatta a caso, ma in realtà erano stati invitati solo gli esponenti più rappresentativi dei mezzi di divulgazione. Per essere incluso nella rosa dei prescelti io dovetti far leva su due favori che mi erano dovuti e fare una mezza dozzina di promesse, e fui sicuro di esser stato scelto solo il giorno precedente a quello fissato per la visita.

Questa ebbe luogo di mattina, esattamente cinque settimane dopo il rientro dell'*Exploration V*, sotto scorta di personale della NASA e con le più rigide misure di sicurezza. Una volta entrati, fummo ricevuti dal dottor Benjamin Fuller, psicologo governativo, e da un altro medico, specialista in malattie mentali, a cui era affidata la cura di Stiles e di Webber. Costui acconsentì a che gli rivolgessimo qualche domanda, ma le sue risposte non furono più illuminanti di quelle del generale Meadows.

No, non poteva dire se gli astronauti reagivano alla terapia né se avevano detto qualcosa del loro breve soggiorno su Venere.

No, non avrebbe saputo dire se, quando e in quale misura le cure avrebbero dato un effetto positivo.

No, non poteva dire a quale tipo di terapia erano sottoposti i due uomini.

Sì, l'opinione ufficiale sulle cause del loro male era sempre la stessa: stress spaziale, non meglio definito.

Poi il dottor Fuller ci accompagnò attraverso un dedalo di corridoi sterilizzati popolato da personale medico sterilizzato, fino ad un ampio locale che aveva una parete coperta da un tendaggio. Fuller ci raccomandò di mantenere il silenzio e di metterci in fila indiana dietro di lui. Poi aprì la tenda.

Dietro c'era una finestra, o meglio un vetro a due facce di cui quella trasparente stava, dalla nostra parte. Attraverso il vetro, quando arrivò il mio turno, vidi una lunga stanza bianca con un letto, due sedie e un comodino di metallo. Sul letto giaceva immobile il maggiore Philip Webber.

Se non avessi saputo che aveva trentasei anni, avrei creduto che fosse sulla sessantina. Aveva i capelli bianchi e la pelle del viso floscia e rugosa; gli occhi fissi, privi di espressione, erano profondamente incassati nelle orbite. Se non fosse stato per il ritmo regolare del respiro che gli sollevava e abbassava il petto, avrei creduto che fosse morto.

Guardandolo mi sentii stringere il cuore. Un uomo in eccellenti condizioni fisiche, che aveva superato il rigoroso addestramento ed il condizionamento necessario per

partecipare alla missione *Exploration V* era adesso ridotto ad un guscio vuoto, a un vegetale.

Non appena l'ultimo di noi ebbe dato un'occhiata attraverso il vetro, Fuller chiuse la tenda e ci fece segno di seguirlo nel corridoio. Nessuno di noi parlò. Lo seguimmo fino ad un'altra stanza uguale alla precedente. Qui, adesso, avremmo visto il Comandante Richard Stiles, l'uomo più qualificato in America per comandare la prima missione su Venere, un logico di prima forza, un genio tecnico.

Ci mettemmo in coda, e Fuller aprì la tenda.

Questa volta io ero l'ultimo della fila, ma dall'espressione degli altri, quando si voltavano per tornare dopo aver guardato, potei capire che, se possibile, Stiles era ridotto ancora peggio di Webber. E quando finalmente mi accostai al vetro, lo vidi di profilo, seduto su una sedia bianca ai piedi del letto. Teneva le mani così strettamente intrecciate in grembo che erano visibili i tendini tesi dei polsi. Solo le labbra si muovevano, come se stesse mormorando qualcosa fra sé. Come quelli di Webber, anche i suoi occhi fissavano il vuoto e, come Webber, anche lui dimostrava vent'anni più dei quarantuno che aveva.

Mi sentii di nuovo stringere il cuore. Avrei voluto andarmene subito da quella stanza, correre fuori dall'ospedale, al sole.

Stiles si mosse.

Con uno scatto inaspettato, balzò in piedi, si girò e con quattro lunghi passi si avvicinò al vetro. Dalla sua parte era uno specchio che rifletteva la sua immagine, e tuttavia sembrava che sapesse o avesse intuito che c'era qualcuno dall'altra parte, che lo guardava. Mi sembrò di scorgere un barlume d'intelligenza nel suo sguardo.

Aprì la bocca e formulò una parola.

Anche se l'aveva pronunciata a voce alta io non avrei potuto sentirla, perché probabilmente la stanza era insonorizzata. Ma vidi distintamente il movimento delle labbra e capii – sono certo di aver capito – quale fosse la parola. Un brivido mi corse lungo la schiena e arretrai involontariamente.

Arcigno in volto, il dottor Fuller mi scostò e chiuse la tenda. Quando incontrai il suo sguardo, mantenni un'espressione indifferente. Poi guardai gli altri e mi accorsi che nessuno aveva capito quel che aveva detto Stiles. In caso affermativo, me ne sarei accorto dalla loro faccia.

— Signore e signori — disse Fuller quando fummo in corridoio — debbo pregarvi di limitare i vostri resoconti su quanto avete visto oggi ai fatti nudi e crudi. Qualunque speculazione irresponsabile, di qualunque genere, in modo particolare se basata su impressioni visive, non sarà tollerata. Mentre parlava mi guardava fisso.

Tornati a Washington, lasciai i colleghi e mi recai nel bar più vicino a bere due bourbon doppi. Ero terribilmente scosso. Fuller aveva fatto chiaramente capire che ci sarebbero state delle spiacevoli conseguenze se avessi scritto quello che avevo sentito dire da Stiles. Ma il suo avvertimento non era necessario. Non avevo intenzione di scriverlo.

Sì, il pubblico voleva ed aveva il diritto di sapere. «Spaventateci a morte, possiamo sopportare tutto». Ma era poi vero? Non ne ero tanto sicuro. Le implicazioni sottintese in quell'unica parola erano tali da seminare il panico...

Stavo per ordinare un terzo bicchiere quando entrò nel locale Joe Anders, un corrispondente dell'UPI che conoscevo da un sacco di tempo. Sedette accanto a me ed ordinò una birra.

— È un po' presto per bere, no?

— Oggi no.

— Ti ha fatto un brutto effetto, eh?

— Cosa?

— Vedere Stiles e Webber.

— Sì, bruttissimo.

— Vuoi parlarne?

— No.

— Come ti pare. — Alzò le spalle. — L'ultima novità su Venere però è più sensazionale.

Mi rizzai a sedere di scatto. — Di che si tratta?

— Come? Non hai sentito?

— Non sono ancora andato in redazione. Parla.

— Be', non è ancora ufficiale ma si prevede che la NASA darà l'annuncio entro la settimana. Si sta preparando la missione *Exploration VI* per confermare o negare la presenza di vita su Venere. Stavolta l'equipaggio sarà composto da sei persone, fra cui un glottologo ed un biologo... non si sa mai.

— Oddio!

Anders disse qualche altra cosa ma non l'ascoltai. Altri sei uomini, pensavo. Sei, ridotti come Stiles e Webber? E quanti ancora in seguito? Quanti altri prima che finalmente accettassero la verità?

Posto che quella fosse la verità. La NASA non ci credeva: sapevano, naturalmente, ma la possibilità era troppo estranea alle loro menti scientifiche. E forse avevano ragione. Pregavo Dio che fosse così.

Ma l'immagine della faccia di Stiles, nitida e terribile, si stagliava nella mia mente insieme alla parola che credevo di avergli visto pronunciare. Quell'unica parola non diceva niente, eppure poteva spiegare quello che era successo a lui e a Webber, e quello che aspettava tutti coloro che sarebbero scesi su Venere.

La parola era "Medusa".

Il cancello dei Rosfo

di Coleman Brax

Titolo originale: *Rosfo Gate*
Traduzione di Beata Della Frattina
© 1981 by Mercury Press, Inc.
Apparso sul n. 899 di *Urania* (23 agosto 1981)

Mentre attraversava la strada, Louie faceva dondolare una castagna d'India appesa a una stringa di cuoio. Quel giorno la castagna si era comportata bene spaccando, con tre colpi ben assestati, altrettante castagne manovrate dai suoi compagni di scuola. Era un' "ammazza-sei" ora, la miglior castagna che avesse trovato quell'anno.

Ma quand'ebbe raggiunto il marciapiedi coperto di foglie cadute, Louie non pensava più alle castagne d'India. Stava avvicinandosi al cancello della Città dei Rosfo, davanti al quale da un po' di tempo passava tutti i giorni tornando da scuola. Gli altri anni seguiva una strada più breve. Ma dopo la riapertura delle scuole, quell'autunno, Louie aveva preferito seguire l'itinerario che passava davanti al cancello. Forse l'aveva deciso dopo aver visto un programma sui Rosfo alla TV. Durante l'ondata di caldo, in agosto, si era buscato un raffreddore fuori stagione. Sua madre aveva accompagnato il fratellino minore in piscina, e Louie era rimasto in casa solo. I programmi che seguì quel giorno non avrebbero incontrato l'approvazione della mamma. Specialmente quello sui Rosfo. «Se fai il cattivo i Rosfo ti porteranno via» gli diceva a volte la mamma con l'intenzione di impaurirlo. Questo poteva andar bene per il piccolo Joey, ma Louie aveva ormai undici anni. Sapeva che i Rosfo erano brutti, ma dubitava che potessero far del male alle persone.

Si diceva che erano malati, così malati che per sopravvivere avevano dovuto trasferirsi su un altro pianeta. Sulla Terra stavano meglio, ma mai proprio bene. Louie si chiedeva se avevano davvero la forza di fare quello che la gente attribuiva loro.

L'uomo della TV aveva detto che i Rosfo erano privi di mascelle. Senza mascelle come facevano a mangiare le persone? si era chiesto Louie. Le voci che correvano erano assurde. Aveva rivolto la domanda ai suoi amici. — Mai sentito parlare di tritacarne? — aveva ribattuto uno. La risposta aveva lasciato Louie a bocca aperta, ma non l'aveva convinto.

Fu così che cambiò itinerario. Tutti i giorni si fermava al cancello a guardare la città dove vivevano. Di solito il cancello era aperto e lui era tanto audace da allungare un piede nella città dei Rosfo. Nessuno gli aveva proibito di farlo.

Ogni tanto vedeva qualche Rosfo, ma sempre in distanza. Però li aveva visti bene in fotografia. Avevano la pelle bruno-verdastra come vecchio rame. La testa aveva l'aspetto di una grossa pera grinzosa capovolta, gli occhi erano dei dischi chiari,

molto infossati. Sì, i Rosfo erano brutti, ma non poi così orrendi. Secondo lui, la gente avrebbe dovuto abituarsi alla loro presenza.

Ma il telecronista aveva detto che avevano qualcosa di diverso. Louie conosceva alcune delle cose di cui aveva parlato l'uomo. Aveva studiato un po' di teoria degli assiemi e di algebra Booleana, nonché di logica dei simboli. Ma l'uomo aveva detto che gli alieni pensavano in modo diverso dagli esseri umani. Solo pochissimi esperti molto addestrati erano in grado di comunicare con loro. C'erano voluti anni per concludere gli accordi sulla costruzione e sistemazione delle Città Rosfo.

Questa era la parte del programma che aveva più interessato Louie: la scena in cui si vedeva una "conversazione" tra un uomo ed un Rosfo. Alle loro spalle c'era un grande pannello luminoso e, oltre a suoni e gesti, i due formavano schemi di luci. Louie si chiese quanti anni ci sarebbero voluti per imparare a fare quello che stava facendo quell'uomo.

Era una domanda che non aveva osato rivolgere né ai genitori né agli insegnanti. Sapeva che avevano paura dei Rosfo, e contemporaneamente li disprezzavano. Solo quando parlavano di come le forniture di metalli provenienti dal pianeta dei Rosfo contribuissero a mantenere basse le imposte non trovavano da ridire sulla presenza dei Rosfo.

Louie rimuginava su tutto questo mentre sostava davanti al cancello aperto. Sarebbe stato così facile entrare! Esteriormente la città dei Rosfo non aveva niente di diverso dal resto della città. C'era una fila di casette in mattoni divise in appartamenti, molto simili a quella dove abitava lui. I marciapiedi erano ombreggiati dallo stesso tipo di alberi che si trovavano nel resto della città. Ippocastani. Ippocastani con qualche castagna. Le foglie di quegli alberi erano di un bel rosso autunnale. Non c'erano foglie per terra.

Louie finse che il cancello non esistesse e che lui stesse osservando una strada qualunque. Per qualche istante la finzione divenne realtà. Louie s'incamminò lungo il marciapiedi e superò un intero isolato all'interno del cancello. Poi vide una cosa che gli paralizzò le gambe. Sul marciapiedi c'erano dei segni tracciati col gesso, dei segni strani: una serie di linee brevi che non s'incrociavano né si toccavano.

Sembrava privo di senso, come se ne mancasse una parte.

Senza sapere perché, Louie si accorse di tremare. Alzò gli occhi alle finestre della casa aspettandosi di vedere centinaia di facce aliene che l'osservavano, ma i vetri riflettevano soltanto le case di fronte. Poi sentì un rumore alle sue spalle e si voltò col cuore in gola.

Rimase a fissare a bocca aperta il Rosfo. Era piccolo, alto pressappoco come lui. Le gambe con due ginocchia erano più corte e grosse di quelle dei Rosfo che aveva visto in fotografia. E anche l'abito era diverso: una specie di tunichetta lucida che gli lasciava scoperte le gambe. Il Rosfo stringeva un pezzetto di gesso all'estremità del braccio sinuoso che gli usciva dal centro del petto. Possibile che fosse un bambino Rosfo?

Sebbene gli battesse il cuore all'impazzata, Louie non si mosse. Se quello era un bambino, pensava, forse sapeva giocare. Allungò la mano e fece dondolare come un pendolo la castagna appesa alla stringa di cuoio. Poi la tese verso il Rosfo.

Questi si avvicinò cauto. Il braccio infilò il gesso nell'abito, poi si protese verso la stringa. Louie vide il piccolo ammasso di dita all'estremità del braccio afferrare la preziosa castagna e accostarla agli occhi. — Castagna — disse Louie. — Castagna. Castagna. — Poi eseguì una pantomima per mostrare come uno dei due contendenti tiene sospesa la sua castagna mentre l'altro fa oscillare la sua per colpire il bersaglio immobile.

L'altro non reagì, ma aprì la bocca emettendo dei suoni. Al terzo tentativo, Louie capì quello che voleva dire.

— Sì! — gridò eccitato. — Castagna!

— Ccsstana — disse il Rosfo. Poi s'infilò nell'abito l'"ammazza-sei" e sparì di corsa in un portone.

— Ehi, torna indietro! — gridò Louie. Si guardò nervosamente intorno, ma non c'erano altri Rosfo in vista. — È mia! — gridò ancora e si avvicinò alla porta verde in cui era sparito il Rosfo, senza però aver il coraggio di entrare. Rimase lì un po', chiedendosi come poteva fare per riavere la sua preziosa castagna.

Ad un tratto la porta si aprì e ricomparve il Rosfo. Louie era sicuro che fosse lo stesso di prima, anche se non avrebbe saputo dire perché. Il Rosfo si sedette sul marciapiedi su cui erano tracciati i segni col gesso e cominciò a estrarre alcuni oggetti dall'abito. Erano sei palline colorate delle dimensioni di grosse biglie, e le depose tra i segni. Poi cominciò a parlare.

Dopo un po' Louie capì che continuava a ripetere gli stessi suoni. Forse si trattava del nome degli oggetti o del gioco, ma qualsiasi cosa fosse, Louie sentiva che le sue corde vocali non sarebbero mai state in grado di ripetere quei suoni. Alla fine serrò le labbra sporgendole ed emise un rumore molto maleducato che la mamma gli aveva proibito. Poi lo fece seguire da tre colpi di tosse. L'alieno ripeté i rumori con enfasi aprendo la bocca priva di labbra. Louie sperò che volesse dimostrargli che aveva capito bene.

Dopo di che, il Rosfo tornò alle sue palline e Louie rimase a osservarlo mentre ripeteva i suoni con crescente intensità. Dava l'idea di star giocando un'eccitante partita a biglie, ma Louie non capiva il perché di tanta eccitazione dal momento che le palline restavano sempre allo stesso posto. Era un gioco statico, del tutto incomprensibile per lui.

Quando tornò a casa, quel giorno, non aveva più la sua castagna. Al suo posto aveva una pallina rossa regalatagli dal Rosfo. Louie non sapeva cosa farsene. Anche se fosse riuscito a perforarla e a infilarci un laccio, non avrebbe mai potuto sostituire una castagna. E, sebbene tonda, non somigliava ad una biglia per ché era opaca e ruvida.

Dopo cena, Louie uscì di soppiatto ed arrivò fino a un angolo buio dove si fermò a guardare le stelle. Aveva in tasca la pallina, un oggetto che veniva di lassù. Chissà se in quel momento stava guardando proprio verso il punto dove si trovava il pianeta dei Rosfo. Nessuno sapeva di dove venivano né com'era il loro mondo, e nemmeno come funzionavano le loro astronavi. Si sapeva molto poco sul conto dei Rosfo.

Louie non mostrò a nessuno la pallina rossa. La nascose sotto il cuscino, quella notte, e il mattino dopo la portò con sé a scuola. Quel giorno fece molta fatica a seguire le spiegazioni dell'insegnante. Il suo sguardo continuava a spostarsi verso la

finestra da dove si vedevano le foglie rosse e gialle degli alberi. Quando l'insegnante gli chiese la derivata di un' a elevata alla potenza x , commise l'errore di dire la derivata di x elevata alla potenza a . Il compagno seduto dietro di lui sghignazzò e Louie ricadde a sedere sul banco. Non riusciva a togliersi dalla testa la Città dei Rosfo.

Nell'intervallo, in cortile, evitò di avvicinarsi ai ragazzi che giocavano con le castagne. Ma Johnny Wheeler, che voleva una rivincita dopo la sconfitta del giorno prima, lo raggiunse mentre Stava esercitandosi alle sbarre.

— Cosa ti piglia, Louie? Hai fifa? — Johnny mostrò una castagna reduce da molte battaglie e gliela mise sotto il naso. — Questa è un'"ammazza-dieci" — dichiarò. — Credi che riuscirai a batterla? — Louie non rispose e si issò sulle sbarre. Di lassù vedeva tutto il cortile e i suoi compagni di classe intenti a svariati giochi a lui ben noti. Chissà come avrebbero giudicato il gioco dei Rosfo.

— Allora, hai fifa, Louie? Dov'è la tua ammazza-sei? — insisté Johnny.

— L'ho persa — si affrettò a rispondere Louie.

— L'hai persa? Bugiardo! — disse Johnny. — È che hai paura di perdere. — E gli pestò una mano facendolo saltare a terra.

Nonostante il dolore, Louie non gridò e non pianse. Johnny era un fanfarone, ma quando si trattava di fare a botte le prendeva sempre. Louie sapeva che avrebbe potuto batterlo facilmente, ma dopo aver esitato un attimo si allontanò senza dire niente. La punizione per quelli che si picchiavano durante l'intervallo era un'ora di scuola in più dopo la fine delle lezioni, e Louie non voleva correre quel rischio.

Quando suonò la campana, fu il primo a precipitarsi fuori e fece di corsa tutta la strada fino al cancello dei Rosfo. Lì si soffermò, ripreso dalle antiche paure. La strada al di là del cancello, era immutata, e finalmente lui ritrovò il coraggio di entrare.

Non c'era nessun Rosfo in giro. Louie camminò fino al portoncino verde dove era entrato il piccolo Rosfo e aspettò qualche minuto, ma non comparve nessuno. Allora si provò a ripetere i suoni che aveva imparato: «*prrrr ha ha ha*». Dopo svariati tentativi, ripetuti sempre più forte, la porta si aprì ed uscì il suo "amico". Louie fu certo di riconoscere la grinzosa testa a pera con la bocca senza labbra.

Il Rosfo portava un sacchetto dello stesso tessuto azzurro dell'abito. Si diresse verso un punto del marciapiedi dove non c'erano i segni col gesso e si sedette. Louie frugò in tasca e ne trasse alcuni oggetti che aveva portato: una matita, un sasso, un cracker salato, un pezzo di elastico. Si mise a sedere davanti al Rosfo e depose gli oggetti fra loro.

Il Rosfo posò il suo sacchetto in disparte e si mise ad esaminare gli oggetti di Louie. Li prese tutti, uno per volta, con cura, con il suo grappolo di dita, e via via che li prendeva, Louie ne diceva il nome.

L'alieno non reagì. Dopo un po' raccolse gli oggetti uno per uno, li mise in disparte, prese il sacchetto e cominciò ad estrarne il contenuto. Si trattava di una dozzina di piccoli oggetti: alcuni parevano castagne, una era quella di Louie, un'altra era forata ma senza stringa, e poi c'erano altre cose di forma irregolare.

Louie prese una castagna dall'aria un po' strana. Schiacciandola, ebbe l'impressione che fosse di gomma.

L'alieno cominciò a disporre gli oggetti secondo uno schema preciso. Per primo depose la castagna di Louie e intorno, in cerchi concentrici, gli altri. Da ultimo sistemò l'elastico, il sasso e il cracker.

Quindi prese la matita, la lasciò cadere in grembo a Louie e, col braccio, indicò gli altri oggetti. Louie capì che l'invitava a sistemare la matita nello schema, ma non sapeva dove metterla. Mentre se ne stava lì incerto, il Rosfo cominciò a parlottare. Sembrava che dicesse "castagna" insieme ad altre parole incomprensibili, e intanto indicava gli oggetti. Louie capì che doveva decidersi a far qualcosa e lasciò cadere la matita ai margini dello schema. La sua mossa eccitò il Rosfo, che la raccolse e la esaminò come volesse trovarci qualcosa che prima gli era sfuggito. Quindi tornò a deporla, ma non nel posto dove l'aveva lasciata cadere Louie. Guardandolo, Louie ripensava a quello che aveva detto l'uomo della TV. Gli alieni avevano un processo mentale diverso da quello umano, e anche i loro sensi erano diversi. Forse era un'impresa inutile e disperata cercare di fare amicizia coi Rosfo.

Per quanto si sforzasse, Louie non riusciva a capire il senso dello schema. Gli tornò alla mente quella volta quando gli avevano insegnato un difficile gioco con le carte. Dopo molti tentativi aveva gettato via le carte, sconfitto. Adesso aveva voglia di sparpagliare a calci gli oggetti, per non doverli più guardare.

— Non capisco! — gridò. — Non capisco! — e chinò la testa sulle ginocchia sollevate, chiudendo gli occhi.

Quando li riaprì, il Rosfo stava ancora parlottando. Lui si alzò, deciso a tornarsene a casa. Ripensò agli esperti col pannello luminoso... doveva ancora finire le medie, e poi frequentare le superiori e l'università, e poi, forse... forse ne avrebbe saputo abbastanza per comunicare con loro. Ma ci sarebbero voluti anni.

Louie si chinò a raccogliere la castagna al centro dello schema, e poi tre altri oggetti e li sistemò in un canto. Poi depose la castagna in un nuovo centro e porse gli altri oggetti al Rosfo. Pensava che forse, cominciando con uno schema più semplice, avrebbe finito col capirci qualcosa.

Il Rosfo prese una castagna di metallo e si spostò per sedersi vicino a Louie. Prese l'elastico e lo mise da parte, quindi dispose gli altri oggetti in linea retta. — Ccsstana — disse, indicando la castagna di Louie, la prima della fila. — Iccsstana — continuò, indicando quella forata ma senza stringa. — Uccsstana — ed indicò quella di metallo, ultima della fila.

Louie, incoraggiato, pensò di scambiare le posizioni degli ultimi due oggetti. Il Rosfo gorgogliò alcune volte e li rimise al posto di prima. Evidentemente l'ordine della disposizione aveva molta importanza. Louie cominciò a intuire che gli oggetti si susseguivano a seconda della somiglianza con la castagna vera.

Ma perché il Rosfo aveva messo quella di gomma più vicina di quella di metallo? La prese in mano. Era un'imitazione perfetta come forma e colore, ma era cedevole. Prese quella di metallo. Anch'essa a prima vista sembrava una castagna vera, ma era troppo pesante, e troppo fredda al tatto. Ne conseguiva che quella di metallo era diversa per un doppio motivo da quella originale. Bene. Finora la disposizione aveva un senso.

Adesso il Rosfo gli porse il sasso. Louie pensò che, se aveva capito giusto, non sarebbe stato difficile sistemarlo. Colore, peso e sensazione al tatto differivano

completamente dalle caratteristiche della vera castagna. Di conseguenza lo mise dopo quella di metallo. Ma mentre così face va sentì un borbottio che gli parve di disapprovazione. L'alieno gli scostò la mano con un rapido movimento del braccio. Louie capì. Il Rosfo aveva ragione: il sasso non aveva alcuna somiglianza con la castagna. Quindi bisognava metterlo a capo di un'altra fila, al centro del cerchio.

Louie spostò la mano, e l'alieno lo incitò con piccoli colpi di tosse. Sì, pensava Louie, devo spostarlo, ma dove? A che angolo? Il sasso non aveva niente a che fare con la castagna, ma era arrotondato ed aveva pressappoco la stessa grandezza, quindi non doveva metterlo troppo lontano. Lo sistemò ad un angolo di circa trenta gradi in senso orario dalla castagna di metallo. Il Rosfo allungò il braccio e lo spostò, ma di pochissimo.

— Sssctun! — disse. — Rrrkst-fzzkt-ccstana — e Louie batté le mani dalla gioia.

Dopo quel primo successo, le cose migliorarono rapidamente. Nel giro di un'ora Louie aveva imparato una dozzina di prefissi Rosfo, e la posizione di tutti gli oggetti, salvo tre. C'erano due palline marroni che sembravano identiche, ma che il Rosfo aveva sistemato ben lontane fra loro. Forse lui sentiva qualcosa che non era percepibile ai sensi umani. Dopo un dialogo concitato, il Rosfo mise da parte una delle palline.

Poi sorse il problema delle castagne di metallo di una sfumatura leggermente diversa. In questo caso, Louie pensò di essere lui a saper distinguere meglio, in quanto il Rosfo insisteva a mettere le due castagne insieme.

Continuarono per un po', con Louie che le separava e l'altro che le riuniva ma alla fine il Rosfo cedette, gesto che Louie apprezzò molto.

Continuarono così finché le ombre del crepuscolo non cominciarono ad allungarsi sul marciapiede. Louie era talmente immerso nel gioco che non si era accorto di quanto fosse tardi. Molto tardi. La mamma l'avrebbe sgridato e gli avrebbe chiesto cosa aveva fatto tutte quelle ore.

— Ciao — disse, alzandosi, e gli venne fatto di pensare che lui e il Rosfo non si erano detti come si chiamavano. Ma probabilmente per il Rosfo i nomi non avevano la stessa importanza che gli dava lui. Se il gioco che aveva imparato quel giorno era indicativo, il nome dell'alieno aveva una serie di prefissi che servivano a paragonarlo ai suoi simili. Ci sarebbe voluto del tempo per impararlo.

— Sssciao — disse il Rosfo. Louie si chiese se avesse capito il senso di quella parola.

— Tornerò — aggiunse. Sapeva che sarebbe tornato. Doveva chiedere un mucchio di cose al suo amico.

Prez

di Ron Goulart

Titolo originale: *Prez*
Traduzione di Vittorio Curtoni
© 1971 by Mercury Press, Inc.
Apparso sul n. 916 di *Urania* (18 aprile 1982)

La deliziosa bionda lanciò il vestito di carta nel caminetto, si tirò indietro e restò a guardarlo bruciare, le mani appoggiate sul sedere perfetto.

— È molto intimo, vero? — disse da sopra le spalle. — C'è qualcosa di enormemente piacevole nel bruciare vestiti in una gelida giornata d'inverno, non trovi?

Si voltò di colpo, balzò sul folto tappeto bianco e afferrò i pantaloni che Norbert Penner si era appena tolto. Poi li appallottolò e li gettò tra le fiamme.

— Ehi, Benny — disse Penner, ancora mezzo coperto dalla biancheria intima per tutte le stagioni, — quelli non sono mica di carta.

La ragazza scrollò le spalle.

— Non ti abbandoni come si deve, Norby. No, niente smorfie. Io ti amo. Ma ci scommetto che stai pensando a quanto costava quel paio di calzoncini.

— Cinquantadue dollari.

Penner era un giovanotto alto e snello di ventotto anni, coi capelli color della sabbia e una piccola fessura tra gli incisivi dell'arcata superiore.

Benny protese le mani verso il fuoco. — Rilassati, rilassati.

— Faranno fumo. — Penner si era tolto la biancheria intima. Con un calcio, la spinse in un angolo sicuro della grande stanza a travi. — Quando bruciano, i calzoncini fanno un fumo del diavolo.

— Sei troppo pieno di preoccupazioni, Norby — disse la ragazza. — Sei mio ospite, no? Abbiamo questa casa tutta per noi. Sedici stanze e tre bagni. E là fuori ci sono novantasei acri di magnifico terreno della campagna del Connecticut. Siamo appena all'inizio dell'inverno e potrai restartene qui fino a primavera. Rilassati. Migliaia di persone fanno centinaia di chilometri solo per passare qualche giorno nel New England.

— Però nessuno brucia loro i pantaloni.

— Non si sa mai. Non è che tutti siano conservatori come te.

Benny tossì piano quando dal camino in pietra bianca cominciò a uscire lentamente il fumo.

— Visto?

Penner si avvicinò a una finestra di bosso e guardò i terreni ondulati che si stendevano tutt'intorno a loro.

Benny disse: — Ho il sospetto che tu non mi ami sul serio, Norby. Anzi, credo che in questo momento tu non abbia nemmeno voglia di fare l'amore con me. Non sei nello stato d'animo, eh?

— Ne avevo voglia prima che tu mi bruciassi i calzoni.

— È solo una scusa, vero? — La ragazza tese le braccia, gesto che lui colse con la coda degli occhi. — Lasciamo perdere l'incidente, Norby. Vuoi venire qui, per piacere?

Penner seguì il volo sino a terra di una foglia d'acero. Poi si girò e raggiunse la ragazza.

— Sei bella.

— Sì. Grazie — ribatté Benny, facendogli scivolare una mano attorno al collo e l'altra sul lato sinistro del petto. — Però il mio corpo fisico non è bello nemmeno la metà del mio essere interiore. — La ragazza appoggiò la testa sul petto nudo di lui. — E quello che conta in una persona è l'essere interiore, non credi?

— Um.

— È quello che dice lo Spretato Vescovo Dix in *Mediatore dello spirito, ovvero come parlare ai defunti nell'era tecnologica*. Lo so che tu non sei d'accordo al cento per cento con lo Spretato Vescovo Dix, però dovresti capire che quello che conta davvero è l'essere interiore di un individuo. Non ti pare?

— A me pare — disse Penner, spingendola dolcemente verso un divano con la stoffa a strisce, — che esistono momenti per parlare e momenti per stare zitti.

Sollevò dolcemente da terra Benny, che non parlava più, e la depositò sul lungo divano. S'inginocchiò sul tappeto morbido e si chinò a baciarle la mano destra, che era ferma sull'ombelico della ragazza.

— Benny. — Un naso freddo gli si premette sulla natica destra, seguito da un'ondata di fiato caldo. — Dov'è che hai nascosto la pappa, bifolco?

Penner balzò in aria, piroettò su se stesso, atterrò trovandosi faccia a faccia col cane.

— Vattene via. Sciò.

Il cane, un bastardo nero di dimensioni medie, col pelo arruffato, sbuffò.

— Lasciami perdere, bifolco. Benny, in cucina non c'è più cibo per me. Se schiaccio il bottone della pappa, il robo-dispensiere fa un sacco di rumore e basta. Qualcuno si è dimenticato di riempirlo.

Il cane cacciò fuori la lingua azzurro-rossa e si mise ad ansare.

Benny si alzò, carezzò la testa del vecchio cane.

— Prez, non ti avevamo detto di lasciarci in pace?

— La porta era aperta — ribatté il cane. Il suo occhio sinistro s'illuminò un attimo. Era fatto di vinile. — Io rispetto l'intimità, persino quella dei bifolchi. Però la porta era aperta.

Penner lanciò un grugnito improvviso, scartò dilato, tirò un calcio al fianco dell'animale. Il cane emise un rumore metallico e Penner si mise ad ululare.

— Ai... Ai...

— L'hai preso nella parte di metallo — disse Benny. — Andiamo, non voglio veder litigare le mie due persone preferite.

— Quello non è una persona — disse Penner. — È un cane bastardo.

— Bifolco — disse Prez.

— Tra un minuto ti tiro un calcio nella parte viva del sedere — disse Penner. Con una smorfia, andò a raccogliere la sua biancheria. — Mostro tecnologico che non sei altro.

Prez leccò il ginocchio di Benny.

— Ci metterai molto, Benny?

La ragazza sorrise al vecchio cane.

— Prez, torna nella tua cameretta dei giochi e tra un po' ti diamo da mangiare.

— Non usare quel tono condiscendente con me — la rimbeccò il cane. — Siete stati tu e i tuoi a trasformarmi in un miracolo della tecnica moderna. Avete finanziato l'operazione. Adesso io ho l'intelligenza del ragazzino medio di dieci anni.

— Miracolo — borbottò Penner, rivestendosi. — Tutte le vecchie signore annoiate di Westport hanno una bestia cibernetica. Che razza di sentimentalismi. Anziché lasciar morire di vecchiaia quei maledetti animali, sostituiscono con parti sintetiche tutto quello che è andato a male.

— Tu mi regaleresti a uno che pratica la vivisezione — disse il cane, mostrando i denti. Metà dei denti erano di plastica.

— No, a un robivecchi.

— Se non altro io mi guadagno da vivere. Non sono un disoccupato che vive a sbafo, io.

— Senti, io ho lavorato per sei maledetti anni a Manhattan — urlò Penner all'animale peloso. — E per quattro di quei fottuti anni sono stato caporedattore di Barnum & Figli. Sono stato io ad acquistare le carte di Lupoff e a rimetterle in sesto per la pubblicazione. E adesso al vecchio Lupoff hanno dato il premio Nobel. Per cui mi sono preso un attimo di respiro per ritrovare me stesso.

— Se vuoi ritrovare te stesso — disse il cane, — stai cercando nell'ambiente sbagliato. Qui di bifolchi ci sei soltanto tu, bifolco.

Penner s'infilò una scarpa e tirò un calcio a Prez. Il vecchio cane guai. Penner disse:

— Porca miseria, Benny, ma dovevate proprio farlo parlare?

— Costava solo cinquemila dollari in più — rispose Benny. — Quando gli hanno messo la laringe di vinile, papà ha detto che tanto valeva fare le cose in grande. — Sorrise dolcemente a Penner. — Norby, rilassati. Ti ho già raccontato di Prez. È una cosa tanto sentimentale, non trovi? È il mio cane da quando ero bambina.

— Avevi due anni e tre mesi — disse Prez. — Ed eri furba come una pulcettina.

— Dopo tutto, possiamo permetterci di mantenerlo — disse Benny. — Pensa un po', Norby. Prez ha più di vent'anni, sta benissimo ed è più intelligente che mai. Ed è con me da più di vent'anni. Fin da...

— Dall'agosto 1987 — intervenne il cane. — E vedrò la fine di questo decennio, puoi giurarci. Sarò ancora al mondo nei prossimi anni venti, bifolco.

— Tre anni sono già un bel periodo.

Penner s'infilò l'altra scarpa e sedette in una poltrona imbottita di pelle nera.

— Sarebbe una minaccia? — chiese il cane. — Lo so che ti piacerebbe farmi fuori, bifolco.

— Calmati, Prez — disse Benny.

Il cane agitò un attimo la coda corta. Dal suo corpo uscì una musica da carillon, una dolce ninna-nanna. — Te la ricordi, Benny?

— Ma certo. — La ragazza carezzò il cane, sorrise a Penner. — Nello stomaco ha duemila nastri registrati miniaturizzati.

— Lo so — disse Penner.

— Il mio nome è un tributo al famoso jazzista Lester Young — disse il cane. — Lo avevano soprannominato Prez, che poi sarebbe un diminutivo di “presidente”, perché ai suoi tempi era il miglior suonatore di sassofono a giudizio di tutti i musicisti.

Benny raccolse da terra il cane e lo portò alla porta. Quando lo depositò sul parquet, Prez stava suonando *One O’Clock Jump*.

Il mattino dopo, mentre Penner si trovava a quattrocento metri dalla casa a due piani, cominciò a nevicare. Penner se ne stava appoggiato alla cassetta della posta e guardava in cielo. D’improvviso l’aria si fece più fredda e fiocchi di neve gli colpirono le guance. Nello stesso momento, si udì il rombo dell’elicottero postale, che si stava alzando da villa Pfeiffer, a ottocento metri da lì. La strada che univa le case della zona si chiamava Maitland-Scott Lane, in onore del bisnonno di Benny, che aveva creato i magnifici di famiglia. L’elicottero si avvicinò e si abbassò.

Quando arrivò ad una trentina di metri sopra la testa di Penner, saltò fuori un ragazzino sui dieci anni che, in tuta da paracadutista, scese dall’apparecchio su una scala di corda.

— Ci sono ventisei cents di tassa — disse il ragazzo.

— Per chi è il pacco?

— Per Prez, come al solito.

— Non lo vogliamo.

— Ma c’è scritto che è fragile. Viene da Algeri. — Il ragazzino scese tutta la scala, balzò a terra. Stringeva il pacchetto in una mano, e nell’altra un mucchio di lettere. — Certo che questo Prez ha un bel po’ di amici di penna. Mio papà, Floyd Dell, quello che sta lassù, dice sempre che Prez dev’essere un cane eccezionale. Per avere tanti amici di penna un po’ in tutto il mondo. Io l’anno scorso ho scritto a un ragazzo di Terranova, ma non mi ha mai risposto.

Penner prese le lettere.

— Il pacco rimandatelo ad Algeri.

— Ma siamo obbligati a consegnarlo.

— Oh, okay.

Penner infilò un dito nel taschino dove teneva la moneta e diede qualche spicciolo al ragazzo. Il ragazzo gli passò il pacco e si aggrappò alla scala che penzolava per aria.

— Questa neve... Prima stavamo in California. Ci siamo trasferiti qui da poco. È proprio neve. L’avevo vista soltanto sui libri. Papà dice che torneremo in California, anche se è piena di balordi. Si era dimenticato che nel Connecticut facesse tanto freddo. E voi come vi trovate? Siete nuovo di qui anche voi?

— New York non è poi molto diversa.

Penner diede una spinta allo stivale sinistro del ragazzo.

Il postino sporse la testa dalla cabina di guida.

— Voialtri avete proprio un cane svitato. Ho avuto a che fare con gente strana da una costa all'altra, ho visto un sacco di scemi e di balordi, ma il vostro cane dev'essere il principe degli svitati. Di cosa cavolo parla con tutti quelli che gli scrivono?

— Di jazz.

— Jazz? Oh, sì, ricordo. È quella roba che suonavano i negri cinquant'anni fa.

Penner annuì e s'incamminò verso casa. Ben presto si trovò in mezzo agli alberi: il terreno lì attorno era ricchissimo di aceri e pini. Adesso la neve scendeva fitta, martellante. Con gesto distratto, lanciò il pacco proveniente da Algeri fra i cespugli. Una ghiandaia alzò il capo da un ramo nudo.

Al suo arrivo, un braccio nudo e snello si protese dalla porta parzialmente aperta.

— Vieni a scaldarti.

Penner prese il rum caldo che Benny gli porgeva, e gettò la posta su un tavolino dell'ingresso con le gambe di metallo.

— Perché sei nuda?

— Non fare sempre l'inquisitore.

— Ricordo benissimo che a colazione eri vestita.

— Ecco — disse la ragazza, sciogliendo il nastro rosso che le fermava i capelli, — tra un'ora devo partire e pensavo di trascorrere l'ultima ora qui con te, Norby. In modo romantico.

— Te ne vai?

— Mi ha telefonato papi.

— Tuo padre?

— Sì. Lo chiamiamo papi. Un tocco sentimentale.

— E cosa c'entra papi col fatto che devi partire?

— È in Svizzera.

— Sì, lo so. È per questo che abbiamo a disposizione per sei mesi questa casa.

— Si è verificata una piccola emergenza — disse Benny. — Devo andare a prendere qualcosa ad Amsterdam e portargliela in Svizzera.

— Vuoi partire da sola? — Benny si morse il labbro inferiore, scosse la testa.

— È che ci sono costretta, Norby. Certi affari di papi vanno condotti con la massima riservatezza. Starò via solo tre o quattro giorni. Parto con un robojet dal Kennedy II alle cinque del pomeriggio.

— Hai già prenotato?

— Mentre mi spogliavo. Spicciati a finire il drink. Voglio fare l'amore.

Penner mise giù la coppa.

— Si è messo a nevicare.

— Allora faremo l'amore in casa.

— Stavo solo parlando del tempo. Non volevo lamentarmi.

Penner prese Benny per le spalle.

Dall'altro lato del corridoio, Prez chiese: — Dov'è la posta, bifolco?

— Qui. — Penner lasciò andare la ragazza, raccolse la posta, si avvicinò a Prez. — Adesso fili in cucina o nella stanza dei giochi e sbrighi la corrispondenza. Non venire a disturbarci per un'ora, se no ti faccio qualcosa di molto brutto.

— Ultimamente sei più esplicito nelle tue minacce, ma io sospettavo di te da un pezzo — disse il cane. — Per il momento, comunque, m'interessano solo i miei amici appassionati di jazz. Niente pacchi?

— No.

— Sono in ritardo. Ne aspetto diversi. Dovrò chiamare quei bifolchi dell'ufficio postale.

— Sì, chiamali. Vanno tutti pazzi per te.

Penner tornò da Benny e si chiuse con lei nella seconda stanza degli ospiti a pianterreno.

La sala da pranzo era completamente automatica. Solo, a un capo del lungo tavolo bianco, Penner si diede da fare coi pulsanti. Riuscì a far accendere le sei candele, poi premette il bottone dell'aperitivo. Il foro alla sua sinistra si aprì e ne uscì il Dubonnet. Sorseggiandolo, Penner accese lo schermo del menu, montato sulla parete.

Prez balzò sulla sedia vicina a quella di Penner.

— Ordina una bella bistecca magra — suggerì.

— Torna nelle tue stanze.

— Calma, bifolco. Hai sentito cos'ha detto Benny prima di partire? Devi badare alla casa e al vecchio Prez. Quindi, cerca di essere carino.

— Non hai il permesso di stare sulle sedie.

— Okay, okay. — Il bastardo nero saltò a terra, si mise a scodinzolare. — Ordina la pappa.

— Naa. Torna al tuo posto. Più tardi ti porterò qualche avanzo.

Prez sbuffò sdegnosamente.

— Sei tu che dovresti tornare a casa tua. Stavi a Brooklyn Heights, no? E per te era una cosa di classe.

Penner non ribatté.

— Mai visto niente del genere. Non con lo stipendio che ti pagavano Barnum & Figli.

— Guadagnavo venticinquemila dollari l'anno.

— Ventimila — disse il cane. — Ho controllato.

— Oh? E come hai fatto?

— Ho le mie fonti. Dispongo di amici — rispose Prez.

Il cane si sdraiò sul parquet, cominciò a mordicchiarsi un fianco.

— Pulci?

— No, mi prudono i fili. Questo tempo del cavolo mi fa prudere i fili. Ricordatene per quando sarai vecchio e si metteranno a trasformarti in cyborg.

— Peccato che il freddo ti dia fastidio, Prez.

Il cane rotolò su se stesso, si sfregò il dorso sul pavimento di legno.

— Ho telefonato all'ufficio postale. Dicono di aver già consegnato uno dei miei pacchi che si sono persi, bifolco.

— Ehi, hai proprio ragione. Mi ero scordato di parlartene — disse Penner. — Stamattina mi è caduto di mano un pacchetto. Avevo altro in mente.

— Ti è caduto dove?

— A tre o quattro metri dalla vecchia pompa.

— Vallo a riprendere e ci passerò sopra.

— E dai, Prez, adesso qui ci siamo solo noi due. Fuori ci vai tu.

Il cane si rotolò sulla schiena tre o quattro volte, ringhiando sordamente.

— Okay, vado perché sono molto in ansia per quel pacco. Vicino alla pompa?

— Sì. Alla tua sinistra rispetto al cancello.

Prez trotterellò in corridoio. Penner lo seguì, gli tenne aperta la porta. Il cane si lanciò sotto la neve che cadeva fitta. A terra si erano già accumulati una sessantina di centimetri di neve. Prez vi si tuffò, scavando profonde impronte scure.

Penner chiuse di colpo la porta d'ingresso, mise il catenaccio. Poi, correndo per la casa, chiuse tutte le porte, mise in funzione serrature elettriche di finestre e serrature di sicurezza.

Rientrato in sala da pranzo, ordinò una cena al curry.

La prima cosa che Prez fece fu grattare alla porta principale, poi alla porta sul retro. Abbaìò, ululò, urlò insulti. Dopo le dieci si alzò un vento fortissimo, e le grida dell'arrabbiatissimo cane lentamente si smorzarono, si persero nel nulla.

Quando Penner si coricò, la neve scendeva con una furia da tempesta. Prez non si sentiva più.

La radio del tavolino da prima colazione disse: — Le notizie disponibili al momento lasciano supporre che tutti i passeggeri del superjet autosonico della New World Airlines siano scomparsi quando l'aereo è precipitato nell'Atlantico agitato dalla tempesta. La lista dei passeggeri del volo della NWA comprendeva fra gli altri Asmund Crowden, celebre uomo d'affari, il cantante Merlo Benninger e Benny Maitland-Scott, la deliziosa figlia innamorata della campagna del magnate delle maglierie...

Penner mise giù la tazza di caffè, protese un braccio sul tavolo, alzò il volume.

La radio disse: — A quanto risulta, sull'aereo viaggiava anche l'ex campione dei pesi massimi Kid...

Ci fu una scarica, e la voce scomparve.

Penner colpì l'altoparlante col taglio della mano. La piccola radio emise un suono secco, venne sbalzata all'indietro dal posto che occupava sul tavolo e si fracassò a terra. Penner corse in soggiorno, mise in pre-accensione gli audiovisivi, premette un pulsante sul pannello della parete. L'impianto televisivo a parete si accese.

— Questo, ragazzi e ragazze, è un cacatua — spiegò l'uomo grasso, che indossava un'uniforme bandistica scarlatta e una parrucca dai riccioli rossi. — Non è meraviglioso, signor Crackerjacker?

— Direi proprio di sì, capitano. Ops, si è mangiato un pezzettino del vostro pollice.

— Figlio di puttana — disse il capitano.

Penner premette un altro pulsante. Apparve il Ministro della Difesa.

— Ritengo che fra noi sia possibile la massima onestà, signori. Ho un grande rispetto per il vostro comitato, e in tutta onestà posso assicurarvi che non sganceremo mai una cosa del genere sulla popolazione civile.

Sul canale successivo, un nero in camiciotto da donna stava dicendo: — Salve. Qui è Rick Martin con le previsioni del tempo. Come potete vedere dalla carta che il nostro computer sta disegnando per noi, qui nel Connecticut dobbiamo aspettarci che la situazione non cambi. Cioè avremo ancora un sacco di neve. Questa bufera è certamente la peggiore che si sia mai vista dalla famosa tormenta del millenovecentosettantuno.

Alle spalle di Penner, una voce chiese: — Che cosa cavolo succede?

— Prez...

Il bastardo nero se ne stava pigramente sdraiato su una poltrona per l'amore a fiori.

— Non ce l'ho con te — disse il cane, grattandosi l'orecchio con la zampa posteriore. — Semplicemente non ti sarai accorto che ieri sera sono rimasto chiuso fuori, immagino. E di certo non potevi sentire i miei ululati con quella bufera.

— Come hai fatto a entrare?

— Conosco qualche trucchetto. Trucchetti elettronici, robetta semplice per aprire le serrature — spiegò il cane. — Ma tu hai un'aria sconvolta.

Penner disse: — Il notiziario. Hanno appena detto che il robojet di Benny è precipitato.

Prez uscì in un guaito di dolore.

— Benny? Noo. Sei sicuro che fosse sull'aereo?

— Sì. Hanno fatto il suo nome.

— Potrebbe esserci un errore.

— Hai ragione, Prez. Chiamerò quella maledetta compagnia aerea. — Penner raggiunse il telefono sul tavolino da caffè di marmo, alzò il ricevitore. — Porca miseria.

— Cosa c'è?

— Non mi dà la linea.

— Con le bufere, succede. Non siamo mica a Manhattan e nemmeno in una città di periferia. Qui in campagna non abbiamo ancora tutti i cavi sottoterra. Gli alberi cadono e mandano a pallino le linee telefoniche.

Penner era già nell'atrio. Nemmeno lì il telefono funzionava. Fece il giro della grande casa e provò tutti gli apparecchi. Tornò nell'atrio e aprì l'armadio. Aveva messo le mani su una sciarpa di lana a quadretti quando Benny lo chiamò.

— Norby. Norby, tesoro, dove sei?

Indietreggiando di tre passi, lasciando correre le dita sulla sciarpa, Penner chiese piano: — Benny?

— Mi senti? Oh, Norby, riesci a sentirmi a tanta distanza?

La voce sembrava provenire dal soggiorno. Penner entrò nella stanza.

— Benny, dove sei?

— Non ne sono sicura, Norby. È tutto molto strano, vero? Comunque è una sorpresa piacevole scoprire che lo Spretato Vescovo Dix ha ragione.

La voce della ragazza usciva dal cane.

Le braccia di Penner si alzarono da sole, le sue mani si agitarono debolmente. Lasciò cadere la sciarpa e si mise a respirare con la bocca.

— Benny, come diavolo hai fatto a entrare in quel maledetto cane?

Gli occhi di Prez erano serrati, la bocca appena socchiusa.

— Mi trovo in... in quella che lo Spretato Vescovo Dix chiama l'Altra Realtà, Norby.

— Non sei andata in Svizzera?

— Oh, Norby, tesoro, sei un po' lento di comprendonio, eh? Norby, sono morta.

— Morta? No...

— Sì. Adesso sono nell'Altra Realtà. Però ogni tanto riuscirò a parlarti. È molto bello, no?

Penner strizzò gli occhi, scosse la testa, raccolse il cane dal pavimento.

— Benny, cosa stai dicendo?

— Norby, comunico da qui con te attraverso i canali dello spirito. Non chiedermi come o perché, tesoro, ma a quanto pare il mezzo migliore per comunicare con te sono le parti elettroniche del povero vecchio Prez.

— Sì, ma... — disse Penner.

— Resta lì, se no non posso parlarti, Norby. Qui è così strano e non conosco ancora nessuno. A parte qualche passeggero dell'aereo. Non muoverti dalla casa finché papi non farà qualcosa. Ah, Norby, ormai posso dirti tranquillamente che mi sono ricordata di te nel mio testamento.

Penner era faccia a faccia col vecchio bastardo.

— Che senso ha un testamento per una ragazza di ventidue anni?

— Be', è tornato comodo, no? Adesso che sono morta e tutto il resto. Desidero solo tu sappia che per il futuro non avrai problemi economici. Né tu né il povero caro Prez.

— Non voglio parlare di queste cose, Benny.

— Mezzo milione è tutto quello che ho potuto lasciarti, Norby. Vanno bene?

Penner lasciò cadere a terra il cane.

— Mezzo milione di dollari?

Prez disse: — Aia. È forse un'altra delle tue idee balorde, bifolco?

— Benny — disse Penner.

— Sei ancora in crisi? — chiese Prez.

— Benny mi stava parlando. Attraverso di te. Non l'hai sentita?

— No. — Il cane saltò sulla poltrona per l'amore, si acciambellò per bene. — In un certo senso è meraviglioso. Allora il Vescovo Dix aveva ragione, eh?

— Il Vescovo Dix. Lo Spretato Vescovo Dix. Ha abbandonato la chiesa.

— Mi pare logico, con tutte quelle idee bislacche.

— Ma funzionano, Prez. Benny riesce a parlarmi da... dal posto in cui si trova.

Il bastardo nero si grattò l'orecchia.

— Uscirò a dare qualche fiutatina agli alberi.

Penner disse: — No. Tu resti qui.

— Devo andare al cesso — disse il cane.

— Ti preparerò qualcosa nella stanza dei giochi. D'ora in poi devi restare in casa. Non posso rischiare di esporti alla tormenta. Benny cercherà di rimettersi in comunicazione.

— Okay, collaborerò. — Il cane fiutò vistosamente. — Ho fame. Ricordi la bistecca magra di cui ti parlavo ieri sera?

— Ma sicuro. Adesso vado a prenderti una bella bisteccina e te la metto sul tuo piatto.

— Una bisteccona, bifolco. E me la mangio qui.

Dopo un momento, Penner disse: — Okay, Prez.

Alzando gli occhi dalla macchina da scrivere elettrica, Penner guardò la neve che scendeva volteggiando dietro le finestre della serra. La neve era alta un metro e venti, e il vento ruggiva e ululava. — Credevo che per la tua corrispondenza avessi una voce-scrivente disse Penner a Prez.

Prez era sdraiato su un divano in pelle bianca. Stava spolpando un osso.

Si interruppe per rispondere: — Non sono nello stato d'animo adatto. Dettare a te è più divertente. Anche Benny ogni tanto mi dava una mano. Col brutto tempo è fantastico. Adesso rimettiti a scrivere.

— Sì, fantastico... Fare il segretario personale di un cane bastardo — disse Penner.

— Cosa c'è, bifolco?

— Niente. — Dal giorno prima, Penner era riuscito a parlare con Benny altre due volte. Aveva deciso che valesse la pena di sopportare Prez, se attraverso lui poteva restare in contatto con la ragazza.

— Andiamo avanti.

— Dov'ero rimasto?

— I musicisti di quella particolare *session*, mio caro Derik, erano Dicky Wells, Benny Carter, Wayman Carver, Leon "Chu" Berry... A quanta gente scrivi, Prez?

— Più di cento. — Il cane bloccò l'osso con le zampe anteriori. — Sono in contatto con più di cento appassionati di jazz del mondo intero. Ci scambiamo lettere, dischi, nastri e altre cosucce, a volte un pochino più esotiche.

— Esotiche?

— Spesso le poste sono molto permissive. Ci spediamo qualche pasticca, e ogni tanto un po' di roba da fiutare.

— Sei drogato?

— No. Semplicemente ho un certo tipo di curiosità scientifica — ribatté il cane.

— Torniamo alla lettera che stavamo scrivendo.

Quando Penner ebbe battuto altre tre lettere, le infilò nelle buste e disse: — Per oggi basta.

— Imbucale subito. Non credo che oggi passeranno a raccogliere la corrispondenza.

— L'ufficio postale sarà aperto lo stesso.

— Ma è a tre chilometri da qui, e c'è ancora bufera.

Penner depositò le tre lettere sul coperchio della macchina da scrivere.

— Aspetto anche un altro paio di pacchi — disse il cane.

— Uscirò solo quando la neve sarà scomparsa.

— Oggi.

— Non diventare arrogante, Prez.

— Allora vado io.

Il cane balzò a terra.

— No, tu non esci.

— Allora vai tu.

Penner inspirò ed espirò lentamente.

— Okay, ci proverò. Tu resta qui, e se Benny cerca di mettersi in contatto con me spiegale perché sono uscito.

— Già che ci sei, prendimi anche un foglio di francobolli da venti cents.

Prez trotterellò via.

Penner si lanciò contro la porta della casa, l'aprì, precipitò in avanti. Cadde sul tappeto dell'atrio, andando a sbattere di faccia sul tavolino per la posta. Perse per strada due lettere, una rivista e tre pacchi. Aveva il viso congelato, di un bel rosso acceso. Rotolando su un fianco, riuscì a mettersi a sedere. Con dita congelate nonostante i guanti di lana si tolse la sciarpa, che era fredda e fradicia d'acqua.

— Norby, tesoro? Oh, dolcezza mia, dove sei? — disse la voce di Benny.

— Un minuto, un minuto — urlò lui in risposta. — Tieni duro, arrivo subito.

Penner grugnì, si tolse gli stivali. Anche quelli erano tutti bagnati, e gli insudiciarono di marrone le maniche della giacca. Poi rotolò fuori dalla giacca a vento.

— Norby, stai bene? Ti prego, parlami. Diventa sempre più difficile mettermi in contatto con te. È necessario uno sforzo tremendo.

— Arrivo, arrivo. Ho anch'io i miei problemi, Benny.

Si liberò dello strato esterno di vestiti ed entrò, barcollando, in soggiorno. Prez era sdraiato a terra accanto al portariviste, a zampe in su.

— Norby, c'è qualcosa che non va?

— No, sto bene. — Poi, accoccolandosi vicino al cane, Penner aggiunse: — A volte vorrei che tu avessi trovato un modo migliore per comunicare.

— Non ho molta scelta. Senti, Norby, mi faresti un grosso piacere se riuscissi a...

— Se riuscissi a cosa?

Prez aprì gli occhi.

— Dov'è la posta?

Penner spinse giù di nuovo il cane.

— Benny, cosa vuoi?

— Lasciami andare — disse il cane.

Penner ubbidì.

La mano calda si posò sul suo petto nudo, aperta come una stella di mare. Penner si rizzò a sedere nel grande letto e disse: — Yow.

— Norby, rilassati. Sei proprio nervoso, eh?

Penner afferrò il filo della lampada, trovò l'interruttore. Quando si accese la luce, gli apparve Benny.

Era seduta sull'orlo del letto, in impermeabile marrone e foulard nero.

La prese per il gomito. L'impermeabile era gelido, ancora bagnato di neve.

— E questo come gli riesce al Vescovo Dix?

— Cosa? Non volevo svegliarti di soprassalto, Norby. Lo so che mi aspettavi solo tra qualche giorno. Quando ho saputo che il volo era annullato, ho trascorso la notte a New York. La mattina dopo ti ho chiamato subito, ma la linea telefonica era caduta. Così ho deciso di tornare da te a tutti i costi, e finalmente eccomi qui.

La ragazza si chinò a baciarlo.

— Allora non sei precipitata nelle acque dell'Atlantico in tempesta?

— Il nostro volo è stato annullato — rispose la deliziosa bionda. — Ho telefonato a papi e lui mi ha detto che si sarebbe arrangiato in qualche altro modo. Ho noleggiato una macchina e sono rimasta bloccata a Port Chester per un bel po' di tempo... Ma adesso sono qui.

Penner la toccò di nuovo.

— Benny, e Prez...?

— Sta bene? A volte il freddo gli dà fastidio.

— Sta benissimo. È capace di cambiare voce? Insomma, che tu sappia, Benny, l'ha mai fatto?

Benny scoppiò a ridere.

— Ti ha preso in giro? Sì, è bravissimo nelle imitazioni. È un'altra delle doti che ha incorporate.

Penner disse: — Tu resta qui. Io torno tra un paio di minuti. Mi è venuta in mente una cosa.

— E non può aspettare?

— No.

— Intanto mi spoglio.

— Okay, spogliati.

Penner prese una vestaglia, s'infilò le ciabatte. Uscì dalla camera da letto, scese di corsa le scale. Prez non si trovava più sulla poltrona per l'amore che aveva scelto come cuccia. Penner afferrò l'attizzatoio più robusto fra tutti quelli appesi attorno al caminetto. Fece il giro della casa buia. Trovò il cane sotto una vecchia scrivania, nella sua stanza dei giochi.

— Esci di lì, bastardo.

Il cane si raggomitò in un mucchio di carta da pacco. Un francobollo svedese gli si era attaccato all'orecchia sinistra.

— Adesso cosa c'è, bifolco?

Penner disse: — Come ci siamo divertiti! Tu e il tuo maledetto scherzo. Be', come senz'altro saprai, Benny è tornata. D'ora in poi comando io.

— Sai che bellezza.

Penner infilò sotto la scrivania la mano libera e afferrò il cane.

— Stai attento...

Prez ringhiò, poi morse la mano di Penner.

— Porca miseria. — Penner ritirò la mano sanguinante. — Adesso hai chiuso sul serio, Prez.

— Oh, no — disse il cane. — Hai chiuso tu.

— Cosa?

— Ti sei appena beccato la rabbia.

Penner guardò prima la mano ferita, poi il cane nascosto sotto la scrivania.

— Basta con gli scherzi, Prez. Lo so benissimo che da queste parti non si verifica un caso di rabbia da dieci anni.

— Lo so anch'io — disse il cane. — È per questo che il virus ho dovuto farmelo spedire per pacco postale.

La vite

di Kit Reed

Titolo originale: *The Vine*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1981 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 933 di *Urania* (12 dicembre 1982)

Giorno dopo giorno, estate dopo estate, attraverso incendi, inondazioni, insulti, da secoli la famiglia Baskin aveva curato la vite. Nessuno sapeva con precisione quanti anni avesse la vite, chi l'avesse piantata o chi avesse dato l'incarico al primo Baskin di curarla; quando i coloni erano arrivati nella valle, la vite era già lì. Nessuno sapeva chi avesse costruito l'immensa serra che la conteneva, o chi mandasse ogni autunno gli autocarri per portare via il raccolto.

Neanche i Baskin lo sapevano, e pure si erano presi cura della vite fin dall'inizio, potandola, curandola e raccogliendone i frutti, annaffiandola quando nessun altro aveva l'acqua, nutrendola anche quando non c'era cibo. Vivevano in una casetta all'ombra del tronco, dedicandole tutto il loro tempo; avevano le schiene curve e la pelle pallida e morbida, per aver passato la vita nell'aria della serra. Quando morivano, venivano seppelliti nel terreno di famiglia, appena fuori della gigantesca serra, e deposti nella terra senza lenzuola né bara, così che potessero continuare a nutrire la vite. Il primogenito era il solo che poteva sposarsi. Di solito si cercava la fidanzata fuori della valle, di modo che non potesse sapere, fino a quando non la portava a casa, che i suoi figli e le sue figlie erano destinati ad accudire alla vite. Anche se non c'era alcuna prova, si mormorava di un salasso rituale a cui si sottoponevano quattro volte all'anno i Baskin, per concimare la terra alla base del tronco.

Anche dall'interno delle pareti di vetro della serra, la vite gettava la sua ombra sull'intera valle. Durante la bella stagione, gli agricoltori guardavano i loro frutti più belli, e sapevano che non potevano neanche metterli a confronto con quelli che crescevano all'interno della serra. Quando il gelo arrivava in anticipo, o la siccità prosciugava la terra, davano la colpa alla vite. Eppure, malgrado l'odiassero, ne erano attratti. Estate ed inverno, una processione ininterrotta arrivava dagli angoli più lontani della valle, e col tempo anche dalle zone circostanti e tutti in fila aspettavano il loro turno per entrare nella grande serra.

Attorno alla serra non cresceva erba. Per un raggio di centinaia di metri la terra era nuda, priva di linfa. I visitatori arrivavano percorrendo un sentiero sopraelevato, consapevoli dell'immensa rete che si stendeva sotto i loro piedi, costituita dalle radici della vite. Davanti a loro, la serra era scura a causa della vite, ogni vetro pieno di foglie germoglianti e di frutti rigogliosi, pesanti. Alla porta davano una moneta alla

più giovane delle Baskin, superavano il cancelletto girevole ed allungavano il collo oltre la ringhiera per osservare il tronco sinuoso. I loro occhi lo seguivano fino alla base, alla terra accuratamente vangata che lo sorreggeva, e la maggior parte si rifiutava di ammettere che quella cosa aveva un diametro di sette metri. Sulla terra si intersecavano una serie di passerelle di legno, lungo le quali si muovevano i Baskin, con cesoie, zappe, strisce di cuoio, pronti ad ammorbidente una zolla di terra, o a legare quei rami che rischiavano di staccarsi dall'enorme pianta. Sulle loro teste si allargava il pergolato, quasi nascosto dalle spire sinuose della vite gigante. L'intera serra era piena dei rami e dei frutti di quella singola pianta, cosicché il visitatore, dalla terrazza sulla sinistra della casa dei Baskin, poteva vagare con lo sguardo per metri e metri di spazio libero, con in basso le passerelle di legno, e in alto le foglie della vite. Da questo tetto verde pendevano un'infinità di grappoli tutti uguali, perfetti: il frutto succoso e purpureo della vite. Spingendo lo sguardo nella penombra, il visitatore poteva scorgere i Baskin che si muovevano rapidi lungo le passerelle, come pallidi fantasmi senza riposo, in camicie di cambrì scolorito. Alcuni dicevano che la vite succhiava la vita ai Baskin; altri dicevano che i Baskin prendevano vita dalla vite. Quale che fosse la verità, il visitatore avvertiva nei loro movimenti una fretta, un'ansia spaventosa, e istintivamente si portava la mano alla gola, come se la vite minacciasse anche lui, risucchiando l'aria che respirava, e tornava indietro in tutta fretta per rifugiarsi nella luce del sole, quasi senza rendersi conto degli altri visitatori che si accalcavano per prendere il suo posto alla ringhiera.

Malgrado la paura, il visitatore sarebbe tornato. Nella sua casa lontana, in un'altra stagione, avrebbe chiuso gli occhi, rivedendo l'intrico incombente di foglie, e sarebbe tornato, magari con la moglie sposata da poco, o col primo figlio, dicendo: Ho cercato di spiegartelo, ma non ci sono parole per descrivere la vite. Così la folla che giungeva alla valle diventava sempre più numerosa, e col tempo si dovettero costruire nuove strade e posti per mangiare, e dal momento che alcuni arrivavano da tanto lontano che dovevano riposare prima di ripartire, la gente della valle costruì alcune locande. Uno alla volta, gli agricoltori smisero di badare alla terra, e investirono i soldi in motel e ristoranti. Sorsero anche alcuni cinema, e qualcuno costruì una terrazza, da cui si poteva osservare la serra, fornita di ombrelloni rossi ed affacciata su una grande piscina. Qualcuno cominciò a fabbricare gioielli a forma di grappolo, per i turisti, e qualcun altro imbottigliò un vino che spacciava come prodotto con i frutti della vite.

La gente della valle divenne ricca e prosperò, e anche se vivevano sempre all'ombra della vite, non la maledivano più. Invece guardavano il cielo e dicevano: Speriamo che piova, la vite ha bisogno d'acqua. Oppure: Se viene la grandine speriamo che non rompa i vetri e danneggi la vite. Col tempo smisero del tutto di coltivare la terra, e da quel momento la loro vita dipese interamente dal flusso ininterrotto di visitatori che venivano a vedere la vite.

Fu allora che nacque Charles Baskin, in un'epoca di prosperità, e la gente della valle non evitava più i Baskin. Gli dicevano, invece: Come sta la tua famiglia? Oppure, dandogli una manata sulle spalle: Salve Charlie, come va la vite?

Bene, diceva lui, con fare distratto, perché si stava avvicinando ai vent'anni: era il figlio più anziano, ed era ora che si cercasse una moglie. Ai vecchi tempi, sarebbe

stato più difficile: un Baskin che cercava moglie, allora, doveva prendere un carro e passare le montagne, viaggiando fino ad un paese dove non avessero mai sentito parlare della vite.

La madre di Charles era venuta da uno di quei paesi. Era arrivata con gli occhi abbagliati dall'amore e le orecchie piene delle bugie e delle promesse di suo padre, e aveva capito solo entrando nella serra che avrebbe passato il resto della sua vita a curare la vite. Charles l'aveva vista languire durante tutta la sua infanzia, seduta a piangere su una radice, e sera dopo sera aveva ascoltato i suoi racconti della vita di fuori.

Eppure, nei vent'anni trascorsi dalla sua nascita, la vita nella valle era cambiata. I genitori di sua madre erano venuti a trovarla, e invece di protestare si erano dimostrati molto contenti. Li accompagnava il sindaco, gonfio d'orgoglio, e i due vecchi ammirarono la serra, fecero i complimenti alla casa, arrivarono perfino a dare una pacca al tronco della vite. Lei stava ancora protestando, cercando di spiegare, quando loro dissero: — Come devi essere felice, cara — e se ne andarono.

Charles, guardando la scena, pensava: E perché non dovrebbe esserlo? La vite in quei giorni trasudava prosperità, e anche se quelli che venivano a vederla ne erano intimoriti, se ne preoccupavano anche, e dicevano: Ci vogliono ancora fertilizzanti. Oppure: Più sostanze nutritive. Oppure: Speriamo che non succeda niente alla vite.

Così, quando Charles arrivò alla maturità, qualunque ragazza della valle sarebbe stata orgogliosa di entrare nella famiglia che si prendeva cura della vite. Parecchie facevano a gara per conquistare la sua attenzione, ma lui aveva sempre amato Maida Freemont, il cui padre possedeva il locale sulla collina.

Al tramonto, mentre osservavano gli ultimi raggi del sole riflettersi sulla serra, Charles disse: — Vuoi venire nella valle a vivere con me?

— Non so — disse Maida, guardando, al di sopra della spalla di Charles, il tetto di vetro che brillava. — Quel posto mi dà i brividi.

— Sciocchezze — disse suo padre, che pur non avendo alcuna ragione per farlo, li stava ad ascoltare. — Qualcuno deve prendersi cura della vite.

— Sì — disse Charles, raggelato da un'improvvisa premonizione. — Ti amo, Maida, e mi prenderò cura di te. — La strinse a sé, pensando che se solo avesse potuto sposarla, tutto sarebbe andato bene. — Maida...

— Sì.

La portò in viaggio di nozze fino all'oceano, pochi giorni di libertà prima di andare a vivere nella serra. Tornarono abbronzati e in buona salute, e Charles le fece strada fra la folla che si accalcava lungo i sentieri, in attesa di vedere la vite.

Con un certo imbarazzo, la sollevò in braccio e la portò oltre il cancelletto girevole. — E così — disse, mettendola giù sulla terrazzina dentro la serra — eccoci qui.

Lei nascose la faccia contro la sua spalla. — Sì. Eccoci qui.

Dopo averla abbracciata, Charles si sentì a disagio. Notò un mutamento impercettibile nel colore della luce all'interno della serra, una sottile differenza nell'aria: si era fatta più pesante, ora, come se fermentasse. Turbato, prese per mano Maida e la portò in casa.

Il resto della famiglia era seduto nel salotto: papà, mamma, Sally e Sue. Si erano tolti gli abiti da lavoro. Mamma e le ragazze indossavano vestiti color lavanda, papà la sua camicia color vino. Si accalcarono attorno agli sposini, e ci volle un minuto prima che Charles si rendesse conto che mancava qualcosa.

— Dov'è il nonno?

Sua madre rispose evasivamente: — Se n'è andato.

— Dove?

Papà scosse la testa. — Gli ha preso un accidente ed è morto.

Sue disse a bassa voce: — Era tempo.

Sua madre si affrettò a dire: — Ho trasformato la sua stanza in un soggiorno per voi due, così avrete un vero appartamento.

Fuori si sentì un rumore, come se l'intera vite si stesse muovendo. Maida si strinse a Charles. — Grazie, mamma. È meraviglioso.

Maida stava mormorando: — Oh Charlie, Charlie, portami fuori di qui.

Charles esitò.

La famiglia lo guardava con occhi rabbiosi. Stavano aspettando.

Lui annuì e spinse Maida. — Vieni cara. — Sul pianerottolo sussurrò: — Abbi fiducia in me. Abbi fiducia nella vite.

Così salirono di sopra. Si sentì un suono, fuori, come un gigantesco sospiro.

Charles si alzò presto, ma la famiglia era già al lavoro. Sally era al cancelletto a prendere i soldi. Sue era inginocchiata su una passerella di legno, intenta a strappare un'erbaccia. Sua madre era in cima ad una scala, dalla parte opposta della serra, e legava un viticcio.

Charles andò da lei.

— Mamma, c'è qualcosa di diverso.

Lei si limitò ad aggrottare le sopracciglia, guardando il nodo che stava facendo, e non disse niente.

Quando tornò a casa, a mezzogiorno, Maida si era ripresa. Era in cucina, con i capelli legati dietro e stava fischiando. Disse: — Ho fatto una torta.

Finirono il pranzo in allegria. Sally continuava a parlare di un ragazzo che aveva visto. Era venuto due volte, ma non era andato sulla piattaforma a guardare la vite. Aveva pagato solo per parlare con lei. Sua madre sorrideva, fornendo a Maida un'intera serie di inutili consigli domestici. Suo padre era un po' pallido, distratto.

— Ecco la torta — disse Maida, cominciando a tagliarla.

Rimasero tutti inorriditi. — Uva!

Quando ebbero finito di rimproverarla, Charles la portò in camera, cercando di consolarla.

— Ti prego, smettila di piangere, amore. Non hai capito...

— Volevo solo...

— Lo so, ma hai ferito la vite. Nessuno di noi deve mai, mai ferire la vite.

Baskin restò nella serra un'ora in più, quella sera, pensando forse di fare ammenda per i grappoli che sua moglie aveva tagliato. Fece il giro dei sentieri esterni, strappando le erbacce e zappando, e in quello strano, silenzioso momento che precede il tramonto del sole, si imbatté in suo padre. Era steso vicino alla parete della serra, in una specie di arcana comunione con la terra. Quando Charles lo chiamò non si mosse.

Charles lo trascinò sulla passerella. — Papà, non devi stare a terra in quel modo.

Il vecchio lo guardò, esausto.

— Dovevo... farlo.

— Perché, papà, perché?

— Non puoi capire.

— Papà, stai bene?

Il vecchio se lo scrollò di dosso. — Andiamo, è ora di dare acqua alla vite.

Gli ultimi visitatori se n'erano andati, così aprirono i rubinetti degli innaffiatoi. Cenarono cullati dal rumore dolce dell'acqua che cadeva. Quella notte, Charles e Maida dormirono vicini, cullati dalla pioggia artificiale.

Suo padre non fu più lo stesso; due mesi dopo morì, consumato inesorabilmente da una malattia misteriosa. Mentre l'uomo deperiva, la vite prosperava, caricandosi di frutti, crescendo ed espandendosi fino a quando Charles non cominciò a pensare che la serra non sarebbe stata abbastanza grande per contenerla. Lavorò lunghe ore a poterla, cercando di tenerla nei limiti, e più lavorava, più le forze gli scemavano. Anche sua madre e le ragazze sembravano risentirne, e si trascinarono con sforzo, deperendo a vista d'occhio.

Solo Maida pareva in buona salute, piena di una vita che non aveva niente a che fare con quella della serra. Era incinta, e nei loro discorsi pieni di sogni sul futuro, né Charles né lei parlavano mai della vite.

Solo Sally pareva dispiaciuta per l'arrivo del bambino, e assillava Maida perché non aiutava come gli altri, anche se Sally stessa passava sempre meno ore al lavoro. Era sempre al cancelletto, a parlare con un ragazzo.

— Sarà meglio che tu gli dica di non venire più — disse una sera Charles.

— E perché? Devo vivere la mia vita.

Lui la guardò accigliato. — La tua vita è la vite.

Il giorno seguente, Sally sparì. Aveva messo i suoi vestiti in una valigia di cartone ed era scappata col ragazzo. Ricevettero una cartolina da una città lontana. *Andatevene prima che sia troppo tardi.* Non c'era l'indirizzo del mittente.

Sue scosse la testa, leggendolo.

— Dovremo lavorare di più, adesso.

— Non servirà a niente — disse sua madre da un angolo. Aveva la voce piena di disperazione. — Non c'è più niente da fare.

— Non dire così — disse Charles con fermezza. — Dobbiamo prenderci cura della vite.

Nella sua gravidanza avanzata, Maida disse: — Maledetta vite.

Poiché Charles non riuscì a trovare sua madre quando nacque il bambino, lui e Sue dovettero fare da levatrici. Quando fu finito, Charles uscì sulle passerelle a cercare la vecchia, per darle la notizia. Finalmente la trovò, sdraiata a terra, come quella volta suo padre, e dovette farla rialzare a forza. Gli sembrò che qualcosa le si spezzasse quando la sollevò dal terreno. Spaventato, la riportò a casa e la mise a letto. Anche quando riprese le forze, non le permise di uscire di casa. Lui e Sue facevano tutto da soli, perché non c'era altro da fare. Ma la mamma morì lo stesso. La seppellirono nel terreno di famiglia, dove poteva nutrire la vite.

Adesso erano in quattro: Charles, Maida e il bambino... e Sue, che deperiva a vista d'occhio. Charles si sarebbe disperato, sarebbe forse fuggito se non fosse stato per il bambino. Era il suo futuro e la sua speranza: sarebbe cresciuto forte e sano, portando avanti la tradizione dei Baskin di curare la vite.

— Presto avremo una bambina — disse a Maida sorridendo.

Dall'altra parte del caminetto, Sue si portò le mani alle labbra, ed agitò le dita davanti la faccia. Prima che potessero fermarla, si era alzata e correva via. Quando uscì sulla veranda, Charles poté sentire i suoi passi, rapidi e disperati. Ma era buio, e la grande vite scricchiolava sulla sua testa. Con un'alzata di spalle, rientrò in casa.

Non rividero più Sue, così Maida dovette lasciare il bambino in un recinto, in casa, e aiutarlo con la vite. Era rapida ed esperta, e adesso che aveva dato alla luce un figlio, sembrava riconciliata con la vita all'interno della serra, si sentiva unita a coloro che avevano lavorato lì. Lei e Charles lavoravano bene, ma lui cominciò a notare dei cambiamenti in lei. Gli capitava di trovarla sulla passerella più lontana, con la guancia premuta contro la parete di vetro. Fu più o meno in quest'epoca che Charles trova lo scheletro di Sue, sospeso in un bozzolo verde. Lo liberò e lo seppellì in fretta, per fare in modo che Maida non lo vedesse. La terra pullulava di viticci che si attorcevano, e Charles fece un salto, spaventato.

— Ce ne andremo — disse, mordendosi le labbra. — Prenderò Maida e il bambino e ce ne andremo via di qui.

Ma era troppo tardi. Lei non rispose alle sue grida, e alla fine la trovò, stesa a terra appena fuori dalla porta della casa. Quando la sollevò, gli sorrise, cieca ma ancora innamorata. Dove aveva toccato la terra, la sua pelle era segnata da tanti puntini rossi, dove si erano rotti i capillari. La prese fra le braccia e corse via, cadendo ai margini della strada. Quando la polizia li portò all'ospedale, Charles chiamò il padre di Maida.

— Signor Freemont, Maida e io ce ne andremo non appena lei potrà viaggiare — disse quando il vecchio arrivò.

— Andrà tutto bene — disse Freemont, senza ascoltarlo. — Mi prenderò cura io di Maida. È meglio che tu torni a occuparti della vite.

— Non capite, dobbiamo andare lontano da...

Il vecchio lo fece voltare verso la serra. — Maida starà benissimo, figliolo. Tu torna al lavoro — gli disse.

Dal momento che non c'era altro da fare, se ne andò, ma la sua mente ribolliva di propositi. Quando Maida fosse stata meglio, se ne sarebbero andati tutt'e tre; avrebbe rubato una macchina, se fosse stato necessario, e sarebbero andati lontano, finché non fossero stati al sicuro.

— È morta — disse il padre al cancelletto, piangendo.

— La vite l'ha uccisa — disse Baskin con rabbia.

Il vecchio gli batté sulla spalla.

— Su, su. Sta per arrivare il tempo del raccolto. Lo sai quanto piace ai visitatori...

— Ma io devo...

— Devi continuare, per Maida. Per la valle. Dipendiamo tutti da te.

Prima che potesse protestare, il vecchio gli mise fra le mani un rastrello. Una squadra di operai cominciò ad installare un cancelletto automatico.

— Sai cosa faremo? — disse Freemont. — Metteremo un cartello con la scritta: *chiuso*. Ti daremo tempo per piangere Maida.

— Ma non c'è... — Baskin entrò nella serra vuota — ... tempo per piangere. C'è solo tempo per la vite.

Lavorava senza un attimo di sosta. Metteva il bambino nel recinto, sulla veranda, da dove poteva osservarlo, e se quella sera lo lasciò solo, non fu colpa sua. Sentì un colpo secco e un grugnito, lontano, e andò a vedere cos'era. La vite aveva spezzato un vetro. Stava per tornare a casa, dal bambino, quando un ramo pieno di foglie gli cadde attorno al braccio, trattenendolo come per dirgli: Ascolta.

Si liberò, impaziente. Preso dal panico, cominciò a correre.

Non avrebbe mai potuto farcela. Nessuno avrebbe mai potuto farcela in tempo. Il bambino si era arrampicato fuori dal recinto, o era stato trascinato fuori, e stava giocando sulla terra, davanti alla casa. Baskin urlò, con tutto il fiato che aveva in gola, ma prima che il bambino potesse sentirlo, o voltarsi, una radice uscì dalla terra, gli si attorcigliò attorno al collo e lo trascinò nella terra.

Gli sembrò di sentire un rutto cosmico.

Gettandosi sul terreno, Charles cominciò a scavare con furia, ma non c'era alcun segno del bambino, e neppure del suo cappellino o del sonaglio, neppure un osso. Nel dolore e nella rabbia, Baskin scavò sempre più in profondità, spezzando le radici. Il terreno era vivo, e lui riuscì a stento a liberarsi.

Tornò sulla veranda, respirando a fatica. Entrò in casa e raccolse pezzi di carta, legni, stracci, e li portò alla base del tronco, formando una pira. Spruzzò tutto col kerosene e gli diede fuoco.

Fu così che Charles Baskin dichiarò guerra alla vite.

Ritirandosi per evitare il calore, la maledì, pensando che presto sarebbe finito tutto, ma mentre guardava, il sistema di innaffiamento si mise in azione, forse azionato da uno dei tentacoli della vite. Quando il fumo si diradò, vide che la vite era stata danneggiata pochissimo e spento il fuoco, si stava bagnando il tronco ferito con i suoi stessi succhi.

Allora Baskin provò ad attaccarla con una motosega, ma prima che potesse andare lontano, la vite aveva cominciato a lasciar cadere viticci da ogni angolo del pergolato, e ogni viticcio aveva cominciato a mettere radici. Alcuni afferrarono la sega, e cercarono di rivolgerla contro di lui; dovette farsi strada con l'accetta, fuggendo disperato dalla serra. Pensò di rovesciare la lisciva del serbatoio sul terreno, ma prima che potesse avvicinarsi, le radici avevano cominciato a spuntare dal terreno attorno alla serra, avvolgendosi attorno al serbatoio, e cercando di afferrare lo stesso Baskin. Avrebbe attaccato di nuovo il tronco, ma ormai non poteva più entrare. La vite si era circondata da una spessa armatura di lacci e di fruste fibrose, e non sarebbe mai riuscito ad avvicinarsi abbastanza per danneggiarla: sarebbe stato catturato prima.

Disperato, scelse un ultimo piano d'azione: se non poteva danneggiare la pianta, avrebbe distrutto la serra, così il primo freddo avrebbe ucciso la vite.

Aveva spezzato appena tre vetri, quando la pianta lo afferrò coi suoi viticci. Stava ancora lottando debolmente, quando il primo autocarro apparve all'orizzonte. Arrivavano dal paese per vedere cosa stava succedendo.

— Grazie a Dio — disse al primo soccorritore. — Oh, grazie a Dio.

L'uomo lo guardò attraverso le foglie. — Cosa è successo?

— Dobbiamo ucciderla — disse Baskin, pensando: Adesso capiranno. Devono capire. — Dobbiamo fermarla, prima che sia troppo tardi.

— Stava cercando di farle del male — disse l'uomo a qualcuno che era dietro di lui. — Sembra che siamo arrivati appena in tempo.

Baskin spalancò la bocca, non riuscendo ancora a capire. — Appena in tempo.

Quelli si tirarono indietro, lasciando che la vite finisse la sua opera.

Poi scelsero un nuovo guardiano, tirando a sorte fra di loro. Il fortunato vincitore mandò un amico in paese ad avvisare la moglie, poi andò ad aprire le porte della serra. Mentre si avvicinava, la vite ritirò i suoi viticci, riavvolgendoli per bene attorno al pergolato. Con appena un leggero senso di disagio, il nuovo guardiano mormorò nel buio:

— Va tutto bene?

Lavori pubblici

di Arlan Keith Edwards

Titolo originale: *Glossolalia*
Traduzione di Beata Della Frattina
© 1982 by Mercury Press, Inc.
Apparso sul n. 941 di *Urania* (3 aprile 1983)

Da: Reale Dicastero per lo Sviluppo
A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.
3 Marduk, 6° Anno Del Regno
Rif Contratto Costruzione Ziggurat

Egredi Signori, la Reale Commissione dei Lavori Pubblici ci ha testé comunicato che la Vostra Ditta ha ottenuto l'appalto per la costruzione della nuova Ziggurat di Nebuchadnezzar, nella parte bassa della città di Babilonia, secondo le norme e gli accordi del Manuale Accadiano dei Contratti (MAC). Le tavolette del contratto devono essere contrassegnate in quadruplica copia, e due di queste copie andranno rinviate a questo Dicastero. Una è destinata ai vostri archivi, e una infine dovrà restare sempre disponibile al cantiere. (Le tavolette del contratto saranno inviate a parte mediante otto carri trainati da buoi.)

Vi preghiamo di tener presente che la Commissione esige che progetti, corrispondenza, registrazioni e qualsiasi altra documentazione siano vergati nella lingua ufficiale standard, il Cuneiforme Mesopotamico-Assiro con un'interpretazione geroglifica per Ninive ed Egitto. I consulenti specializzati del Monastero di Ishtar-Baal (o IBM) provvederanno ad inviare settimanalmente rapporti per la revisione a questo Dicastero, in triplice copia. Siete tenuti a conservare archivi delle copie sia alla Sede della Società sia al cantiere.

Sinceramente vostri,

D.P.S.

Da: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.
A: Reale Dicastero per lo Sviluppo
8 Marduk, 6° A.D.R.
Rif. Contratto Ziggurat, di cui al seguito

Regi Signori, ci riteniamo molto onorati di accettare il contratto per la costruzione della nuova Ziggurat a Babilonia bassa. Vi informiamo di aver dato inizio a tutte le copie delle tavolette, trattenendone due per noi. (Le tavolette vi saranno inviate a

parte mediante carri trainati da quattro buoi.) Tuttavia vi chiediamo di apportare una modifica alla documentazione standard da voi proposta. La nostra attuale procedura consiste nella registrazione digitale su dischi solidi standard babilonesi (ci serviamo cioè di scribi dalle dita sottili i quali incidono su dischi umidi, fatti poi indurire al sole).

Per ridurre al minimo questo voluminoso sistema di informazioni possiamo proporvi un metodo alternativo più rapido? Vi suggeriamo che i rapporti settimanali vengano redatti in una lingua di nostra recentissima creazione, il Babilonese Assiro Sommario Interpretativo Cuneiforme (BASIC). Detto sistema abbrevia i rapporti, riduce il volume e procura meno ernie agli scribi. Vi proponiamo di inviare tre minidischi settimanali, e uno più grande, tipo MACINE, una volta al mese.

Distinti saluti

Ahshugar, Ingegnere Capo
BABEL

Da: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.

A: Strumenti Tarsus

9 Marduk 6° A.D.R.

Rif. Subappalto Elaborazione Dati per Contratto Ziggurat

Egredi Signori, la presente tavoletta per informarvi che la vostra Società S. T. è stata scelta come principale subappaltatrice per l'Elaborazione Dati del nuovo Progetto Ziggurat. Siamo molto interessati agli strumenti che proponete di utilizzare, specie quello tecnico a mano (il goniometro). È nostra convinzione che l'integrazione del vostro nuovo calcolatore mentale con i nostri strumenti grafici (regolo e compasso) apporterà miglioramenti notevoli all'industria edilizia.

Il vostro nuovo sistema di documentazione grafica, Tavolette in rilievo di Derivazione Fenicia per la Lettura e Numerazione, ci sembra di grande utilità. Avremmo piacere di poter esaminare insieme questo nuovo sistema quando lo riterrete opportuno.

Ahshugar, Ingegnere Capo
BABEL

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.

Da: Consulenti, Tecnici Dravidiani

31 Marduk, 6° A.D.R.

Rif. Norme per i documenti

Egredi Signori, adesso che è stata spianata l'area della costruzione, dobbiamo farvi presente che necessita altro terreno per il deposito dei documenti richiesti dalla Commissione Reale dei Lavori Pubblici. Finché non si sarà provveduto a questo, i

lavori per la costruzione potrebbero essere ritardati dal pesante afflusso di informazioni in entrata e in uscita dal cantiere.

Inoltre NON avevamo idea che per i documenti voi vi serviste delle antiquate lingue MACINE, BASIC e TRDFLN.

Il nostro aggiornatissimo personale addetto ai dati si serve solo del Cuneiforme Orientato Babilonese Ufficiale (COBU) o del Sumerico Organizzato da Linguisti Ufficiali (SOLU). La traduzione dei dischi richiede un ampliamento dei nostri magazzini e una revisione del nostro contratto di subappalto. (Dischi relativi al subappalto vi saranno inviati a parte, in tutt'e quattro le lingue, a mezzo di dodici carri trainati da buoi.)

Inoltre, se dobbiamo trasmettere i documenti appropriati ai vostri dirigenti multinazionali, DOBBIAMO disporre di interpreti per la traduzione del Dravidico in Assiro e viceversa. Sottolineiamo che sono essenziali!

Distinti saluti

CTD

Da: Dicastero Reale per lo Sviluppo

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.

13 Ishtar, A.D.R. 6°

Rif. Andamento dei Lavori

Egredi Signori, la nostra ispezione in loco ci ha mostrato che le tre prime gradinate della Nuova Ziggurat corrispondono ai requisiti richiesti, e Sua Altezza Reale è soddisfatta del progresso. Procedendo con questo ritmo siamo certi che saranno rispettate le norme della Tavoletta per il Regolamento Costruzione Piramidi. Vi sarà concessa una gratifica se completerete i lavori entrò un termine di tempo inferiore al previsto.

Dobbiamo tuttavia proporvi alcune modifiche nella procedura relativa ai documenti. Nella fattispecie siamo disposti ad aumentare del 10% le spese previste dal contratto per la costruzione di un altro deposito dati e documenti nell'area del cantiere, che servirà alla conservazione dei dischi che si stanno accumulando troppo rapidamente per essere conservati nell'area del Palazzo. (Scrivendoci vogliate abbreviare con la sigla PPD nell'alludere al nuovo Padiglione Protezione Dischi. Abbrevierà anche il lavoro degli scribi!)

Un'altra proposta che riteniamo utile consiste nell'usare d'ora in poi per tutta la corrispondenza la nuova lingua che gran parte delle vostre industrie trovano molto utile: il Palestinese Sumero Comune Aritmetico Linguaggio (PASCAL). D'ora in poi ci serviremo di questa lingua per comunicare con voi, e vi suggeriamo di fare altrettanto anche voi. La corrispondenza e i documenti già redatti vanno invece mantenuti nelle rispettive lingue originali.

Distinti saluti

Reale D.P.S.

Da: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.

A: Impresa Iside-Nilo-Tutankhamen-Regno d'Egitto-Nilo Superiore
Assurbanipal 2, A.D.R. 7°

Cara INIT, abbiamo letto con grande interesse il catalogo dei vostri nuovi prodotti e siamo convinti che le nuove tavolette miniaturizzate di Iscrizioni Copte (da voi appropriata-mente chiamate "chips") ci sarebbero di grande utilità per procedere alla costruzione della Ziggurat. Vogliate mandarcene qualche campione, con dimostratore. Ritenete urgente la richiesta.

Distinti saluti

Ahshugar, Ingegnere Capo
BABEL

Da: Dicastero Reale per lo Sviluppo

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.

9 Eufate, 8° A.D.R.

Rif. Andamento dei lavori

Abbiamo constatato, durante l'ultima ispezione al cantiere, che i lavori per il completamento del quinto gradone sono molto in ritardo rispetto alle tabelle prefissate. Abbiamo saputo che alcuni capisquadra minacciano di andarsene. Vi preghiamo di far loro presente che chi lascia il lavoro prima del previsto incorrerà in gravi pene. Abbiamo ingaggiato consulenti esterni per la consultazione della vostra corrispondenza e perché provvedano a che i lavori non abbiano a subire ulteriori ritardi.

In attesa della visita in loco dei consulenti Esperti Ingegneri Eufatici, vogliate compilare qualsiasi nuovo documento nella loro lingua standard, Istruzioni per Spiegazione Logica Piramidi (ISLP). I consulenti EIE arriveranno fra due settimane. Provvedete affinché ci sia posto per la loro documentazione nel PPD.

In fede

Reale D.P.S.

Da: Ingegneri Esperti Eufatici

A: Dicastero Reale per lo Sviluppo

Copia a: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.

24 Baal, 8° A.D.R.

Rif. Ispezione al cantiere della BA-BEL per la costruzione della Torre

Regi Signori, nei corso di due mesi d'ispezione abbiamo constatato un'incredibile incapacità nella gestione delle informazioni da parte della BABEL. Lentezza nei calcoli, spreco di fondi, e un sistema incredibile per duplicare documenti e corrispondenza. Gli archivi occupano un'area vasta quanto quella della Ziggurat! (Se ci è consentito, aggiungiamo che le pile di tavolette sembrano instabili, e con

l'avvicinarsi della stagione delle piogge e le tane scavate dai gamberi di fiume entro il deposito stesso, se i dischi dovessero crollare potrebbe verificarsi una catastrofe.)

Consigliamo un'immediata sostituzione del personale dirigente l'esecuzione del progetto, specie degli addetti alla elaborazione dei dati e al settore informazioni. Per quanto strano possa sembrare, sono stati costruiti altri cinque gradoni nel corso della nostra ispezione. (Qualcuno dice, scherzando naturalmente, che è perché la nostra presenza ha interrotto il flusso delle informazioni.)

Distinti saluti

E.I.E.

Da: Akkadian-Tavolette e Trasporti, S.A. - Ufficio di Babilonia.

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.

32 BaaI, 8° A.D.R.

Rif. Trasmissione dati dai Gradoni della Ziggurat

Egredi Signori, dietro richiesta del Dicastero Reale per lo Sviluppo, abbiamo controllato le tecniche manuali da voi seguite per la trasmissione dei dati alla Ziggurat, e siamo in grado di fornirvi molti suggerimenti per semplificare il problema. In primo luogo proponiamo che i dischi vengano trasferiti da ogni gradone direttamente all'attiguo deposito, in modo da eliminare il via vai degli schiavi su e giù per i gradoni ed evitare la ressa, in modo che gli operai possano procedere più rapidamente nel lavoro. Noi chiamiamo questo sistema di trasferimento delle tavolette *sistema di trasporto T*. Una lunga fune e un adeguato insieme di pulegge consentirà il trasporto delle tavolette al deposito. I nostri specialisti vi installeranno e metteranno in funzione questo sistema che, ne siamo certi, darà come immediato risultato uno sveltimento dei lavori.

Inoltre, nei nostri laboratori si sta mettendo a punto un altro sistema atto a rendere più semplice il vostro sistema di comunicazioni. I nostri specialisti hanno ideato una versione semplificata del Caldeano in uso presso i custodi degli harem regali. Questa nuova lingua «C» sarà l'ideale per il nuovo sistema EUNUCH, ideato dai Laboratori Baal, nostri associati.

Distinti saluti

AT&T

Da: Amministrazione Cantiere Costruzione Ziggurat-Babilonia

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.-Babilonia

11 Tigri, 8° A.D.R.

Rif. Andamento dei lavori

Signori, il nuovo sistema per la trasmissione dei dati installato dalla Baal ha fatto miracoli! Siamo arrivati al ventesimo gradone e ne mancano ormai solo dieci al termine. Se soltanto si potesse sveltire ulteriormente il sistema di comunicazione, potremmo addirittura rientrare nei termini stabiliti dal contratto. (Ci preoccupa ancora

un po' il deposito della corrispondenza. Ormai ha superato in altezza la Torre stessa e non è altrettanto stabile. Alcuni dischi situati alla base recano segni di forte compressione e temo che una volta rimossi, non saranno più leggibili. Ma questa è solo un'idea mia, perciò non preoccupatevi.) A proposito, una nuova società, la Nuova Industria Progetti Pratici Originali, di Ninive, ha mandato ieri alcuni suoi tecnici. Io li ho indirizzati a voi. Pare abbiano un'interessante proposta da farvi.

Sinceramente vostro

Ahshugar ecc.

Da: Nuova Industria Progetti Pratici Originali, Ninive S.A.

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.

9 Marduk, 9° A.D.R.

Rif. Proposta miglorie comunicazioni e archivi

La NIPPON, S.A. è lieta di presentarvi un nuovo sistema per la registrazione dei dati e la loro archiviazione, mediante l'uso del papiro, una sostanza flessibile e leggera che costa e pesa meno della metà dei dischi di argilla di cui vi servite attualmente. Questi "miniflosci" rivoluzioneranno i vostri sistemi di comunicazione, registrazione e archivio. In attesa di un vostro cortese invito per una dimostrazione, ci firmiamo, distintamente vostri

NIPPON

Da: Ingegnere Capo Cantiere Torre BABEL, Babilonia

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia Ltd.-Babilonia

34 Marduk, 9° A.D.R.

Rif Proposta NIPPON

Signori miei, è incredibile come quei signori della NIPPON sappiano il loro mestiere. Il sistema dei "miniflosci" consente agli scribi di inserire sedici segni in più di ogni disco. Solo in viveri è un bel risparmio. Mi spiego: uno scriba doveva consumare tre pasti al giorno per incidere tre dischi di argilla. Adesso può compilarne dodici al giorno. Attenendosi alla consueta norma di un pasto ogni otto incisioni, abbiamo calcolato che riusciamo ad ottenere al minimo un numero quattro volte superiore di incisioni di prima. Calcolando poi il numero degli scribi di cui disponiamo, il numero delle incisioni raggiunge una cifra considerevole. Si tratta di un miglioramento eccezionale! (Tuttavia i miniflosci presentano alcuni problemi. È più difficile immagazzinarli dei dischi ed evitare che volino via. Ho disposto che vengano conservati in ceste per proteggerli dal vento. Gli operai le hanno battezzate "Ceste antivento". Se non altro le pile dei documenti non cresceranno più tanto in altezza.)

Sinceramente vostro

Ahshugar, Ingegnere Capo.

Da: Commissione Concorrenza Estero-Divisione del Dicastero Reale per lo Sviluppo, Babilonia

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia Ltd.-Babilonia.

2 Assurbanipal, 9° A.D.R.

Egredi signori, ci è stato riferito che la vostra Azienda, la Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd., e alcune delle sue subappaltatrici si sono forse rese colpevoli di pratiche illegali ed anticoncorrenziali nell'attuazione del Progetto Ziggurat.

I sindacati locali degli schiavi hanno ricevuto proteste in merito a presunte pratiche monopolistiche e all'importazione di prodotti di società straniere che sarebbero state causa di una crescente disoccupazione fra gli schiavi lo scorso anno. Tenete presente che, a norma di contratto, prima di importare manodopera straniera vanno utilizzate tutte le maestranze composte da schiavi locali. Inoltre, l'Organizzazione Manifatture Eufrate (OME) ha riferito che sono state effettuate massicce importazioni di materiali stranieri per il Progetto. La Tavoleta 438 dei regolamenti CCE proibisce l'importazione di calcolatori manuali e personale ad essi addetto dall'estero per i progetti Reali, a meno che le aziende della locale OME non siano in grado di fornire congegni equivalenti.

Ispettori del CCE arriveranno al cantiere fra un mese. Vogliate disporre a che tutta la documentazione, in doppia copia, sia disponibile in loco per l'ispezione, in ordine cronologico.

In fede

CCE

Da: Ingegnere Capo-Cantiere

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.

17 Assurbanipal 9° A.D.R.

Rif. Ispezione CCE

Signori, aiuto! Sono in trappola! Non ho la possibilità di liberarmi di tutti questi forestieri in un solo mese! Inoltre, ditemi come mi sarebbe possibile nascondere tutte le apparecchiature che abbiamo acquistato all'estero? Vi assicuro poi che da quando ho cominciato a servirmi del nuovo Algoritmo Derivato dall'Abaco (ADA) la vita è diventata più bella! E tutti i tecnici che lavorano qui hanno adottato una versione di quei calcolatori manuali stranieri-Ricerca Scrittore Tiro 8P. Tracciante Assiso per Papiro, Tavoleta in Codice Persiano – e non hanno nessuna intenzione di privarsene. Comunque cercheremo di fare del nostro meglio!

E, signori miei, in nome di Assurbanipal, mi sapete dire come potrei disporre in ordine cronologico tutta la documentazione? Le prime copie sono sul fondo! Sarebbe molto difficile capovolgere la pila senza farla crollare. E per di più, fra una settimana comincia la stagione delle piogge...)

Il vostro preoccupatissimo

Ahshugar, ecc.

Da: Forestieri-Branca Investigativa-Sede centrale, Babilonia.

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd. Succursale Oltremare Cnosso, Creta
11 Baal, A.D.R. 9°

Rif. Estradizione di criminale

Egregi Signori, La Sua Reale Maestà Re Nebuchadnezzar esige l'immediato ritorno a Babilonia del vostro Ingegnere Capo, tale Ahshugar, che deve presentarsi al processo per il disastro verificatosi la settimana scorsa nella zona bassa di Babilonia. Sua Maestà ritiene che il colpevole responsabile debba fruire di tutti i diritti concessigli e venire poi lentamente impalato come si conviene ai criminali.

Agenti dell'FBI hanno scoperto che l'ingegnere Capo Ahshugar si trova a Cnosso, ma non sono riusciti a persuaderlo a tornare. Egli è protetto da un irrazionale malcontento dei suoi dipendenti. È imperativo che torni a Babilonia dove, come sapete, il progetto Ziggurat si è concluso in modo imprevedibile nel corso dell'ispezione del CCE.

Il Governo Caldeo inoltrerà una protesta se questo incompetente non verrà rimpatriato senza indugi!

Sinceramente vostri,

FBI

Da: Asugard, Ingegnere Capo in esilio - Villaggio di Oslo - Vikingland.

A: Babilonia-Assiria Branca Edilizia, Ltd.

Rif. Richiesta di estradizione e bando

Ehi, signori, è stato tutto un equivoco! Quando arrivarono al cantiere quelli del CCE, cominciarono a mettere le mani nell'archivio. La piramide rovesciata dei dischi in ordine cronologico era più alta della Torre – lo sapete – e per colpa della pioggia e dell'instabilità dei dischi, si verificò un crollo di proporzioni spettacolari. Mi spiace che nel crollo sia stata coinvolta la metà superiore della Ziggurat, ma così è la vita! E poi la colpa è del CCE, non mia. Spero comunque, ma ne dubito, che l'esempio potrà servire per un'altra volta.

Monumento alla Terza Internazionale

di Rudy Rucker

Titolo originale: *Monument to the Third International*

Traduzione di Sandro Moggi

© 1984 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1019 di *Urania* (30 marzo 1986)

Una corrente d'aria investì i biondi capelli di Luanne Carrandine. Visioni d'artigli, immagini di liberazione.

— Vedete? — stava dicendo la commessa. — C'è un buco nel pavimento, signora Carrandine. Per fortuna non c'è caduto dentro nessuno.

Si stava formando una fitta nebbiolina, densa e spessa come ketchup. Un tentacolo di nebbia circondò un polpaccio di Luanne. Lei respirò un po' di quella roba, e alcune vocine sembrarono uscire da ogni angolo. Luanne scosse la testa e spalancò gli occhi. «Avanti» disse a se stessa «è lunedì mattina, Luanne, è ora di lavorare». I fatti, per favore.

I fatti: c'è un grosso buco circolare nel pavimento dello spogliatoio del negozio d'abbigliamento di Luanne e Garvey Carrandine. Dal buco esce un po' di fumo. «Maledizione!» Un grigio e piovoso lunedì dopo le vacanze, a Killeville, Virginia, e in più, il dannato negozio che sta andando in pezzi.

La nebbia liberava una carica elettrica ozonizzata. Luanne la respirò e si sentì bene, forte ed eccitata.

— Sono le fondamenta? — chiese la commessa.

— Non ci sono fondamenta — disse Luanne. — Nessuno dei negozi qui nel centro commerciale le ha. C'è solo un lastrone di cemento e nient'altro. Chi ha scoperto il buco? Hai chiamato i pompieri?

— Io... l'ho scoperto io, ma non ho chiamato i pompieri. Non ero sicura di chi... Credete che ci sia stato un furto?

Luanne si allontanò dal buco e si guardò attorno. Pantaloni e gonne, seta e polvere. — Non so proprio cosa avrebbero potuto rubare, Kathy. Non c'è niente qui che valga la pena... Chiedi ai nostri clienti. — Era stufa di gestire il negozio, stufa di guadagnare un dollaro alla volta. La nebbia l'aveva fatta diventare audace.

— Forse tutto il maledetto negozio ci cadrà dentro, ed io e Garvey potremo riscuotere l'assicurazione. Spero proprio che sia così, Kathy, lo spero veramente.

Luanne sottolineò quest'affermazione saltando su e giù sul pavimento. Era una bionda piccola, dagli occhi tondi e penetranti e la bocca vivace, con le labbra dipinte. Aveva già più di trent'anni ma voleva dimostrarne la metà.

Kathy guardò la padrona saltare su e giù. I salti erano sorprendentemente alti. — Cosa devo fare, signora Carrandine?

— Vai pura a casa, cara. Chiamerò io Garvey, la polizia e quelli dell'assicurazione. Staremo chiusi per un paio di giorni e poi faremo una svendita. — Sorridendo, smise di saltare e andò verso il telefono. — Non ti preoccupare, Kathy. Ti pagheremo la giornata di oggi, e domani puoi venire a darmi una mano a correggere i prezzi della roba. — Kathy se ne andò.

Il telefono era dietro il banco, dalla stessa parte del magazzino e dello spogliatoio. C'era la nebbia, e Luanne si sentì di nuovo strana mentre formava il numero.

— Cosa c'è? — chiese la voce di Garvey.

Lui trattava con i fornitori in un ufficio giù in città.

— C'è un grosso buco nel pavimento dello spogliatoio, amore. È largo quanto un tombino.

— Ah, e quant'è profondo? — Garvey non era un tipo facilmente eccitabile.

— Non lo so. Ma... comincio a vedere strane cose. Sbrigati.

Quando Garvey arrivò al negozio, trovò Luanne alla scrivania che disegnava con le matite colorate della loro figlia più piccola. Tutto il pavimento era immerso nella nebbia, un denso tappeto grigio di gas magici. Un po' di quella roba si alzò a incontrare il naso di Garvey. La respirò e vide il negozio che si riempiva di strane sfere colorate. Era come stare sott'acqua circondato da pesci tropicali.

— Dio mi ama, Garvey. Mi ha inviato una visione. Guarda qui... quest'anatra decorata con le stelle rosse. Riesci a vederla come una camicetta?

— Be'... — Garvey *riusciva* a vederla, più o meno.

— Certo, Garvey, possiamo farcela. Riscuotiamo l'assicurazione, vendiamo il negozio e lanciamo una nostra linea d'abbigliamento. *Le meraviglie di Luanne*, cosa te ne pare? — Respirò profondamente e si guardò intorno con occhi luccicanti. — Tutte queste visioni, è fantastico!

Garvey era un uomo alto e magro, dall'aria perennemente distratta. Osservò la moglie per un momento, poi andò a controllare il buco nel pavimento dello spogliatoio. Era difficile guardarci dentro, con la nebbia che continuava a uscirne in quella maniera. Si chiese se fosse pericoloso respirarla, ma decise di no. Si sentiva meravigliosamente bene.

— C'è una torcia, Luanne?

— Vicino al contatore della luce.

Prese la lampada e, dopo averla accesa, ne diresse il fascio di luce verso il buco. Riuscì ad illuminarne le pareti – il buco era largo circa un metro – ma il fondo rimase avvolto nella nebbia. Tornò al banco e prese un pezzo di nastro da pacchi.

Luanne non se ne accorse nemmeno perché era troppo presa dai suoi disegni.

— Adesso mando giù questo nel buco — annunciò Garvey mentre legava un capo del nastro alla torcia. Si sentiva prudere dappertutto e la stanza era piena di colori. Gli sembrava anche di avere sentito alcune voci. — Luanne? Ti senti anche tu un po' strana?

Lei rise piano mentre finiva di disegnare un modello tutto verde.

— È la nebbia, bello, mi sta dando un sacco di idee. È come avere una rivelazione.

Solo allora Garvey si accorse che nello spogliatoio pioveva. C'era un grosso buco nel soffitto, proprio sopra quello nel pavimento.

— Luanne, credo che sia un meteorite!

— Direttamente dal Paradiso, caro. *Le meraviglie casual di Luanne.*

Garvey si inginocchiò e sporse la testa sopra il buco. La lampada oscillava di qua e di là, pallida macchia nella nebbia. Un metro, due... il nastro già finito ed ancora non aveva toccato il fondo. Lui respirò profondamente e cominciò a calarsi nel buco, sperando di scoprire quant'era profondo.

Proprio in quel momento un pezzo del pavimento cedette e Garvey cadde a testa in giù.

Passò un po' di tempo. Lentamente la nebbia si dissolse. Ad un certo punto anche Luanne tornò normale. Guardò i disegni che aveva davanti e si chiese che cosa significassero. Si sentiva come se avesse passato l'ora precedente a fumare marijuana. dell'ottima marijuana. Alcuni disegni erano di vestiti, ma altri no: erano disegni di edifici. Uno di questi edifici era particolarmente impressionante: un grande traliccio conico circondato da due spirali di metallo. All'interno del traliccio c'erano quattro enormi strutture di vetro: un cubo, una piramide, un cilindro e una semisfera.

Ma dov'era Garvey? Non era lì un momento fa? Luanne attraversò velocemente il negozio immerso nel silenzio. Ecco il buco e, ad un metro di profondità, le suole delle scarpe del povero Garvey. Era infilato nel buco a testa in giù. La nebbia l'aveva avvelenato... e lui era morto ed era caduto lì dentro.

Luanne afferrò i piedi di Garvey e tirò. Normalmente non sarebbe riuscita nemmeno a smuoverlo, ma qualcosa le aveva dato una forza eccezionale. Garvey venne fuori come una carota. Luanne lo distese sulla schiena e cominciò a baciarlo sulla bocca senza vita. Lui riprese a respirare, sussultò e aprì gli occhi.

— Garvey? Stai bene?

— *Da* — disse Garvey con una voce stranamente rauca — *Pamiatnik III Internatsionala Prokety Vladimir Tatlin.* — Quindi chiuse gli occhi e svenne di nuovo.

Luanne lo sollevò di peso e lo portò lontano da quel terribile buco. Con dita tremanti compose il numero del pronto soccorso.

Garvey fu svegliato dalla voce di sua moglie. Erano ognuno in un letto singolo... letti d'ospedale. Lei era seduta e parlava al telefono.

— ... responsabilità. L'assicurazione non vuole pagare, e dobbiamo pure fare causa a qualcuno. Non c'è un Tribunale Mondiale? La cometa è finita proprio sul nostro negozio, capisci? Adesso siamo in una camera sterile, in quarantena, e vogliono buttare giù tutto il negozio. A cosa diavolo serve un avvocato se no, Sidney? Vedi di fare qualcosa e richiamaci. Ciao.

— Oh, Luanne...

— Garvey, tesoro! Questi idioti pensano che brilliamo al buio e dicono che dobbiamo stare chiusi qua dentro dieci giorni. Il negozio è un disastro e nessuno se ne vuole assumere la responsabilità. Per me la colpa è del Governo... dopo tutto, sono loro che provocano i russi.

— I russi?

— Quegli stupidi russi — si spazientì Luanne. — È stata una sonda spaziale che hanno lanciato per intercettare quella nuova cometa che hanno scoperto. La Cometa di Lenin...? Quegli spastici volevano impiantare una capsula temporale sulla cometa oltre a riportarne indietro una parte.

— Una parte della Cometa di Lenin?

— È quella che è finita nel nostro negozio. La sonda ha fatto esplodere la cometa e il nostro negozio è stato colpito da circa sei tonnellate di cometa congelata. Poi è evaporata, diventando un gas, ed è quello, che ci ha fatto uscire di testa, Garvey, è il gas che ci ha dato quelle visioni.

Per essere in un letto d'ospedale Luanne aveva veramente un ottimo aspetto. Aveva le guance rosse per l'eccitazione e nei suoi occhi tondi brillavano molteplici progetti.

— La televisione ci vuole per intervistarci, Gar, ma i dottori non ci permettono di uscire. Credo che da questa storia ricaveremo un bel po' di soldi. È una cosa troppo strana. Drogati da un gas spaziale!

— Sono rimasto molto nel buco?

— Ero un po' sconvolta, tesoro, per cui non ne sono troppo sicura. Forse mezz'ora, non so...

— Io...

Garvey fu interrotto da una voce proveniente dal monitor televisivo che c'era nella camera. Un medico grasso lo stava salutando: — Buongiorno, signor Carrandine, sono lieto di vedervi di nuovo in forma.

— Fateci uscire! — gridò Luanne. — Dove sono i nostri figli?

— Non vi preoccupate, signora Carrandine, se ne occupa una donna poliziotto. Dovete capire che finché non avremo completato tutti gli esami, non possiamo lasciarvi andare. Quello che voi e vostro marito avete respirato non assomiglia a nessun'altra sostanza conosciuta. I miei colleghi pensano che provenga da un'altra galassia dove...

— Al diavolo! — Luanne buttò il lenzuolo sul monitor e sulla telecamera. — Forza, Garvey, aiutami a pensare a come uscire di qui e a come tirare fuori dei quattrini da tutto questo.

— Hai sentito? Metteranno una donna poliziotto in casa nostra. Dio mio! Da quanto tempo siamo qui?

— È solo mezzogiorno. I ragazzi sono ancora a scuola. Ma ti senti bene adesso, tesoro?

Garvey scese dal letto e si stiracchiò. Si sentiva bene, veramente bene. Pensò che gli sarebbe piaciuto mangiare qualcosa. Un bell'hamburger doppio ed un frullato, per esempio.

L'aria davanti al suo petto divenne più densa. Ci fu un tremolio, un leggero ronzio, e... *plot*, un hamburger doppio ed un frullato si materializzarono a mezz'aria per subito rovesciarsi sul pavimento.

— Oh mio Dio! — Luanne aveva osservato attentamente tutta la scena. — Prova a rifarlo, Gar.

Questa volta lui si tenne più vicino al tavolo e chiese hamburger e frullato per due. Nessun problema. Ronzio, tremolio... *eccoli là*.

— Dio, Garvey. Ma com'è che io non posso farlo?

— Io ho respirato più gas di te — rispose Garvey mentre mangiava. — Ho sempre saputo che mi sarebbe successa una cosa del genere, Luanne. Sono Superman! Posso fare quello che mi pare. E quello delle tasse può andare dove dico io!

— *No*, Garvey. Devi stare attento quando esprimi un desiderio. Non sprecare il potere in sciocchezze.

Si sentiva un po' di trambusto fuori, e di colpo la porta interna della loro camera a tenuta d'aria si spalancò. Apparve un uomo con una larga tuta bianca e la faccia nascosta da una maschera antigas.

— *Yrrnd shhhnnddt chuchuffff mnnn krrrdnnnn*. — La goffa figura bianca avanzò decisa verso il pranzo di Garvey.

— Luanne, credi che...

— Sì, caro. Andiamocene a casa.

La scena intorno a loro cominciò a tremolare, come nei vecchi film quando c'è una dissolvenza e cambiò: era il salotto di casa Carrandine adesso.

— Oh, Garvey! Fai una montagna d'oro, caro, quintali d'oro. Presto, prima che arrivi la polizia.

Un piccolo lingotto d'oro cadde con un rumore sordo sul pavimento. Poi un altro e un altro ed un altro... la pioggia di metallo durò un intero minuto. Garvey si fermò e osservò le sue ricchezze con aria un po' insoddisfatta.

— Questo è sufficiente per qualche milione di verdoni, Luanne. Vai a nasconderli e lasciami pensare. Devo fare qualcosa di molto più importante. Non mi rimane molto tempo... sento che i miei poteri stanno cominciando a svanire.

Senza perdere tempo, Luanne andò a prendere la carriola con cui sua figlia Besty giocava e cominciò a metterci dentro i lingotti. C'era un caminetto in casa, con una botola che si poteva sollevare per buttare la cenere. Uno per uno, Luanne sistemò i lingotti nel contenitore della cenere.

Si sentivano sirene in lontananza. Garvey era sdraiato sul divano con gli occhi chiusi. Mentre correva avanti e indietro con la carriola piena di pesanti lingotti, Luanne vide alcune enormi travi che volteggiavano intorno alla casa, pezzi d'acciaio che si alzavano nell'aria come getti di una fontana. Un'immensa torre stava crescendo là fuori, un eterno monumento al potere di Garvey.

Luanne nascose l'ultimo lingotto e andò a sedersi vicino a Garvey.

— Mi senti, amore? — Garvey fece un cenno con la testa. — Sei distrutto? — Un altro cenno. — Posso avere un sandwich di pollo e un bicchiere di vino rosso?

— No — disse Garvey con un lieve sorriso. — Dovrai comprarteli. Luanne. Ho esaurito il mio potere, l'ho usato tutto.

La stanza era buia, oscurata dall'enorme massa che si innalzava all'esterno della casa. — Che cos'è che hai fatto là fuori, amore?

— Una torre. L'ho vista mentre ero nel buco. Non so che cosa significhi, ma dovevo farla. È una specie di orologio gigante. Andiamo a vedere com'è venuta.

La struttura che c'era là fuori era incredibilmente enorme. Starci sotto era come stare sotto la Torre Eiffel. Garvey e Luanne dovettero camminare cinque minuti buoni prima di riuscire ad averne una visione accettabile. Si stava già radunando un bel po' di gente eccitata, ma per il momento nessuno fermò i Carrandine. Raggiunto un buon punto di osservazione, si bearono della vista della torre.

— L'ho *disegnata* io — mormorò Luanne. Garvey sorrise in silenzio, felice come mai prima.

La torre era un cono gigantesco circondato da due spirali incrociate. Sostenute da un'enorme e sottile traliccio, le spirali si arrampicavano per centinaia e centinaia di metri. All'interno della gigantesca struttura c'erano quattro grandi gioielli di cristallo, quattro costruzioni sospese una sull'altra: un cubo, una piramide, un cilindro ed una semisfera.

— Ruotano su se stessi — disse Garvey. — Il cubo ci impiega un anno, la piramide un mese, il cilindro una settimana e la semisfera un giorno. Non è mai lo stesso. Un monumento con parti mobili.

— Si può entrare?

— Certo. Guarda! — Garvey indicò un lungo e sottile cilindro che si slanciava obliquo verso l'alto su uno dei lati della torre. Un cilindro alto due volte l'Empire State Building. — Ci sono gli ascensori. Il cubo è un salone per esposizioni, la piramide è un auditorium, il cilindro è per uffici, e la semisfera... la semisfera è per noi.

— *Eccoli là* — gridò qualcuno. — *Ecco Carrandine e sua moglie! Prendeteli!*

Il dottore grasso ed alcuni altri raggiunsero di corsa Garvey e Luanne. — Avete costruito voi questa cosa?

— Be'...

— Sicuro che l'ha costruita Garvey. Dovreste mettervi in ginocchio per ringraziarlo.

— Sapete *che cos'è* questa torre?

— L'idea mi è venuta mentre ero giù in quel buco.

— Non ci meraviglia affatto. Abbiamo trovato la capsula temporale sul fondo del buco. Un artista russo di nome Vladimir Tatlin ha concepito il progetto di questa torre nel 1919. *Monumento alla Terza Internazionale*. Per fortuna i russi non hanno mai avuto i capitali per costruirla. Ma adesso voi...

— Come parlate difficile — interruppe Luanne. — Che cosa sarebbe la Terza Internazionale?

Nessuno sembrava saperlo. E appena Garvey si impegnò a occuparsi della manutenzione del monumento, nessuno se ne curò più. La grande torre è ancora lì a Killeville... andate a vederla la prossima volta che vi recate nel Sud.

L'ultimo piacere di Andrea Sperelli

di Marco e Dida Paggi

© 1986 by Marco e Dida Paggi
Apparso sul n. 1027 di *Urania* (20 luglio 1986)

L'anno moriva, assai dolcemente. Il sole di San Silvestro spandeva non so che tepor velato, mollissimo, aureo, quasi primaverile, nel ciel di Roma.

Le stanze di palazzo Zuccari andavansi empindo a poco a poco del profumo ch'esalavan ne' vasi i fiori freschi. Le rose folte e larghe stavano immerse in certe coppe di cristallo che si levavan sottili da una specie di stelo dorato slargandosi in guisa d'un giglio adamantino: i fiori entro quella prigione diafana parean quasi spiritualizzarsi e meglio dare imagine di una religiosa o amorosa offerta.

Andrea Sperelli aspettava nelle sue stanze un'amante. Tutte le cose a torno rivelavano infatti una special cura d'amore. Il legno di ginepro ardea nel caminetto e la piccola tavola del tè era pronta, con tazze e sottocoppe in maiolica di Castel Durante ornate d'istoriette mitologiche da Luzio Dolci, antiche forme d'inimitabile grazia. La luce entrava temperata dalle tende di broccatello rosso a melagrane d'argento riccio, a foglie e a motti. Come il sole pomeridiano feriva i vetri, la trama fiorita delle tendine di pizzo si disegnava sul tappeto.

L'orologio della Trinità de' Monti suonò le tre e mezzo. Mancava mezz'ora. Andrea Sperelli si levò dal divano dov'era disteso e andò ad aprire una delle finestre; poi diede alcuni passi nell'appartamento; poi aprì un libro, ne lesse qualche riga, lo richiuse; poi cercò intorno qualche cosa con lo sguardo dubitante. L'ansia dell'aspettativa lo pungeva così acutamente ch'egli aveva bisogno di muoversi, di operare, di distrarre la pena interna con un atto materiale. Si chinò verso il caminetto, prese le molle per ravvivare il fuoco, mise sul mucchio ardente un nuovo pezzo di ginepro. I tizzi fumigarono.

Allora sorse nello spirito dell'aspettante un ricordo. Proprio innanzi a quel caminetto Elena un tempo amava indugiare, prima di rivestirsi, dopo un'ora di intimità. Ella aveva molt'arte nell'accumular gran pezzi di legno sugli alari. Il suo corpo sul tappeto, nell'atto un po' faticoso, pareva sorridere da tutte le giunture, da tutte le pieghe, da tutti i cavi, soffuso d'un pallor d'ambra che richiamava al pensiero la Danae del Correggio. Ed ella aveva appunto le estremità un po' correggesche, le mani e i piedi piccoli e pieghevoli, quasi direi arborei come nelle statue di Dafne in sul principio primissimo della metamorfosi favoleggiata.

Il luogo non era quasi in nulla mutato. Da tutte le cose che Elena aveva guardate o toccate sorgevano i ricordi in folla e le imagini del tempo lontano rivivevano tumultuariamente. Dopo circa due anni, Elena stava per rivarcar quella soglia. Tra mezz'ora, certo, ella sarebbe venuta, ella si sarebbe seduta in quella poltrona,

togliendosi il velo di su la faccia, un poco ansante, come una volta; ed avrebbe parlato.

Tutte le cose avrebbero riudito la voce di lei, forse anche il riso di lei, dopo due anni.

«Quale atto io farò accogliendola? Quali parole io le dirò?» Egli si smarriva mentre i minuti fuggivano. Egli non sapeva già con quali disposizioni Elena sarebbe venuta.

Mancavano due o tre minuti all'ora. L'ansia dell'aspettante crebbe a tal punto ch'egli credeva di soffocare. Andò alla finestra, di nuovo, e guardò verso le scale della Trinità. Elena, un tempo, saliva per quelle scale ai convegni. Mettendo il piede sull'ultimo gradino, si soffermava un istante; poi traversava rapida quel tratto di piazza ch'è d'innanzi alla casa dei Casteldelfino. Si udiva il suo passo un poco ondeggiante risuonare sul lastrico, se la piazza era silenziosa.

L'orologio batté le quattro. L'aria diveniva rigida, come più s'appressava il tramonto. La città, in fondo, si tingeva d'oro, contro un cielo pallidissimo sul quale già i cipressi di Monte Mario si disegnavan neri.

Andrea trasalì. Vide un'ombra apparire in cima alla piccola scala che costeggia la casa dei Casteldefino e discende sulla piazzetta Mignanelli. Non era Elena.

S'ella non venisse? dubitò, ritraendosi dalla finestra. E, nel ritirarsi dall'aria fredda, sentì più molle il tepore della stanza, più acuto il profumo del ginepro e delle rose, più misteriosa l'ombra delle tende e delle portiere. Pareva che in quel momento la stanza fosse tutta pronta ad accogliere la donna desiderata.

Allora cominciò nell'aspettante una nuova tortura. Gli spiriti acuti dalla consuetudine della contemplazione fantastica e del sogno, poetico danno alle cose un'anima sensibile e immutabile come l'anima umana.

Andrea vide nell'aspetto delle cose riflessa l'ansietà sua. Pareva all'amante che ogni forma, che ogni colore, che ogni profumo rendesse il più delicato fiore della sua essenza, in quell'attimo. Ed *ella* non veniva! Ed *ella* non veniva!

Eran quasi le cinque meno un quarto.

Dopo un poco, egli udì su per le scale un passo, un fruscio di vesti, un respiro affaticato. Certo, una donna saliva. Tutto il sangue gli si mosse con tal veemenza, che, snervato dalla lunga aspettazione, egli credeva di smarrire le forze e di cadere. Ma pure udì il suono del piede femminile sugli ultimi gradini, un respiro più lungo, il passo sul pianerottolo, su la soglia.

Ella stava in piedi su la soglia, ansando ancora sotto il velo nero.

— Elena! — chiamò a voce bassa, non potendo più vincere la struggente passione che gli gonfiava il cuore. Le nudo il polso, insinuò le dita nella manica... Mio Dio! I suoi nervi dovean essere così estenuati che certamente secondavano ogni disordine della fantasia: non era Elena!

Non potea esser d'Elena quella pelle scagliosa ed irta, che, cangiando, prendeva qua e là un diffuso luccicore metallico, un color pallido d'argento misto del colore verdiccio d'un limone maturo, facendosi indi cinerina come per corruzione.

Non potea esser Elena quella creatura dai lunghi occhi rosseggianti segnati d'una trama di vene glauche, quasi pavonazzi contro il rossor fosco delle scaglie. Le troppe membra della creatura si agitavano convulse, sinistre come le insegne della morte.

— Elena! Tu sei dunque *così* mutata?

Dalla bocca ambigua, enigmatica, sibillina, la bocca delle infaticabili ed inesorabili bevitrici d'uomini, uscì una voce dal timbro singolare, un po' stridula, mista a vapori sanguigni e maligni.

— Molto mutata! Io non son più tua; io non potrò essere tua più mai. Bisogna ch'io vada.

— No, ascoltami...

— Taci! Taci! Io non debbo più ascoltarti. Non voglio. Hai inteso?

Andrea non si mosse. Ella prendendo le tempie di lui fra le sue mani gli sollevò la fronte, lo costrinse a guardarla negli occhi. L'ambiguità suscita l'inquietudine nello spinto che si compiace delle cose oscure. Dinanzi a quella donna a cui un tempo l'aveva stretto mia così alta passione, in quel luogo dov'essi avean vissuto la loro vita più ardente, Andrea sentiva a poco a poco tutti i suoi pensieri vacillare, dissolversi, dileguarsi.

Tutte le memorie dell'amor passato risorgevano nel suo spirito, ma senza chiarezza, e gli davano un'impressione incerta ch'egli non sapeva se fosse un piacere o un dolore.

Parvegli ch'ella, nonostante tutto, portasse in sé l'ultimo alito de' ricordi già spirati, l'ultima traccia delle goe già scomparse, l'ultimo risentimento della felicità già morta; qualche cosa di simile a un vapor dubbio da cui emergessero immagini senza nome, senza contorno, interrotte. E sentì un'onda ineffabile attraversarlo da capo a piedi.

— Io ti desidero come non mai!

Si ritrovarono l'uno di fronte all'altra, pallidi, ansanti, scossi da un terribile tremito, guardandosi negli occhi mutati, avendo negli orecchi il rombo del loro sangue, credendo di soffocare.

Ella mormorò, con voce un po' roca, senza sorridere: — Moriremo.

E nel tempo medesimo, con impeto concorde, si strinsero, si baciaron.

Lo stupendo mostro l'allacciava, lo teneva tutto palpitante, simile a una preda.

E mentre i tentacoli di lei, materia viscida e, fredda, aderivano come vischio tenace al suo cuore; mentre tutto il suo passato, tutto il suo presente, si dissolveano; mentre sentiva l'anima sua entrar dolcemente nella morte e come una spoglia fragile s'abbandonava ansante all'abbraccio, pensò ch'ella era pur così bella per lui, per lui solo!

Ed anche pensò, spirando: è un piacere non mai provato!

Io e la mia ombra

di Larry Eisenberg

Titolo originale: *Me and My Shadow*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1986 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1056 di *Urania* (30 agosto 1987)

Stavo pranzando con Duckworth all'esclusivo Club della facoltà, quando arrivò Dominic Foglio, trascinando faticosamente i suoi bei tratti napoletani molto tesi. Si avvicinò con aria distrutta alla tavola calda e indicò le portate distrattamente.

— Dom è un grande scienziato — disse Duckworth, chinandosi verso di me con aria confidenziale. — Ed è anche uno dei principali maniaco-depressivi dell'università. Nella fase maniacale è capace di risolvere i più intricati problemi. Ma quando è depresso, riesce a far sembrare un disastro totale, anche la vincita del premio Nobel.

— Mi pare che stia venendo dalla nostra parte — dissi sottovoce.

Infatti così era.

— Signori, potete sopportare la compagnia di un vecchio fallito? — chiese Dominic, appoggiando il vassoio sul nostro tavolo, e calando cautamente il suo posteriore su una sedia.

Con una smorfia, si appoggiò al sedile.

— Allegro, Dom — disse Duckworth. — Il mondo non sta finendo

— Non scommetterei il mio coccige su questa probabilità — disse Dominic. — Le mie emorroidi stanno giocando a palla con i recettori del dolore, e anche un inverno nucleare mi sembrerebbe un sollievo. Se ci aggiungete due anni di esperimenti falliti, potrete capire perché guardo le facce sorridenti con profondo disgusto.

Smorzai rapidamente il mio sorriso, cercando di assumere un'aria cupa.

Duckworth non fece alcun tentativo per sopprimere il suo, e continuò a mangiare con gusto il vitello alla parmigiana, nonostante il disastro che un cuoco incompetente aveva combinato con quell'ottima carne.

— Se solo avessi qualche idea sulle ragioni per cui mi trovo in un vicolo cieco — disse Dominic. — Le mie cellule embrioniche sembrano in perfetto ordine, e l'amplificatore sensoriale funziona alla perfezione. Che sia il vetro degli elettrodi?

— Si sentono tante, storie sugli elettrodi — dissi io.

— Bah, al diavolo — disse Dominic. — Sono tutte chiacchiere, comunque. Certe volte penso che sarebbe meglio se fossi uno stregone, in qualche giungla dimenticata da Dio.

Più tardi, Duckworth mi spiegò qualcosa degli esperimenti di Dominic. — Sta esaminando i canali a conduttività selettiva delle cellule embrioniche, con l'idea di aggiungere in seguito alcuni antibiotici alla preparazione, per vedere cosa succede alla conduttività. Se scopre quello che cerca, potremmo capire finalmente come funzionano gli antibiotici a livello cellulare.

— Roba da premio Nobel?

— Possibilissimo — aggiunse Duckworth.

Dal momento che lui ne aveva vinti due, di premi Nobel, dedussi che sapeva di cosa stava parlando.

— Hai idea del perché non ci riesca?

— Forse — disse Duckworth. — Ha intelligenza e intuito. Ma qualche volta si impantana nell'interpretazione di un particolare dato, e perde di vista il problema generale.

— Vede gli alberi ma non la foresta? — azzardai.

— Un vecchio proverbio, ma adatto alle circostanze — disse Duckworth.

Valutai la situazione per qualche momento. Poi presi una decisione. — Credo di sapere qual è la soluzione per Dominic — dissi.

Il nostro nuovo rettore, successore dell'esuberante, dittatoriale, e ora involontariamente ritirato Hinkle, era lui stesso un vincitore del Nobel, e rispondeva al nome di Ishmael Weatherwax. Un ometto grassoccio con due favoriti lunghi fino al mento, che ci teneva a far sentire il suo non trascurabile peso.

Anche se si rifiutava di promuovere a cariche superiori il personale della facoltà, si dava da fare per portare nella nostra università premi Nobel da tutte le parti del mondo, in base all'assunto che è meglio l'uovo oggi che la gallina domani. Malgrado il rettore Weatherwax soffrisse presumibilmente di un ego maligno che, a detta di Duckworth, richiedeva una radicale egoectomia, era riuscito ad ottenere una cosa che godeva della mia totale approvazione.

L'Università di Merriweather doveva il possesso della sua nuova Intelligenza Artificiale ad Ishmael Weatherwax. Nella mia veste di direttore del Laboratorio di Elettronica e Microcomputer, avevo avuto un ruolo importante nella progettazione dei sistemi elettronici necessari al Laboratorio dell'IA. Ma era una sottosezione di quel laboratorio che attirava soprattutto la mia attenzione: il Centro Simulazione.

Il dottor Emil Venner, direttore del Centro Simulazione, mi aveva tenuto una miniconferenza sull'argomento.

— È nato tutto dai modelli psicoanalitici che ho sviluppato. I miei amici mi chiamano neo-freudiano perché baso il mio lavoro sulle teorie dello sviluppo di Freud. E sono disposto ad ammettere che hanno ragione.

«Usando un questionario speciale, da me preparato, siamo in grado di elaborare un profilo reattivo completo di qualsiasi uomo o donna. Qualcuno lo chiama scherzosamente profilo della "personalità". Vieni a questo pannello e ti faccio vedere cosa voglio dire.

Il dottor Venner inserì un disco in un cassetto, e regolò i controlli su un grande pannello.

— Adesso inserisco il proiettore tridimensionale — disse. — Guarda giù.

Un appartamento bene ammobiliato si materializzò d'improvviso. Un uomo alto, con rughe profonde alle guance, parlava con una donna magra, piuttosto attraente. Lei era seduta su un divano, e si stava pettinando. I suoi tratti erano di una purezza quasi classica, anche se la pelle pallida mostrava i segni di una limitata esposizione alla luce del sole.

L'uomo camminava avanti e indietro, con un'aria di violenza repressa.

— Dunque sei intenzionata ad andare fino in fondo? — chiese duramente..

La donna annuì, senza dire nulla, e continuò a pettinarsi i capelli.

— Voglio quel figlio — disse lui ostinato.

La donna interruppe i regolari colpi di pettine, e lo guardò freddamente.

— Fattelo tu allora — disse. La sua voce era dura come l'acciaio.

— Accidenti — disse Venner. — Non è quello che gli ha detto la volta scorsa.

Premette un pulsante e la scena svanì.

— Cosa ho visto? — chiesi.

— Hai osservato le proiezioni di due persone reali. L'uomo è un mio paziente. Non ho mai incontrato la donna. È un'amica del mio paziente, e come avrai capito, è al primo stadio di una gravidanza non voluta. Non voluta da lei, cioè. Ho costruito il suo modello reattivo in base a quello che lui mi ha detto.

— Il che rende questo modello una pura speculazione, no?

— Senz'altro — disse Venner. — Ma la cosa che mi interessa è come il mio paziente vede la donna, non la donna vera. Sappiamo come immagazzinare nella memoria del computer ogni dettaglio del profilo reattivo, o modello di personalità, di un paziente, compresi tutti gli attributi fisici.

— Compresi i toni di voce?

— I toni di voce sono molto importanti — disse Venner.

— E poi?

— Poi mettiamo i due individui in una situazione stimolante. In questo particolare caso, la situazione è data da una discussione sull'opportunità o meno di procedere ad un aborto.

— Ma — dissi io — in base alle percezioni del tuo paziente, questo bambino non nascerà mai. Che succede se la sua immagine della donna fosse sbagliata?

— Il bambino è nato, e adesso ha due anni — disse Venner sarcasticamente. — Evidentemente l'idea che ha il mio paziente su questa donna non si accorda con la realtà. Devo stabilire il perché di questa divergenza. È il mio paziente o il mio modello? Ho intenzione di alterare il profilo della donna per vedere se le sue azioni concorderanno meglio con la realtà.

— Avete mai avuto successo in qualche esperimento del genere? — chiesi.

— Parecchie volte — disse Venner. — Lentamente, ma sicuramente, stiamo arrivando a un modello topografico del sistema nervoso umano miracolosamente accurato. I comportamenti previsti sono talvolta perfino identici a quelli reali.

— Che genere di meccanismo proietta le figure?

— È una ricostruzione elaborata dal computer, che fornisce olograficamente una proiezione tridimensionale. Inoltre la nostra "gente" possiede anche un senso dello spazio. E possono "sentirsi" al tocco. Fa tutto parte del modello computerizzato.

— Perdona il commento di un profano — dissi — ma a me queste figure sembrano terribilmente reali. E mi è venuta l'idea agghiacciante che anche noi potremmo essere delle figure olografiche proiettate e osservate da un'altra dimensione.

— Scemenze — disse il dottor Venner. — Hai letto troppa fantascienza.

Mi ero sentito adeguatamente rimproverato dal dottor Venner, ma questo non mi impedì di vedere un possibile uso della sua tecnica per risolvere l'impasse in cui si trovava il dottor Dominic Foglio. Ma era necessaria l'approvazione di Venner e, cosa probabilmente più difficile, di Dom Foglio.

Quando esposi la mia idea a Venner, ne fu subito affascinato.

— Ci permetterebbe di indagare sull'intero concetto della creatività scientifica — disse entusiasta. — Sarei felicissimo di provarlo con un ospite di rilievo come il dottor Foglio. Credi che potrebbe essere d'accordo?

— Non lo so — dissi. — Ma il 50 per cento della battaglia è già vinta. Vediamo come reagisce il dottor Foglio all'idea.

Decisi di arrivare alla cosa per via indiretta. Duckworth si disse disposto ad aiutarmi.

— Dom — dissi un giorno, quando si unì a Duckworth e a me per il pranzo, — cosa ne pensi del Centro Simulazioni del dottor Venner?

— Quelle balle psicoanalitiche? Per me sono appena un gradino sopra la numerologia.

— Non condivido — disse Duckworth. — Alcuni pensano che abbiano un grande valore scientifico.

— Lo pensi anche tu? — chiese Dom.

— Io no — disse Duckworth. — Ma non le paragonerei con la numerologia. Le vedo più sulla linea del voodoo.

— Non riesco a crederci! — esplosi io. — Nessuno di voi due è mai stato nel Centro Simulazioni, eppure parlate come se sapeste cosa succede lì. Io ci sono stato, e ho parlato molto con Venner. Ho visto le proiezioni e i sistemi di simulazione, e penso che possano avere un grosso valore scientifico.

— Bene, meglio per te — disse Duckworth.

— In tutta onestà — aggiunse Dom Foglio — non ne so molto sul Centro Simulazioni. E non posso dire che me ne importi gran che.

Mi sentii terribilmente frustrato: mi sembrava di essere andato a sbattere contro un muro.

— E va bene — dissi irritato. — Divertitevi tra voi. Prendo il mio vassoio e vado a mangiare da un'altra parte.

— Aspetta un momento — disse Dom. — Non c'è niente di personale. Abbiamo solo un naturale scetticismo per tutto quello che non sia scienza allo stato puro.

— Se proprio vuoi saperlo — dissi petulante — pensavo che il dottor Venner potesse aiutarti.

— Aiutarmi? E in che modo?

— Hai mai pensato a quanto ti sarebbe utile vederti al lavoro? Osservare il tuo metodo? Poter valutare oggettivamente il tuo modo di pensare, di preparare un esperimento?

— Potrei farlo con una cinepresa — disse Dom.

— Una cinepresa! — dissi deridendolo. — Il sistema di simulazione è in grado di ricreare un modello di te stesso, con la tua personalità, e di situarlo in un laboratorio identico al tuo. Alterando leggermente il modello della tua personalità, potresti vedere se le tue procedure sperimentali sono efficaci o no. Ci sono un milione di possibilità — gridai, riscaldandomi. — Perché non riesci ad avere un atteggiamento veramente aperto e scientifico su questo argomento? Perché non vai a trovare Venner, e ti fai fare un profilo personale? Sarebbe entusiasta dell'idea.

— Credo che farai meglio a dargli ascolto — disse Duckworth sarcasticamente. — Altrimenti la prenderà come un'offesa personale.

— Non saprei — disse Dom. — Non è che l'idea mi entusiasmi.

— Fallo — disse Duckworth quietamente. — Per noi.

Quando alla fine Dom acconsentì, riluttante, Duckworth mi strizzò l'occhio dietro la sedia di Dom.

Malgrado la sua riluttanza, Dom Foglio collaborò di buon grado alla stesura dei questionari di Venner. Osservai un bagliore nei suoi occhi, e repressi un sorriso. Ma tutto questo svanì la prima volta che si vide al lavoro, nel suo laboratorio. Avrei giurato che si facesse un furtivo segno con la croce, lui che era un ateo dichiarato, mentre la sua immagine inseriva una micro-pipetta nel preparato.

— Non posso crederci — disse. — Si vedono anche i picchi sull'oscilloscopio.

— Naturalmente — disse Venner. — Il nostro programmatore ha inserito ogni particolare dell'esperimento, come l'avete descritto voi.

Giorno dopo giorno, Foglio andò al Laboratorio di Simulazione, osservando i progressi di quella che lui chiamava la sua "ombra". Successivamente, lui e il dottor Venner discutevano come modificare il modello per ottenere dei cambiamenti nella direzione indicata.

— Bene — disse un giorno Duckworth, mentre Dom si sedeva al tavolo. — Come va?

— Non male — disse Dom. — Credo di cominciare a capire cosa non funzionava nel mio *modus operandi*.

— Vuoi parlarne? — chiesi io.

— Non ancora — disse Dom. — Diciamo che sto cominciando a vedere la luce in fondo al tunnel.

Ma una settimana dopo, Dom era immerso nella più profonda tristezza.

— Cos'è successo? — gli chiesi, con la voce più soave che mi riuscì di tirar fuori. Lui fece per rispondere, la voce gli si strozzò in gola, agitò le mani, e se ne andò.

In quel momento arrivò Duckworth.

Guardò la figura che si allontanava e fece schioccare la lingua con commiserazione.

— Lo sai cosa gli è successo? — chiesi.

— Sì. È tutta colpa tua. Sei un impiccione nato. E questa volta ti sei impiccato una volta di troppo.

— Per l'amor di Dio! — gridai. — Cosa è successo?

Duckworth sospirò.

— L'Ombra di Dom ha risolto il problema che l'ha tormentato in tutti questi anni. Mentre Dom cercava di capire cosa non andava, il suo modello modificato è andato oltre e ha fatto quello che bisognava fare.

Cominciai a saltellare.

— Allora Dom ha già le mani sul premio Nobel, no? Dopo tutto la sua ombra è in effetti una versione di Dom Foglio.

— Questo lo dici tu. Dom la pensa diversamente. Guardalo, poveretto!

E infatti, Dom stava venendo verso di noi, trascinandosi penosamente.

— Vorrei scusarmi per il mio comportamento antisociale — disse Dom. — Ero troppo depresso per parlarvi. Riuscite a immaginarvi l'amarezza di una simile situazione? Un maledetto modello creato al computer, una proiezione olografica, priva di sostanza, riesce a risolvere un problema che un idiota in carne e ossa, ossia io, non è riuscito a risolvere in dieci anni! E pensare che mi credevo uno scienziato!

— Stai prendendo la cosa da un punto di vista completamente sbagliato — disse Duckworth.

Ma nonostante tutti gli argomenti che gli mettemmo davanti, Dom fu irremovibile. Si rifiutò di mettere per iscritto i risultati a cui era pervenuta la sua ombra, e giurò che se insistevamo non ci avrebbe più rivolto la parola.

Malgrado ciò, due mesi dopo, il dottor Venner pubblicò i particolari del suo esperimento, in un brillante articolo che comprendeva una trascrizione completa dell'esperimento di Foglio, scritto dall'Ombra di Foglio.

Immagino che il comitato per il Nobel discutesse non poco del problema. L'anno seguente, l'articolo dentro l'articolo (come lo definì la stampa) procurò al dottor Dominic Foglio il premio Nobel per la Medicina. Dom si rifiutò di andare a Stoccolma, e perfino di scrivere il discorso di accettazione. Alla fine il discorso scritto dalla sua Ombra fu letto alla cerimonia di Stoccolma.

All'inizio, Dom non voleva incassare il cospicuo assegno che accompagnava il premio. Ma alla fine Duckworth lo convinse a devolverne la metà al Centro di Simulazione, e l'altra metà al Fondo Studi dell'Università.

E io? Io mi sono impiccato una volta di troppo.

Il negozio di campagna

di Ronald Anthony Cross

Titolo originale: *The Country Store*

Traduzione di Delio Zinoni

© 1988 by Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1121 di *Urania* (25 febbraio 1990)

Quando c'è silenzio. A notte tarda. D'estate. Col caldo. La calma. Puoi sentire il grano crescere. Muoversi. Steli torcersi lentamente. Allungarsi verso il cielo buio, sempre più in alto. Frusciando. La scintilla di magia che è la vita scorre su per gli steli per esplodere nella spiga. Il grande mistero. La Madre è qui.

Così lontano dalla Terra? Su quest'asteroide, con la delicata atmosfera protetta e trattenuta dentro una cupola, come una di quelle scene rurali, in miniatura, incastonate nel vetro: se le rovesci, nevicata. Così lontano dalla Terra.

— Come posso essere lontana dalla Terra, piccola mia? Tu sei la Terra. Tu puoi essere solo la Terra. Perciò, dovunque tu vada, deve diventare la Terra. E io sarò lì. Capisci?

— Ho sonno.

— Bene. Dormi, piccola mia.

E Selena scivolò fra i morbidi sospiri e il fruscio del grano fuori dalla sua finestra, che divenne un sussurro, che lei quasi riusciva a comprendere. Che lei...

— Forza, Sparky. Sbrigati.

Sparky abbaia, saltava, faceva capriole. Cercava di sbrigarsi in tutti i modi possibili. E in realtà non era che si muovesse in fretta quanto Lena, ma tutte le sue parti si muovevano troppo in fretta e in troppe direzioni. Compresa la sua mente, quale che fosse. Correva dietro a tutto quello che gli attraversava la strada, saltava in alto per il puro gusto di farlo, e si fermava ad abbaiare a ciascun oggetto di meraviglia. Spremeva anche una quantità di energia agitando il didietro sulla punta della coda. In breve, si comportava come si comportano tutti i cagnolini quando uno ha fretta di andare da qualche parte.

Selena, peraltro, era ansiosa di raggiungere il negozio di Pop Cramer. Papà andava in città ogni morte di papà (chiunque questi fosse), e non sempre la portava con sé. Quello era il primo giorno in cui le affidava la spesa, mentre lui si occupava di certi altri affari. Selena sospettava che una parte di questi affari consistesse nel farsi un paio di birre con gli amici al Black Cat Bar and Grill. Be', tanto meglio.

Comunque, doveva fare le spese e aspettarlo da Pop. Per quanto tempo?

— Per tutto il tempo che ci vorrà.

— Accidenti!

Fra le tante persone che Selena conosceva (e che anche se a noi potrebbero sembrare poche, per lei erano tante) Pop Cramer era quello che le piaceva di più. In parte era per Pop stesso, in parte per il negozio, anche se Selena non l'avrebbe pensata in questo modo. Lei non separava Pop dal suo negozio. Pop *era* il negozio. E il vecchio esisteva solo in relazione ad esso. Era sempre lì, a spolverare questo e a lucidare quello, prendendo o indicando quei magici oggetti luccicanti che uno poteva comprare.

— Aspetta un momento. Non devi entrare come un elefante in un negozio di porcellana. — (Qualunque cosa fosse. Selena si immaginava una città esotica, dove piccole persone, bellissime e dalla pelle gialla, sedevano in pigiama di seta colorati, bevendo tè da delicate tazze. Ed ecco che arriva il signor Elefante e cerca di sedersi al loro tavolo. Immaginate l'espressione sulle loro facce!) — Sto lavando il pavimento. Aspetta un minuto. Mettiti lì buona. Passa di qui, dov'è asciutto. E stai attenta. Ho lavorato come un negro tutta mattina, e adesso arrivi tu... — Il vecchio sarebbe andato avanti per un bel pezzo, parlando a se stesso più che agli altri. Parlava sempre fra sé.

Era questo che a Selena piaceva più di tutto, di Pop. Era una di quelle bambine sensibili e intelligenti che tendono a preferire le persone più vecchie. E amava immaginarsi Pop tutto da solo, che si dava da fare, spostando le cose di qua e di là, e parlando da solo al suo negozio.

— Forse il negozio gli parla, Sparky. — Selena provò a farlo con il suo cane, in uno dei suoi momenti di riposo. Il metodo normale di locomozione di Selena consisteva nel correre il più in fretta possibile, finché aveva fiato, per poi fermarsi a riposare. Quindi ripartire di nuovo il più velocemente possibile.

Sparky la guardò perplesso. Ma quella era la sua espressione abituale. Poi, proprio nel momento in cui sembrava sul punto di cambiarla, Selena ripartì di corsa.

— Muoviti muoviti muoviti.

Alla fine arrivò, ed eccolo, uguale a sempre, eterno: il negozio di campagna. Un miracolo. Familiare eppure misterioso. Era così piccolo, eppure, meraviglia delle meraviglie, ci si poteva trovare quasi tutto.

— C'è un guanto da baseball?

— Sicuro, corsia 5-A, finta pelle genuina. Importato dalla Terra. Corea, per la precisione.

— Ce li hai i tortiglioni?

— Io questi nomi strani non li conosco, signorina Saputella, ma lì nella corsia 5-B (dall'altra parte dei guanti da baseball, naturalmente), ho tutti i generi di genuina pasta italiana. C'è quella piccola a forma di arco, le ruote di carrozza, le conchiglie. Basta chiedere, e io ce l'ho. — Ed era vero.

— Non hai...

— Ce l'ho. Basta chiedere, e io ce l'ho!

Quel giorno, quando Selena arrivò (senza fiato, come sempre), tenendo orgogliosamente davanti a sé la carta di credito di papà («Non è proprio una carta di credito, cara; più che altro è un sistema per sapere cosa e quanto ciascuno di noi usa. Vedi, il Re della Tempesta dà a tutti noi, e tutto ci appartiene»), le parve che il vecchio Pop le prestasse più attenzione delle altre volte. Forse perché era l'unica nel

negozio, e perché aveva già fatto tutto ciò che uno può fare in un negozio, come ai solito, e gli restava solo da spolverare degli scaffali dove la polvere non poteva mai accumularsi.

La seguì in giro per il negozio, e prendeva le cose per lei, e le regalava una breve dissertazione sulla loro storia e il loro uso prima di metterle nel carrello.

Alla fine, quand'ebbero finito, lei intuì che Pop aveva atteso quel momento per dirle qualcos'altro.

— E adesso — disse — ho una cosa nuova e meravigliosa da farti vedere. È arrivata la settimana scorsa. Dal Giappone. Una fata. Sai cosa sono le fate? Certo che lo sai. Certo che lo sai. Be', vengono dalla Terra, ma ci sono anche da queste parti, puoi scommetterci. È arrivata in gabbia, ma noi la lasceremo libera.

Tolse la copertura da una gabbia d'oro, fatta più o meno come una gabbia di uccelli, e la sollevò davanti a Serena. Qualcosa si muoveva velocemente all'interno, sfrecciando nell'aria.

Selena trattenne il fiato. Era un giocattolo stupendo. Una figurina delicata, che lanciava di tanto in tanto un trillo acuto, come un colibrì.

— È attivata dalla luce, vedi. Basta togliere la copertura della gabbietta, e comincia a svolazzare e a cantare. All'inizio adagio, poi sempre più velocemente. Vieni, portiamola fuori.

Fuori, il cielo cosparso di nuvolette cremose stava cominciando a scurirsi. Sparky, che Pop aveva obbligato ad aspettare fuori, si mise a fare capriole e a saltare e ad abbaiare alla gabbietta, finché Selena non lo prese in braccio e gli disse severamente: — Zitto, brutto cagnaccio.

— È il crepuscolo — disse Pop. — È l'ideale per liberare le fate. Vedi — aggiunse Pop — ci sono delle istruzioni accluse. Non liberatela mai, dicono, perché non riuscirete più a riprenderla.

Ed aprì la gabbia. Con un gridolino acuto, la deliziosa creatura schizzò fuori dalla porticina e si lanciò nel cielo. Svolazzò di qua e di là, strillò in un'estasi meccanica, e sparì.

Per un lungo tempo, nessuno disse nulla. Il cielo si stava gradualmente scurendo. Ma era ancora luminoso. Con una gran quantità di rosa che traboccava dalle nubi.

— Cumuli — disse Pop. — Sembra che debba piovere.

Selena cercò di trovare la fata con gli occhi. Ma era sparita. — Cosa farà?

— Probabilmente volerà sempre più veloce verso la luce, finché non andrà a pezzi e ricadrà a terra.

— Ma è un giocattolo, Pop. È meccanica. Dovresti venderle.

Pop non disse nulla, guardò le nuvole, e rientrò nel suo negozio.

Selena rimase sulla veranda. Poco dopo sentì aspre grida rauche: corvi, o pirati, o bambini, pensò.

Era Owen Baxter, seguito dal fratellino Joshua. Anche se Joshua aveva l'età di Selena, lei lo considerava sempre il fratellino di Owen. Quell'antipatico di Owen, come lo chiamava dentro di sé.

— Vuoi vedere una cosa?

— Non ne ho voglia — disse Selena. — Dov'è tuo padre?

— Insieme al tuo, che si ubriaca al Black Cat. Mamma lo sbatterà contro il muro come una palla, quando lo vede.

Il piccolo Josh saltò su e giù tutto eccitato. — Sì, sì — disse. — Probabilmente lo prenderà a calci come un pallone... oppure, oppure lo butterà in un cesto come un pallone da basket... oppure, oppure...

— Zitto, Josh... Vuoi vedere una cosa?

— Che cosa?

— Qualcosa di veramente divertente.

— Sì, molto, molto divertente — disse Josh.

Impotente, e con un oscuro presentimento, Selena li seguì all'interno.

Pop Cramer stava spolverando alcune scatole di frutta sciroppata, che poi rimetteva negli scaffali. I due ragazzi si misero uno da una parte e uno dall'altra.

— Ciao, Pop.

— Ciao, ragazzi.

— Bel tempo, vero Pop? — disse Owen.

Secondo me pioverà — disse Pop.

— Bel tempo, Pop — disse il piccolo Josh. Pop si voltò di scatto.

— Secondo me pioverà.

— Bel tempo.

Pop si girò freneticamente. — A me sembra che...

— Bel tempo.

— Bel tempo.

Selena guardò con angoscia Pop Cramer girarsi da una parte e dall'altra, ripetendo sempre la stessa frase, finché non si mise le mani sulle orecchie per escludere quella voce.

Ma poteva sempre vederlo girarsi inutilmente di qua e di là, attivato, si rese conto, dalle voci dei ragazzi come la fata era stata attivata dalla luce. Reagendo (perché Pop era un robot e poteva solo reagire, e continuare a reagire), finché non fosse caduto a terra a pezzi.

E chi l'avrebbe mai liberato del suo perfetto negozio?

Era già buio da un pezzo, quando papà arrivò con passo incerto a prenderla.

Sull'automobile, tornando a casa, gli chiese: — Quei tali con cui bevi, al Black Cat... sono robot come Pop?

— Te ne sei accorta, di Pop? Non avevo il coraggio di dirtelo. Tua madre ed io pensavamo che forse saresti stata più felice se... Sì. Per la maggior parte sono robot. A parte il papà del piccolo Josh, Willard. Chi ti ha detto di Pop?

E quella notte, nella sua camera, due immagini le rimasero fisse davanti agli occhi: una, luminosa e felice, di Pop che lasciava libera la fata dalla sua gabbia; e una oscura e crudele di Pop che si girava da una parte e dall'altra, da una parte e dall'altra, intrappolato in una rete di reazioni.

Cosa ti rende così certa di essere diversa? Una voce dentro di lei. Quando era più piccola, l'aveva creduta la voce di una donna.

Come faccio a scegliere fra queste due immagini?, le chiese.

Non puoi, disse la voce. Non c'è niente che tu possa fare.

E per un attimo le parve di vedere una faccia formarsi nel buio, insieme misteriosa e familiare. Era quasi addormentata, adesso, ma si risvegliò. Doveva ancora fare qualcosa.

— Vieni qui, Sparky — disse.

La mattina seguente, quando sua madre entrò in camera per svegliarla, trovò Sparky smontato sul pavimento. Per un momento sentì un'ondata di dolore. È solo una macchina, si disse. Poi si rese conto che Selena la guardava dal letto. Perfettamente sveglia. Sorrideva. Ma era il sorriso di una donna più vecchia. Un sorriso antico. Triste. Onnisciente. La Madre.

— Voglio solo ciò che è reale — disse.